



**LO SCOGLIO
DEL PARADISO**
SCENE DEL BRIGANTAGGIO

- 1799 -

LUIGI MARIANI



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

LO SCOGLIO DEL PARADISO
SCENE DEL BRIGANTAGGIO

Il libro che abbiamo deciso di pubblicare nella collana dei “Quaderni del Consiglio” è un omaggio ad un territorio fortemente provato dal sisma del 2016.

Attraverso la sua lettura si può apprezzare non solo una storia d’amore romantica, sullo stile di tanti romanzi della seconda metà dell’Ottocento, ma anche il contesto storico che ad essa fa da sfondo e che riguarda il territorio marchigiano alle prese – da un lato – con l’invasione francese dell’Italia alla fine del XVIII secolo e – dall’altro – con l’insorgenza controrivoluzionaria, tesa a ripristinare l’*ancien régime*.

Si tratta di un periodo cruciale della storia nazionale e regionale, quando sull’onda della Rivoluzione francese si diffondono anche nelle Marche valori e idealità che metteranno in crisi uno stato delle cose plurisecolare, dando il via a quel tormentato ed entusiasmante processo risorgimentale che troverà compimento nell’unificazione nazionale del 1861.

“Lo scoglio del Paradiso”, scritto nel 1879 da Luigi Mariani, è però anche un libro cui sono legatissimi i cittadini di Pioraco (MC), paese dove si svolge gran parte della storia d’amore tra Bianca e Federico, se non altro per la narrazione così fedele dei luoghi. Un legame che è giunto fino al punto di trasporre il racconto in forma teatrale ad opera della locale associazione filodrammatica.

Le “scene di brigantaggio”, così declama il sottotitolo, sono di certo quelle che attraverso l’arbitrio e il sopruso investono il Rinaldi e la famiglia Valeri, ma anche quelle che riguardavano il contrapporsi di opposti schieramenti, divisi tra ideali progressisti e reazionari, ma spesso molto simili nell’adottare mezzi spicci e violenti e nel depredare territori e classi sociali in nome delle rispettive cause.

Risalgono, ad esempio, a quelle circostanze e alla successiva occupazione napoleonica le deportazioni di numerose e inestimabili opere d’arte

che oggi possiamo ammirare nei musei del nord Italia o in quelli di Francia e che invece arricchivano chiese e palazzi della nostra regione.

L'anno dei fatti è il 1799 e ciò merita una menzione; è l'anno del grande terremoto che il 28 luglio metterà in ginocchio la fascia pedemontana delle Marche con al centro la città di Camerino, la quale possiamo dire che perderà allora il ruolo indiscusso di capoluogo di un'ampia area vasta tra Marche e Umbria.

Oggi, di fronte alle repliche della storia naturale, che fa parte a pieno titolo della storia degli uomini, e seppure i costumi, il paesaggio, i conflitti e persino i sentimenti - come l'amore e l'eroismo - siano profondamente cambiati, stiamo di fronte ad un compito per certi versi simile a quello che il romanzo lascia intendere, senza tuttavia trattarlo: la ricostruzione fisica e morale di comunità provate dalla crisi economica e dal terremoto.

Aver ripubblicato questo libro, divenuto introvabile, è - dunque - un modo per farlo conoscere ad un pubblico più vasto, per ricordare personaggi e cultura di una realtà appartata delle Marche, almeno fino ai recenti eventi sismici, ma ricca di storia e di bellezze, e in definitiva per accompagnare - anche attraverso la riscoperta di opere d'arte e testimonianze dell'ingegno - la ripartenza e la rinascita dei territori e delle comunità. Dopotutto, arricchire lo spirito è sempre la maniera migliore per motivare l'azione.

ANTONIO MASTROVINCENTO
Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

INDICE

Presentazioni

	LUISELLA TAMAGNINI	
	<i>Sindaco di Pioraco</i>	p. 9
	 MATTEO CICCONI	
	<i>Presidente dell'Unione montana "Potenza-Esino-Musone"</i>	
	<i>Assessore del Comune di Pioraco</i>	p. 11
I.	L'iscrizione	p. 17
II.	Bianca e Federico	p. 25
III.	I briganti	p. 39
IV.	Una piccola città degli Appennini marchigiani nel 1799	p. 45
V.	Lahoz	p. 59
VI.	Il colloquio.....	p. 69
VII.	Preparativi.....	p. 77
VIII.	La fuga	p. 87
IX.	L'effetto del grido di una civetta	p. 101
X.	Crudeltà!.....	p. 111
XI.	Il salvatore.....	p. 119
XII.	È morto?	p. 131
XIII.	Il ratto.....	p. 143
XIV.	La difesa.....	p. 149
XV.	L'arresto.....	p. 159
XVI.	Il terremoto.....	p. 171
XVII.	L'assassinio	p. 181

XVIII.	La vendetta.....	p. 195
XIX.	La colonna infernale.....	p. 209
XX.	Un funebre ricordo.....	p. 219

Esistono diverse versioni della storia d'amore più conosciuta e tramandata a Pioraco (MC). Forse la difficoltà a reperire il libro (di cui ho il sospetto che esistano numerose "uniche" copie) e l'antico divieto di leggerlo in quanto posto all'Indice, hanno fatto sì che la tradizione orale e quindi l'apporto personale del narratore abbiano avuto la meglio sulla storia scritta.

Inoltre, qualche testo giacente in soffitta fu copiato nel tentativo di evitare che lo stampato, già piuttosto danneggiato, andasse perduto e magari per questo comparvero modifiche e differenze. Che la storia sia un'invenzione è quasi certo, che sia stata scritta per screditare la Chiesa per fini politici è certissimo, che a tutti i Piorachesi faccia piacere pensare che invece fosse un fatto vero è altrettanto sicuro.

Il 29 luglio del 2008 la Filodrammatica Piorachese ne portò in scena la versione teatrale con notevole successo. Nel preparare l'allestimento furono fatte numerose ricerche, tant'è vero che i riferimenti storici sono tratti da documenti di provata attendibilità: il movimento degli insorgenti nelle nostre zone, la cronaca del terremoto, solo per citare i maggiori. Alcuni personaggi narrati nel libro sono veramente esistiti, come ad esempio il medico Moreschini che però venne da S. Ginesio a Camerino come docente alla facoltà di medicina nel 1800, quindi un anno dopo i fatti narrati. Le famiglie Camerinesi citate sono esistite ed esistono tuttora e penso che anche il loro contributo nella vicenda storica sia certo, perché in caso contrario ci sarebbero state smentite e richieste di precisazioni.

In quella occasione abbiamo consultato anche i registri della Parrocchia alla ricerca di atti di nascita e di morte e non abbiamo trovato nulla; c'è anche da dire però che il registro dei morti del 1799 manca. Con questo non è che si voglia affermare nulla di più di quanto dicano i fatti.

In conclusione, si tratta di un bel romanzo, ambientato in un'epoca storica che vide veramente la zona del camerinese protagonista, che meritava di essere tratto finalmente fuori dalla polvere delle soffitte.

Ringrazio per questo la Presidenza del Consiglio Regionale delle Marche che ha permesso di ripubblicare questo romanzo nella collana dei “Quaderni del Consiglio Regionale”, facendolo conoscere ad un pubblico più ampio, quantomeno corregionale, il quale può così leggere anch’esso le vicende narrate fra leggenda e realtà.

LUISELLA TAMAGNINI
Sindaco di Pioraco

La vita di ogni uomo è in qualche modo strettamente legata a quel sentimento universale che è l'amore; un filo rosso unisce tutti gli esseri umani sin dalle origini dell'umanità. Si manifesta in noi e in molteplici forme, sicuramente una di queste è l'amore per il proprio territorio, per i luoghi dove affondano le radici esistenziali e affettive che creano un senso di appartenenza profonda e indissolubile alla terra di origine.

Lo scoglio del Paradiso, che dà il titolo al romanzo, è proprio lo scoglio principale che apre alla gola di Pioraco, situato a ridosso della Chiesa del Crocifisso. E' una parete rocciosa che si manifesta nella sua maestosità quasi a voler fungere da protezione naturale; essa è in grado di colpire l'immaginazione e la fantasia come a volte soltanto la natura riesce a fare.

Lo scoglio del Paradiso è un romanzo storico incentrato su Pioraco e il territorio circostante. L'opera, oltre a descrivere uno spaccato di storia del XVIII secolo, narra le vicende di Bianca e di Federico; la loro storia d'amore ostacolata dall'arroganza del potere e dalla coercizione della libertà dei singoli. Scritto nel 1879 il romanzo ci fa conoscere vicende di storia del territorio, nonché il *modus vivendi* dei nostri antenati.

Un ringraziamento speciale va alla Presidenza del Consiglio Regionale delle Marche per aver accolto la nostra richiesta di pubblicazione di questo libro, tanto caro ai cittadini di Pioraco, affinché si possa contribuire a far rivivere e a non perdere traccia del nostro passato.

MATTEO CICONI

Presidente dell'Unione montana "Potenza-Esino-Musone"
Assessore del Comune di Pioraco

L'Autore



L'autore del romanzo è Luigi Mariani. Nato a Camerino il 27 maggio 1842, deceduto a Camerino il 14 gennaio 1913. Di precoce e vivace ingegno, a 16 anni si iscrisse al primo corso biennale di matematica e fisica nell'antico Ateneo cittadino, trasferendosi poi a Roma dove vi conseguì, nel 1861, la Laurea in Fisica e Matematica pura, allievo prediletto del celebre fisico matematico Angelo Secchi, Padre Gesuita, fondatore della spettroscopia astronomica.

A Bologna ottenne con brillante successo il Diploma di Ingegnere Civile ed Architetto.

Fatto ritorno nella città nativa, appena ventiquattrenne, insegnò estimo, costruzioni e topografia in quello stesso Istituto tecnico di cui fu Professore e per oltre venti anni Preside benemerito. Il Ministro della Pubblica Istruzione, lo designò quale collaboratore del celebre Architetto Giuseppe Sacconi per la Sovrintendenza ai monumenti delle Marche e dell'Umbria.

Ricordiamo che Sacconi, nel 1884, progettò il Monumento Nazionale a Vittorio Emanuele II, noto come "Il Vittoriano". Fra i molti progetti che gli apportarono meritata fama ci furono il prolungamento della strada ferrata Fabriano – Civitanova e la variante per Castelraimondo. Di vasta cultura umanistica, fu fertile oratore e scrittore, autore di due bellissimi romanzi: "Il Signor Venanzo" e "Lo Scoglio del Paradiso". La sua nomina a Deputato al Parlamento Nazionale per il Collegio di Camerino, nella XVIII (1892-'95) e XIX (1895-'97) Legislatura post-unitaria, e quella di Consigliere Deputato provinciale che tenne per molti anni, lo videro affermarsi anche nella vita pubblica. Nello stupendo cortile quadriportico del Palazzo Ducale di Camerino, dove ha sede l'antica e illustre Università, è apposto un busto bronzeo dell'illustre concittadino.

LUIGI MARIANI

LO SCOGLIO DEL PARADISO
SCENE DEL BRIGANTAGGIO
(1799)

I.

L'ISCRIZIONE

Tra Camerino e Matelica, piccole città dell'Appennino marchigiano, e pressoché a mezzo la distanza che le divide, scorre il fiume Potenza il quale ha origine ad occidente verso la cresta della catena montagnosa e mette foce nell'Adriatico in prossimità di Recanati, patria del celebre poeta-filosofo Giacomo Leopardi. La strada, che mena alle due città, scavalca il fiume, molto profondo nel suo letto, sopra un bel ponte di recente costruzione: vicino a questo ve n'è un altro, antico, a sesto acuto, ora quasi del tutto abbandonato, ricoperto pittorescamente di arbusti e di edera. Sulla sponda destra del fiume, di fronte a quest'ultimo, sorge una torre alta, massiccia, nera, minacciosa, posta a sbarrare totalmente la vecchia via, la quale ivi è obbligata a volgere bruscamente in gomito e a strisciare a' piedi dell'imponente fortilizio che fa parte d'un castello medioevale, in gran parte scomparso e trasformato in convento dapprima ed ora in molino ed in fattoria. La torre chiamasi: Torre del Parco, perché appunto nei dintorni esisteva un vasto recinto da caccia nel tempo in cui apparteneva ai Varani Signori di Camerino. Sulla sponda sinistra in prossimità della testa del ponte, dalla indicata strada ne diverge un'altra, di più modeste proporzioni, che prende a salire a

ritroso della corrente. Per un buon tratto la via si svolge in una vallata abbastanza ampia e pianeggiante, lasciando a manca, a breve distanza, il turrato castello di Lanciano, opra anch'esso dei Varani, ora allontanandosi ora avvicinandosi al corso del fiume.

Poco alla volta però la vallata si fa più angusta, ed allora la strada incomincia a serpeggiare adattandosi alle irregolarità del suolo e contorcendosi come se a malincuore si avanzasse in quel luogo accidentato e malagevole. Proseguendo innanzi di mano in mano l'orizzonte si restringe di più: i terreni coltivati vanno diradandosi, la natura si fa sempre più seria e selvaggia; e i monti, che dapprima comparivano un poco incerti allo sguardo e leggermente velati d'una caligine azzurognola, addivengono più distinti e mostrano i loro fianchi irti e rocciosi. Quivi la via è costretta a costeggiare il fiume che scorre maggiormente impetuoso e spumante, a misura che si sale verso la sorgente; s'infrange fragoroso tra i massi che ne ingombrano il letto. Ad un tratto uno scoglio enorme, scheggiato a riseghe sulla cima ed ammassato a forti lastroni verticali, viene a chiudere, a guisa di gigantesca muraglia, quasi affatto la valle: e la strada pare non possa più proseguire; si accosta paurosa tra il fiume e la base dello scoglio, poi volge ad angolo acuto e sorretta da un naturale baluardo s'interna in una gola di grosse pietre. Allora allo sguardo del viandante si presenta il più bel paesaggio che mente esaltata di pittore abbia potuto sognare. La gola è strettissima, fiancheggiata da rupi immense; e le sue tinte ora giallastre ora azzurrognole vengono a volte macchiate dal verde cupo e perenne dei boschi e degli elci, che crescono vigorosi nei fossi e sui piccoli ripiani. La natura in quel luogo sembra abbia voluto scapricciarsi nel modo più sorprendente e meraviglioso. Non v'è persona, quantunque insensibile agli spettacoli del paesaggio, che non sia tutta compresa da una specie di stupore pauroso alla vista di tanto orribile bellezza. Chi passa la prima volta in quei luoghi, se guarda in basso resta sbalordito dal moto irregolare e stizzoso del fiume; se guarda in alto vede sulla sua testa sospesi dei macigni, che, sembrano reggersi contro

tutte le leggi dell'equilibrio, ed affretta il passo temendo ingenuamente che da un momento all'altro stiano per cadere; e dimentica che da tanti secoli, sono là minacciosi ed immobili. Chi percorre poi quella via in carrozza non può liberarsi da qualche agitazione e sta con l'occhio spalancato e coi muscoli tesi, pronto a saltare a terra ad ogni ombra di pericolo. Percorsi poco più di duecento passi nello interno della gola, in fondo, un poco in alto, ecco scorgersi aggrappato sulla china del monte un gruppo di case; l'una sull'altra, d'un colore cenerognolo che si confonde con quello degli scogli vicini. Quelle case sono il castello di Pioraco. E proseguendo ancora innanzi la strada tocca radente una chiesuola rozza, sgualcita, malinconica: è la chiesa del Crocefisso, poi sale tortuosa, ridiscende, passa su di un ponte antichissimo, che ha sopra una torre mezzo diroccata e sotto il fiume in un letto strettissimo e con tale una velocità da far girare il capo a guardarlo; poi risale ancora a zig-zag per un'erta costa, finché giunge alla spianata dove trovasi la piazza del castello. I dintorni sono anche più pittoreschi, se è possibile, della gola che abbiamo brevemente descritta. Il fiume, che in forma di semicircolo scorre da un lato, ora precipita in cascatelle, ora piomba da grandi altezze in forma d'immenso pennacchio bianco e bambacioso. Le rocce che lo circondano, presentano una varietà ed una bizzarria sorprendenti. Al di sopra del paese si aprono due vallate incantevoli: una si abbraccia collo sguardo, da chi si affacci alle mura, per un tratto di circa due chilometri, e si apre a guisa d'immenso anfiteatro che ha per vallo d'intorno i monti, e per arena una vasta prateria, il cui mezzo è solcato dal fiume che splende come nastro d'argento sul verde smeraldo dell'erba. Pioraco fu stazione militare dell'antica strada consolare romana detta Camellaria, che metteva in comunicazione la capitale dell'impero con la provincia Picena: nei secoli di mezzo fu ridotto a castello formidabile per ingegnose fortificazioni, onde sbarrare quel pericoloso passaggio; quindi divenne nei tempi successivi un paese eminentemente industriale per la copia della forza motrice fornita dalle acque, le

quali danno vita e ricchezza a molte fabbriche di carta note per i loro prodotti in tutta Italia. Conosciuto in tal guisa il paese nel quale si svolgeranno varie scene del nostro racconto, ritorniamo un poco indietro nella via che abbiamo percorsa.

Presso alla metà della gola avanti descritta, in prossimità della chiesuola del Crocefisso, sul ciglio della strada s'innalza a perpendicolo uno scoglio alto più che cento metri, il quale in un fianco ha un'enorme fenditura inclinata che forma come una grotta, e sembra debba compromettere la stabilità del masso gigantesco. Sulla parete che guarda verso la via, all'altezza di un braccio d'uomo si scorge un'iscrizione a grandi e rozzi caratteri fatta con vernice biancastra. Non s'intende bene quali parole vogliano significare quelle lettere guaste e corrose dal tempo: esse copiate fedelmente si presentano così:

BIANCA VI V VEN
BERRE TO
MOR O V
CANE

Questo scoglio singolare, che per la sua mole e per la sua posizione non ha l'eguale nella contrada, vien detto Scoglio del Paradiso e la tradizione vuole che servisse di punto di riunione alla genia misteriosa degli zingari, che nelle epoche andate, giravano a frotte per il paese, vivendo vita nomade; gli uomini di elemosina e di rubba, le donne contando la buona ventura; tutti sfruttando la paura e la credulità delle popolazioni delle campagne. E suppongono alcuni, che la strana iscrizione avesse appunto qualche significato noto soltanto a quella gente di malaffare: ma la vera origine di quei caratteri è ben diversa da ciò che altri va immaginando ed è collegata con alcuni avvenimenti terribili, non indegni del tutto d'essere raccontati. Appunto dei fatti connessi all'arcana iscrizione che sfida la più viva curiosità e la cupida penetrazione di chiunque passa

in quei luoghi, io imprendo la narrazione, sperando che la pietà, ch'essa dovrà destare nell'animo dei lettori, varrà a far dimenticare l'imperfetta forma del racconto. La gola in cui trovasi lo Scoglio del Paradiso, così pittorescamente bella di giorno, nella notte assume un carattere singolarmente tetro. Per la sua ristrettezza, anche quando brillano le stelle, vi è buio pesto; ma nei tempi piovosi ed allorchè qualche nuvolone nero ricopre il piccolo spazio di cielo visibile da quel fondo, vi regna un'oscurità tale, che il passeggero stenta a scorgere ove debba posare il piede. Quegli scogli di forme così fantastiche, ricoperti di muschi e di licheni, bagnati dalla pioggia diventano neri neri e prendono un aspetto spaventoso. Il fiume che si frange percuotendo sulle sponde pietrose e sui macigni che ne ingombrano il letto, produce un rumore lugubre; ed il vento soffiando fra i cespugli, penetrando nelle cavità delle rocce genera una specie di profondo muggito, o meglio un lamento che in quel tetro luogo, in mezzo all'oscurità che lo ricopre, fa tremare i cuori più impavidi. Nel colmo della notte si sente colà un tale isolamento che agghiaccia: sembra la dimora del delitto. Ad accrescere il terrore nell'animo di colui che solo, dopo l'avemaria della sera, deve attraversare la scabra via, si aggiungono storie sinistre di atroci misfatti ivi consumati: si racconta di persone assassinate e gittate nei gorgi del fiume; e per di più, siccome di fianco alla chiesuola nominata esiste il cimitero, la popolazione dei contorni crede che spesso le anime dei trapassati vi appariscano sotto forme diverse per ispaventare i passanti. Un villano sacrifica volentieri qualunque interesse per non avvicinarsi di notte a quei luoghi; e se è assolutamente costretto a passarvi, cerca qualche compagno; e se deve andar solo, va con passo veloce, rivoltando si sovente indietro, guardandosi attorno tremante, e spesso cantando o zufolando per confondere col rumore la paura. Al tempo della storia che imprendiamo a narrare, questa località era senza dubbio più scabra e pericolosa di quello che sia attualmente, perchè la strada era tutta fossati e ciottoli; e le turbolenze politiche che agitavano quelle contrade e la poca o nes-

suna sorveglianza che si esercitava sui malfattori, facevano temere ad ogni passo un'insidia. Correva l'anno 1799. Nella notte del primo giorno di maggio, in fondo alla caverna, che abbiamo veduta di fianco allo scoglio del Paradiso, completamente nascosto nell'oscurità stava rannicchiato un uomo, il quale appoggiato alla roccia e stretto nel suo mantello, cercava di difendersi da un venticello frizzante, ultima rimembranza del rigido inverno che era passato. Dal cappello appuntato che gli ricopriva la testa e dalle uose di cuoio che gli avvolgevano le gambe, ben si riconosceva essere un gagliardo abitante della montagna. Di sotto al mantello gli usciva la canna di un lungo fucile.

Da molto tempo aspettava immobile senza dar segno di vita. Tutto taceva a lui intorno, eccezione fatta dal brontolio cupo e monotono del fiume e dell'ululato lugubre del vento; quando s'udì in distanza un rumore affrettato di passi. Il montanaro si mosse, aprì il mantello, tese l'orecchio e montò il fucile. Un uomo si avvicinava e passò senza rallentare il cammino. Solo quando fu dinnanzi alla bocca della caverna pronunciò ad alta voce senza però arrestarsi:

– San Pietro.

– Potenza – rispose il montanaro dal fondo della grotta. Il passeggiere si fermò e figgendo lo sguardo dilatato nell'oscurità chiese:

– Chi sei tu che rispondi alle mie parole?

– Son quello che cerchi.

– Chi viva?

– Viva il Santo Padre, viva Maria.

– Accostati dunque che ho cose importanti a dirti. Il montanaro uscì dallo speco e si avvicinò all'altro, il quale proseguì:

– Chi ti manda?

– Don Liborio.

– Consegna quindi a lui questa lettera; ma, a lui; intendi bene!

– Non dubitare.

– E aggiungi che i difensori della Santa Fede da per tutto trionfano: i rinnegati stanno per soccombere. Questo ripetilo anche a'

tuoi compaesani, e di loro che è giunto il momento dell'azione e della vendetta.

– Sia lodato Iddio – soggiunse il montanaro – farò quello che dici.

– A rivederci dunque, fratello, il mio mandato è compiuto.

– A rivederci presto, con le armi alla mano.

Ciò detto si separarono. Il montanaro prese la via di Pioraco, l'altro ricalcò il cammino che aveva percorso.

II.

BIANCA E FEDERICO

Quindici giorni erano passati dacchè ebbe luogo il breve dialogo che abbiamo narrato. Entro il castello di Pioraco si vedevano le vie gremite di gente; erano circa quattro ore dopo il mezzodì o come si diceva in quel tempo, venti ore, e gli operai a frotte uscivano in quel momento dalle cartiere. Le donne si avvicinavano frettolose ed allegre alle loro case; gli uomini con la giubba gittata sulla spalla sinistra, con il berretto di carta calzato sul cucuzzolo si aggiravano oziando per le vie e nella piccola piazza, o facevano circolo chiacchierando, con l'aria soddisfatta di chi sente di aver compiuto nella giornata il proprio dovere, aspettando che le mogli, le sorelle o le madri preparassero nelle anguste casette il parco desinare. I fanciulli numerosi giocavano, gridavano, cantavano, correvano d'ogni banda, urtando, passando in mezzo ai campanelli, sotto le braccia, fra le gambe di coloro che stavano fermi, facendo un chiasso diabolico, del quale però nessuno si dava pensiero, come di cosa abituale e la più naturale del mondo. Tutto ciò accadeva ogni giorno. Un osservatore accorto però avrebbe in quel dì notato che qualche cosa di straordinario doveva succedere, qualche notizia importante doveva circolare, poichè i dialoghi erano più animati del solito, i visi più seri; vi era scambio di gesti e di motti misteriosi, di parole

all'orecchio: una specie di agitazione infine pareva regnasse in quella popolazione ordinariamente assai pacifica e tranquilla.

Ed invero qualche cosa di strano si aggirava per l'aere quieto di Pioraco: ma per sapere ciò che realmente avvenisse, sarà necessario che (con la facoltà propria de' poeti i quali si ridono delle porte serrate, delle muraglie, del tempo e dello spazio) noi entriamo in una casa che prospetta la piazza, per sorprendervi un colloquio, il quale forse ci potrà fornire le notizie che ricerchiamo.

In una piccola stanza, semplice ma pulita, e possiamo dire anche elegante per l'epoca che correva, si trovavano riunite quattro persone, le quali presentavano quattro tipi differenti. In prossimità della finestra, ch'era aperta, stava seduta, occupata a cucire, una giovanetta di circa vent'anni; bella, già s'intende, ma d'una bellezza che forse non avrebbe potuto sostenere la critica scrupolosa d'un purista nell'arte. Aveva i capelli nerissimi raccolti più su della nuca, come costumava in quel tempo, a meno di quattro graziosi ricci che scendevano voluttuosamente ad accarezzarle le gote: aveva gli occhi egualmente neri con le ciglia lunghe e vellutate, sopracciglia piuttosto folte, naso leggermente aquilino, bocca piccola e di corallo; viso pienotto, carnagione florida sì, ma tendente al bruno.

Vestiva una specie di corasetto con vita cortissima, che le faceva spiccare, forse anche più del bisogno, la rotondità delle spalle e del seno: una gonnellina corta lasciava scorgere un piedino bellamente calzato. Sebbene adunque non avesse le perfezioni di una statua greca, pure dalla sua persona spirava un non so che di casto e di procace, di pudico e di lascivetto, da far perdere la tramontana ad un venerando anacoreta.

Essa di tratto in tratto sollevava gli occhi dal suo lavoro e li fissava con un'espressione di tenerezza indescrivibile sopra un uomo che si trovava a lei dinanzi. Quest'uomo non era certo un vecchio, poichè non è ai vecchi che le giovanette lanciano certi sguardi magnetici ed affascinanti.

Quest'uomo era nel fiore dell'età; poteva avere venticinque an-

ni. Stava ritto sulla gamba sinistra con l'altra incrociata, appoggiato con una mano e coll'anca ad un tavolino, e coll'altra mano sul fianco. Egli vestiva un lungo soprabito scuro, stretto ed abbottonato alla vita, ricoperto sulle spalle d'un bavero che gli arrivava a mezzo braccio: portava calzoni di color giallo chiaro aderenti alla coscia, che finivano entro gli stivali alti sin poco sotto al ginocchio, col rovescio di pelle gialla. Aveva i capelli castagno scuri e lunghi fin sulle spalle, la barba rasa all'infuori di due corte favorite che gli si rivoltavano verso la gota dinnanzi all'orecchio. La fisonomia di questo giovane era bella, regolare ed esprimeva intelligenza ed ardire. La statura vantaggiosa, le forme ben proporzionate e muscolose dimostravano un vigore non ordinario. Infine era veramente degno degli sguardi appassionati che su di lui saettava la fanciulla mentre lavorava presso la finestra.

Vicino, seduti sopra antichi seggioloni ricoperti di cuoio, stavano due vecchi: ciascuno con la sua parrucca incipriata e col codino che gli sferzava le spalle: l'uno aveva una lunga veste da camera a fiorami, e sembrava stesse a casa sua; l'altro vestito tutto di nero, con brache corte, calzette di seta e scarpe con fibbie d'argento, appoggiava le mani sopra il pomo nero d'un grosso bastone di canna di zucchero. Il primo, che dimostrava avere cinquantacinque anni, dall'aspetto ancora vigoroso e simpatico, astrazione fatta dall'età, presentava dei tratti di somiglianza con la giovanetta. Il secondo che poteva essere sulla sessantina, aveva statura mezzana, viso rosso, sguardo smorto ed incerto, ed un naso grosso, come un peperone, indizio dell'amore sviscerato che il suo proprietario nutriva per il vino.

L'insieme della sua fisonomia indicava uno di quei caratteri misti di malizia e di timidezza, che non si possono dire assolutamente cattivi, ma deboli, paurosi e non poco egoisti. Infine, per ragguagliare meglio il lettore su questi quattro personaggi, che avranno molta parte nel seguito del racconto, aggiungeremo che il vecchio dalla veste da camera era il sig. Carlo Valeri ricco possidente di Pio-

raco; la fanciulla era sua figlia Bianca; il gagliardo giovane Federico Rinaldi, nativo della città di Camerino, unico superstite d'un'agiata famiglia del popolo, d'intelligenza e di coltura molto superiore alla comune, e per di più fidanzato, con grande consolazione del sig. Carlo, alla vezzosa Bianca, la quale da molto tempo non viveva che per lui, e contava gli istanti che ancora la dividevano dal giorno fissato per il matrimonio. Finalmente il vecchio della canna di zucchero era, nientemeno, che il dottor Binni, medico del paese, da molto tempo stipendiato dal municipio con l'emolumento di quindici scudi annui.

Queste poche notizie erano indispensabili affinché il lettore potesse degnamente apprezzare il colloquio, che noi, in grazia della virtù della quale si è parlato, volevamo sorprendere. Ora che conosciamo di nome, e, per dir così, anche di vista i quattro personaggi, ecco di che parlavano nel momento in cui li abbiamo presentati al lettore.

Teneva la parola il dottore, il quale offrendo una presa di tabacco al suo vecchio vicino, ne pizzicò una per sé, l'annasò voluttuosamente dicendo:

– Avete ragione, signor Carlo, avete ragione; Dio solo sa quello che vorrà succedere, e preghiamolo che ci tenga la sua santa mano in testa. Da qualche anno il mondo è tutto in convulsione, e pare che non vi sia rimedio atto a scongiurare tanto malanno. I cervelli sono esaltati, pazzi; deve essere una malattia contagiosa. Dio mi perdoni, è una cosa strabocchevole. Non v'è uomo che non abbia una specie di febbre addosso.

– Sì ma questa febbre potrebbe essere salutare – rispose gravemente il Valeri – quest'esaltamento potrebbe giovare a svolgere grandi idee, a vantaggio del nostro misero paese, se, tutto fosse ben diretto; invece, purtroppo, le cose vanno di male in peggio, e siamo forse sul punto di perdere tutto ciò che si era guadagnato.

– Ciò che si era guadagnato? – soggiunse in tono stizzito il dottore – vorrei sapere dove stava questo guadagno. I vostri benedetti francesi, per i quali avete tanto simpatizzato, ci hanno portato l'in-

ferno a casa – poi, abbassando la voce, e guardandosi attorno, proseguì – a dirla fra noi, ma non lo state a ripetere, ch  siamo in tempi calamitosi, e la lingua bisognerebbe tenerla serrata in bocca, a dirla fra noi, essi sono la causa di tutti i nostri mali. Qui non si rispetta pi  nulla. La nostra santa religione empicamente   calpestata, perseguitati i suoi ministri; i legittimi sovrani scacciati dai loro stati; non v'  pi  cosa rispettabile per questi indemoniati di repubblicani. Con la scusa dell'eguaglianza e della libert  si credono lecito tutto. L'appartenere a famiglia nobile, invece di costituire un merito, com'  stato sempre da che mondo   mondo, pare che oggi sia un delitto. Un facchino di piazza pretende di dare del tu al marchese Bandini col pretesto che gli uomini son tutti eguali. Si vedono, insomma, mille sconcezze di questo genere e peggio, che ai miei tempi, grazie a Dio, non succedevano, e le cose andavano molto, ma molto meglio... Per , dico cos  per dire, non state a far chiacchiere... non si pu  sapere... parlo franco, perch  mi fido di voi... intendete... ma convenite che   un affare strabocchevole.

– Molte volte vi ho detto, caro dottore, che su questo argomento noi non andremo mai d'accordo; abbiamo un modo di vedere troppo differente; siamo informati a principi del tutto opposti. Voi siete cattolico arrabbiato, ed io le questioni religiose le tratto con calma e tolleranza; voi siete papalino ed io sono per la repubblica; voi sostenete la necessit  dei privilegi, ed io ammetto l'eguaglianza d'ogni classe di cittadini; voi, infine, siete vecchio d'animo e di corpo; io, invece, son vecchio, pur troppo, di corpo; ma ho l'animo ancor giovane. Fido in un migliore avvenire dei popoli, e vedo con piacere crollare un edificio che non ha pi  ragione di esistere, e sorgere un altro pi  conforme alle aspirazioni degli uomini, alla giustizia, all'ordine di natura. Noi potremo essere amici, sarete anche un galantuomo a modo vostro, ma non divider  mai le vostre idee.

Il dottore, a questa tirata, s'era soffiato fragorosamente il naso, quindi offrendo il tabacco a Valeri e prendendone per s , dopo aver fiutato lentamente, con un sorrisetto forzato, rispose:

– Già voi siete stato sempre un testardo e morirete testardo. Dio mi perdoni, è una cosa strabocchevole. Ma non bastano a persuadervi tutte le bricconate che i francesi hanno fatte in Italia dal novantasei in poi? Non vi basta vedere le stragi che per ogni dove si commettono, i soprusi, le angherie, le prepotenze? E la vostra repubblica romana?! Bella repubblica! Si regge in equilibrio a malapena sulla punta delle baionette! Bel governo! Degno veramente d'esser sostenuto, signor Carlo! Specialmente dopo la partenza del generale Bonaparte v'è una confusione tale, che non so se così potrà andare innanzi qualche altra settimana.

– È vero, dottore, delle prepotenze, dei soprusi ne hanno fatti i francesi; ma essi ci hanno dato ancora un impulso generoso; e se da noi si sapesse fare qualche cosa, presto il male cesserebbe, verrebbe dimenticato, e sorgerebbe un'era gloriosa per l'Italia.

Il signor Carlo parlava con un certo calore e mostrava di sentire profondamente ciò che diceva; quindi rivoltosi al giovanotto, che ancora stava ritto presso il tavolino, domandò:

– E tu, Federico, come la pensi? I due giovani, a dir la verità, poco attendevano ai discorsi politici de' due vecchi; si guardavano a vicenda, si scambiavano qualche parolina sottovoce, si sorridevano, ed in quel momento per loro non esisteva nè repubblica, nè francesi, né papa, né preti, né nobili. Il mondo scompariva sotto il fascino dell'amore. Coticché Federico fu un pò sconcertato dalla domanda improvvisa, e tra il confuso e il sorridente rispose:

– Perdonatemi, signor Carlo, ma io non ho bene inteso ciò che dicevate, e...

– Eh! Eh! Eh! – interruppe il dottore con quel riso convenzionale tutto proprio dei vecchi, futando la solita presa – benedetta gioventù, benedetti innamorati, sono sordi, insensibili a tutto ciò che non parla della loro passione; ma presto cureremo questa malattia, ed il matrimonio è il farmaco sicuro che vi guarirà totalmente, o almeno farà sparire lo stato acuto del morbo. E l'applicheremo presto questo rimedio, non è vero signor Carlo?

– Appena si potrà.

La giovanetta chinò la testa sul suo lavoro ed arrossì, e Federico rivoltosi al futuro suocero, chiese:

– Ebbene, dunque, che desideravate sapere?

– Ti domandavo che cosa ne pensi di ciò che accade e qual partito credi si possa abbracciare.

– A dire il vero – soggiunse il giovane – ho molto riflettuto in questi ultimi tempi sulle vicende straordinarie che si vanno svolgendo sotto i nostri occhi; ma, vi confesso, non sono stato mai tanto titubante come adesso. Chiunque non è privo affatto di amor di patria, non può rimanere indifferente alla lotta suprema che ora si agita, ed io vi prendo il più vivo interesse. Ma il mio cuore è combattuto da sentimenti i più opposti. Alla venuta di Bonaparte in Italia io molto sperai da lui (e voi ben lo sapete, perchè di ciò più volte abbiamo insieme parlato): italiano di nascita, cresciuto colla rivoluzione francese, che ha dato un impulso tanto gagliardo alla civiltà, egli aveva il dovere di sollevare la nostra misera patria dall'avvilimento in cui l'avevano tratta i cessati governi, ma molto crudelmente ha deluso le nostre speranze. Egli ha pensato soltanto alla sua ambizione ed alla gloria della Francia; ci ha pasciuti di risonanti parole, calpestando però spesso le promesse fatte, ed avendo tutt'altro in mente che la felicità di quella terra che l'ha veduto nascere. Esiliato che fu in Egitto, come sogliono dire, le cose andarono anche peggio, la prepotenza francese divenne esorbitante, accresciuta, inasprita dal dolore delle sconfitte, e dal dispetto di vedersi sfuggire di mano gran parte del paese che avevano conquistato. La repubblica romana, già schiava del direttorio, è agonizzante; la rivolta suscitata da nobili e dai preti, alimentata dall'Austria in prima, dalla Russia e perfino della Turchia, è già scoppiata e minaccia d'invadere tutti gli stati della repubblica: le truppe francesi insufficienti per numero, molestate, infastidite in ogni parte a mala pena si difendono; probabilmente saranno battute e dovranno ritirarsi.

– Meglio, meglio per noi e per tutti – esclamò il seguace d'Ip-

pocrate, dimenticando per un momento la sua abituale prudenza e circospezione.

– Meglio, no – proseguì Federico – poiché se da un lato abbiamo la prepotenza e la mala fede francese, dall'altro troviamo e tedeschi, e russi, e turchi, fantasmi spaventosi; e dietro loro il papa con tutto il corteo d'ignoranza, di superstizione e di barbarie, che formano la base del suo governo.

– Dio mi perdoni – disse il dottore, il quale un pò riscaldato dal dialogo, un pò stizzito, vedendosi così francamente urtato nelle sue convinzioni, si sentiva un coraggio inaudito – Dio mi perdoni, ma voi siete un pessimista strabocchevole. Dite male di tutti. Dovreste almeno rispettare Pio VI, che vogliamo o non vogliamo, è il capo visibile della Infine, sentiamo, che cosa vorreste che si facesse, voi?!

– Io non sono in grado di far nulla, ma desidererei che gl'italiani non fidassero più sulle promesse e sull'appoggio altrui; tentassero formare uno stato libero e indipendente, finendola una volta con questi stranieri, che vengono a comandare a casa nostra, e con tanti tirannelli che vorrebbero tenere i popoli nella schiavitù e nell'ignoranza.

– Ed anche col papa? – domandò sardonico il dottore.

– Con esso prima di tutti, e sarebbe anche necessario far mettere giudizio ad alcuni suoi stolidi e malvagi partigiani – rispose con tono serio e corrucciato Federico, il quale mal sopportava l'aria un pò beffarda e cattedratica che aveva assunta il dottore.

“Giuggiole – pensò fra sé quest'ultimo – costui va per le spicce. Era meglio se non parlavo. L'ho detto sempre che bisogna tener l'acqua in bocca; maledetta la mia voglia di chiacchierare; la lingua sarà la mia rovina; basta, vediamo di rimediare in qualche modo” quindi disse forte:

– Avete ragione, caro signor Federico; voi tenete la vostra opinione, rispettabilissima sotto tutti gli aspetti; non v'è nulla da dire; molti uomini grandi la pensano come voi; ma noi siamo vecchi, ta-

gliati all'antica; abbiamo delle debolezze... capite... compatirete...

Seguì qualche minuto di silenzio, che venne interrotto dal signor Carlo, il quale domandò:

– E a Camerino che cosa fanno?

– A Camerino – rispose il giovane – i papalini si accingono a prendere le armi per unirsi ai rivoltosi, che si sono aggruppati in un buon numero su questi monti; i repubblicani vivono ritirati e guardinghi nelle loro case, sperando nel valore delle truppe francesi, alle quali è affidata la difesa della nostra provincia.

– V'è presentemente guarnigione francese?

– Presentemente no; anzi si aspetta da un momento all'altro l'arrivo di una quantità di montanari insorti, perché pare che vogliano prendere la nostra città come base delle loro operazioni.

– Infatti – disse il dottore – questa mattina sono andato a fare una visita su, verso la montagna, ed ho visto un insolito movimento. Anzi mi hanno detto che un prete aveva predicato che molti erano già pronti a partire e che questa sera sarebbero passati per Pioraco. Ma, a dir la verità, non ci ho creduto e per questo non l'avevo nemmeno raccontato. Se ne dicono tante di bugie in questi tempi!

– Quello che posso assicurarvi – disse Federico – è che per tutto il dipartimento regna un fermento straordinario e sono partiti emissari per ogni parte onde radunare al più presto possibile tutte le forze degl'insorgenti allo scopo di tentare qualche colpo di mano. Mi meraviglio non lo sappiate, mentre son sicuro che anche qui avranno mandato persone per sommuovere e riscaldare il popolo.

– Dio mio! – proruppe spaventata la povera Bianca, che da qualche tempo aveva sospeso il lavoro e seguiva ansiosa le parole del suo fidanzato

– Dio mio! dunque siamo proprio alla guerra!

– Se sono vere le notizie, purtroppo pare sia così, cara Bianca – rispose il signor Carlo sospirando.

– È una cosa terribile, padre mio – proseguì sempre più agitata la giovinetta – questa gente fanatica è capace di qualunque eccesso;

e, chi sa? Conoscendo le vostre opinioni potrebbero farvi qualche insulto; compromettere la vostra quiete, e forse anche...

– Ma, via, signora Bianca, voi esagerate; non v'è nulla da temere – si affrettò ad aggiungere il dottore, prendendo un'aria di sicurezza, che realmente non aveva – vostro padre, è vero, disgraziatamente ha delle idee, che io ho sempre condannate, un pò troppo rivoluzionarie: però è un galantuomo ed è rispettato da tutti.

– Nessuno è sicuro d'essere rispettato – proseguì quasi piangendo Bianca – da questi papalini arrabbiati, accecati dal fanatismo religioso, infatuati dai discorsi di quei preti che li comandano e li trascinano. E poi, lo sapete meglio di me, ne ho sentito parlare da voi stesso, padre mio, costoro più che per il papa e la religione, si muovono con l'intento di far bottino, e voi avete la disgrazia di passare per un uomo danaroso.

– Vi ripeto, signora Bianca – disse il dottore con un certo tono indifferente e paternale – vi ripeto che voi esagerate un pò troppo, e...

– Bravo! Un ottimo amico siete voi! Ed anche tu, Federico, sapevi tutto...e nessuno avvisava intanto mio padre del pericolo che correva.

– Ma io non credo... – rispose imbarazzato il dottore fiutando per disimpegno la solita presa.

– Mi rimproveri ingiustamente, Bianca – disse Federico – io son venuto quasi appositamente da Camerino per mettervi sull'avviso e stavo per parlarvene, quando in proposito si è svolto spontaneamente il discorso.

Valeri erasi fatto cogitabondo, perché in gran parte divideva i timori della figlia, ben conoscendo la moralità di quella gente che insorgeva con pretesto di religione. Non credeva così repentina l'insurrezione, ma una volta verificatasi aveva ragione di temere per sé ed anche per Bianca. La maggior parte dei rivoltosi era capace di tutto. Pochi fra loro erano onesti e di buona fede, e questi pochi non potevano avere l'autorità di frenare la licenza dei più. Egli era coraggioso, aveva l'animo gagliardo; ma il coraggio non esclude la

prudenza e pensava seriamente ai casi suoi. D'altronde vedeva bene che, di fronte ad una numerosa banda armata non vi sarebbe stata persona nel paese che, anche volendo, avrebbe potuto difenderlo. Bianca in preda all'agitazione più che mai, non sapendo che cosa fare, piangeva. Federico le si accostò, le pose familiarmente una mano sulla spalla, dicendo:

– Via, Bianca, non v'è poi da disperarsi. Il caso non è grave come te lo figuri. Posto pure che questa gente passasse oggi, dovrà assolutamente venire ad infastidire tuo padre? Sii ragionevole, non ti accorare senza causa. Non saranno poi bestie feroci.

– Temo che siano peggio delle bestie feroci – rispose Bianca singhiozzando.

– Infine – proseguì il giovane con voce dapprima carezzevole, che poi divenne vibrata e minacciosa – infine tuo padre ha degli amici; ci sono io, e finché son vivo, né a te, né al signor Carlo verrà torto un capello. Viva Dio, saprò difendervi!

– Che puoi far tu solo contro cento? – mormorò la giovinetta.

Il dottore imbarazzato, confuso, umiliato, non faceva che annusare tabacco.

– Ha ragione Federico – aggiunse Valeri – Che cosa vorranno, infine? Se domanderanno cose possibili, io cercherò di contentarli; se poi tentassero...oh! per Dio, ce la vedremo!

Questi discorsi da un lato rianimavano Bianca, dall'altro la spaventavano anche più per la probabilità che facevano vedere d'un conflitto. Federico intanto si era accostato alla finestra e guardava nella piazza. Ad un tratto si volse indietro e:

– Osservate – disse – v'è giù quel povero pazzo di Camerino, che voi ben conoscete. Egli ha l'abitudine di andare visitando, di tempo in tempo, tutti i paesi dei dintorni; scommetto che viene dai villaggi della montagna, e forse è in grado di darci qualche notizia. Veggo molta gente che gli fa delle domande.

– Che cosa volete ricavare da un infelice che ha mandato il suo cervello al mondo della luna? – osservò il dottore in tono tra bo-

nario e sprezzante – Cercate, cercate di informarvi diversamente.

– È un pazzo, sì – rispose Federico – però ha spesso dei lucidi intervalli, e nelle sue stravaganze talvolta dice cose da pochi conosciute, o da tutti dimenticate, e fa risposte assennate, a preferenza di qualche savio di mia conoscenza.

Queste parole il giovane le pronunciò fissando il dottore, il quale intanto si soffiava lentamente il peperone, poi proseguì – Egli ha per me una particolare affezione; voglio scendere ed interrogarlo.

– Sì, sì, Federico, v'è e cerca d'aver notizie anche da altri – disse Bianca che accompagnò il fidanzato fino in cima alla scala; poi corse alla finestra. Vide mischiarsi nella folla, accostarsi a parlare ad un uomo ricoperto d'un vestito lacero, con piedi nudi senza cappello, con capelli neri, ricciuti, arruffati, barba folta e scomposta. Questi era il pazzo. Si vedeva che Federico tempestando di domande quell'uomo; ma poi l'abbandonò per prender discorso con vari popolani e finalmente rientrò in casa. Appena comparve sulla porta della stanza, i tre rimasti domandarono ad un tempo:

– Ebbene?

– Ebbene, oggi ha la ragione più sconvolta del solito; si capisce però che ha visto qualcosa di straordinario, perchè mi ha detto con voce cupa: la tempesta si addensa sui monti.

– E gli altri che cosa ti hanno detto? – domandò Bianca.

– Nulla sanno di positivo; ma credono che questa notte o domani gli insorti passeranno di qui, capitanati da un prete a cui danno il soprannome di Berrettone.

– Berrettone! Quel furfante! – esclamò Valeri.

– Per pietà, padre mio, provvedete alla vostra salvezza – proruppe piangendo di nuovo la povera Bianca – questo prete è vostro nemico personale, vi odia a morte.

– Vostro nemico personale? – chiese con interesse Federico – Come? Perché?

– È un fatto spiacevole, amico mio; è inutile raccontare... – rispose Valeri, al quale il solo rammentarlo pareva recasse disgusto.

– No, voglio saperlo – insistette il giovane – tutto può influire sulle decisioni che dovremo prendere per evitare qualche disgrazia.

– Giacchè lo vuoi assolutamente e lo dirò in poche parole – aggiunse il signor Carlo – L'anno scorso andammo alla festa, su, in quel santuario, in mezzo ai boschi; te lo rammenti?

– Sì.

– Ebbene, si voleva passare una giornata allegra; venne con noi qualche amico; si mangiò sull'erba e si rise non poco tutta la mattina. Dopo il mezzo giorno Bianca desiderò entrare nella chiesuola, ed io la lasciai andare insieme ad una contadina di sua conoscenza, mentre noi uomini rimanemmo a passeggiare al di fuori. Mia figlia stava sola in una panca, facendo le sue preghiere, quando questo prete, che da un pezzo s'aggirava per la chiesa e non la perdeva mai d'occhio, le si accostò e si mise ginocchioni di fianco a lei.

– E poi? – interruppe Federico col volto acceso e con voce tremante.

– Poi, pare che le si avvicinasse... le desse qualche fastidio... basta, lasciamo andare...fa male solo a pensarci... il fatto sta, che vidi la povera Bianca uscire tutta indignata e impaurita. Domandai...mi si disse qualche cosa e...

– E che faceste allora? – esclamò il giovane che non potea più frenarsi.

– La rabbia mi accecò, entrai in chiesa, afferrai il prete sul collo, lo trascinai fuori e... mi dicono, perché io non ci vedevo più, mi dicono, che lo percuotessi più volte sul viso.

– Ben fatto! – proruppe Federico con grande soddisfazione. – Ben fatto, sì, ma il prete cominciò a gridare; i suoi parrocchiani ne vollero prendere le difese, e noi dovemmo battere una ritirata che somigliava molto ad una fuga.

Bianca, che durante questo breve racconto aveva tenuto nascosto il viso tra le mani, singhiozzando disse:

– Intanto, se costui viene qui alla testa di molti seguaci, guai a noi. Solo è vile, ma con una forza imponente in mano vorrà sicuramente vendicarsi.

– È vero, figlia mia; però come fare?

– Venite meco a Camerino – consigliò Federico – ove in casa mia sarete al sicuro; o almeno andate questa notte presso qualche vostro amico e nascondetevi finché questa gente non abbandonerà il paese.

– Ebbene, farò come volete; però più per te che per me, sai, Bianca.

Il dottore, ch'era rimasto silenzioso, si contorceva sulla sedia, annusava tabacco senza risparmio, e pareva, a giudicare dagli atti e dalle smorfie che faceva, non tollerasse tanti timori. Alfine disse indispettito:

– Volete che ve la spifferi sul viso, che vi dica schietto ciò che sento? Siete proprio ridicoli con tante paure de' miei stivali. Prima di tutto gl'insorti, se pure devono arrivare, son persone devote, che vanno a battersi per la religione tanto empivamente calpestata e per cacciare lo straniero ed incapaci quindi d'inveire contro un privato cittadino. E poi, chi vi dice che devono venire assolutamente questa notte o domani? Un pazzo! Bella logica dar fede alle parole d'un pazzo! Io invece vi dirò francamente che non solo non credo un'acca di ciò che andate supponendo; ma son d'opinione che tutte le voci circolanti non siano che parto di fantasie esaltate più delle vostre e che gli insorgenti non passeranno né questa notte, né domani, né probabilmente mai.

Il dottore non aveva ancora finito di parlare, che giù nella piazza s'intese un accorrere di gente, ed in distanza un calpestio ed un clamore confuso di voci che pareva gridassero. Federico si precipitò alla finestra, guardò verso la strada che mette alla sovrastante prateria; si volse quindi indietro e con voce commossa esclamò:

– Eccoli!

La giovanetta mandò un grido, Valeri si rizzò impetuosamente in piedi, il dottore rimase seduto con la bocca aperta con una faccia da imbecille che consolava, e macchinalmente domandò:

– Chi?

– I briganti – rispose Federico.

III.

I BRIGANTI

Nella parte del castello di Pioraco volta a ponente si apre quella vasta vallata, che abbiamo tentato di descrivere, con pochi tratti, nelle prime pagine di questa racconto. Vallata resa incantevole dai prati, dal fiume e dalle rocce pittoresche che, quasi scene di gigantesco teatro, di tratto in tratto sporgono in fuori d'ambo i lati e dalle linee ondulate, intersecantesi, delle creste dei monti, che formano il fondo di questo paesaggio meraviglioso. La strada che mette capo a Fiuminata, a Spindoli, a Laverino (villaggi accovacciati, nascosti dietro le rupi, in mezzo alle strette gole e fra i boschi, su verso la cresta dell'Appennino) rade le falde del monte Gemmo, che trovasi a destra di chi si affaccia a guardare lo stupendo panorama, serpeggiando ed adattandosi a tutte le sinuosità ed alle sporgenze capricciose del monte stesso, e giunge a Pioraco attraversando un ponte cui si dà il nome di Marmone per la solida struttura dell'epoca romana. In prossimità di questo ponte e su per un buon tratto, camminava alla rinfusa, verso il paese, una truppa di circa 150 individui, ch'erano quelli i quali mandavano le grida udite da Federico. Tutta questa gente, che gli amici chiamavano insorti ed il popolo briganti, infilò poco alla volta l'angusta strada del castello e sboccò nella piazza.

Innanzi andava un prete a cavallo; dietro a lui un robusto villano teneva diritto un lungo bastone, sul quale a guisa di stendardo stava appesa un'immagine empicamente dipinta, che pretendevano rappresentasse una madonna, sotto la quale era scritto a rozzi caratteri "EVVIVA MARIA" e dietro ancora una parapiglia di contadini con le loro brache corte, calze bianche o turchiniche, scarponi ferrati ai piedi e cappello aguzzo sul capo. Tutti, compreso il prete, erano armati, ma nel modo più diverso e strano. La maggior parte aveva lunghi fucili da caccia; chi portava enormi pistoloni e coltellacci appesi alla cintura, chi accette, chi infine soltanto grossi e nodosi bastoni. Dappoiché furono entrati nella piazza, il prete voltò il cavallo, fece cenno con la mano che si fermassero, quindi si mise a gridare con voce stridula, fessa, ingrata:

– Evviva Maria!

– Evviva Maria! – urlò l'intera masnada, con tale una forza di polmoni da far tremare i vetri delle finestre a cento metri di distanza, agitando le armi, innalzando i cappelli sulle canne dei lunghi fucili, o gittandoli all'aria. Dopo ciò il prete scese dal suo ronzino per ricevere i complimenti di otto o dieci suoi amici piorachesi, i quali erano accorsi a felicitarlo per il bel numero di difensori della fede che aveva accumulati e condotti con sé. Tra gli amici, come è naturale, v'era anche il parroco del paese. Finite le congratulazioni e gli auguri, il prete–capitano disse:

– Ora bisognerebbe trovare qualche cosa da rodere per questi bravi giovanotti. Hanno fatto lungo cammino e devono avere lo stomaco vuoto.

– Ma, qui per qui, è impossibile trovar l'occorrente per tanta gente – rispose impaurito il parroco, temendo un assalto alla sua cantina, per la quale nutriva un affetto maggiore che per lo stomaco vuoto dei valorosi campioni del papa e dell'altare.

– È impossibile, assolutamente impossibile – dissero uniti gli altri amici, chè ciascuno per sé aveva gli stessi timori del parroco.

– Come? – interruppe adirato Berrettone (chè così veniva chia-

mato il degno capitano di quell'accozzaglia di gente, e così lo chiameremo noi d'ora in poi) – Come? In un paese come questo, non si trova da sfamare poco più di cento persone? Voi direte per ischerzo! Pane, formaggio e vino bastano; sono stomaci preparati a qualunque pasto. Vino soprattutto.

– Forse del pane se ne troverà, rovistando tutte le case nostre e dei nostri amici – osservò umilmente uno della comitiva – ma, al resto poi...

– Bene – riprese Berrettone – al resto ci penso io. E chiamati due suoi fidi, si avanzò risoluto verso la porta della casa Valeri e picchiò. Nella piccola sala, che già il lettore ben conosce, v'erano i medesimi personaggi, meno il dottore, il quale prudentemente se l'era svignata. Bianca tremava come una foglia; il signor Carlo stava seduto avanti ad un tavolino, tenendo la mano dentro il tiratoio aperto, ove aveva messo due pistole.

Federico passeggiava agitato. Udendo picchiare questi si affacciò, mentre Bianca mise un genito di paura.

– È lui – disse rivoltosi a Valeri – Che cosa dobbiamo fare?

– Aprire – rispose risoluto il vecchio – qualunque resistenza sarebbe vana; e tu figliuola, ritirati nella tua stanza.

– Non è possibile, padre mio, che io mi allontani da voi in questo momento; i pericoli che correte voglio che siano i miei. Perdonatemi se per la prima volta oso disobbedirvi, ma non mi distaccherò dal vostro fianco.

– Tu non puoi, non devi assistere....

– È inutile, padre mio, anche se volessi allontanarmi sento che non lo potrei.

– Sia pure; Federico, aprite.

Questi trasse la corda, che sollevava il saliscendi dell'uscio di strada, e poco dopo si presentò sulla porta della stanza il prete Berrettone seguito da due de' suoi fidi. Questo prete aveva un aspetto al tutto singolare e merita d'essere descritto. Poteva contare circa quarant'anni; tarchiato e basso di statura; la faccia piuttosto grassa

e giallognola, naso acuto, occhi di color verdastro, rotondi, sinistri e biechi come quelli d'una civetta. Portava brache e calzette nere, una cappottella sporca e sbiadita, sulla quale aveva stretto intorno alla vita una cintura di cuoio, a cui erano appese due enormi pistole. Nell'insieme era sudicio e ributtante; ma quello che lo caratterizzava, e che gli aveva dato il soprannome con il quale da tutti veniva conosciuto, era un berretto di panno nero, scolorito, unto, impolverato, con un'enorme lunetta o visiera mezzo rotta e ingrassata dal tocco della mano; la qual visiera gli si spingeva avanti sulla fronte almeno per mezzo palmo. Appena entrato:

– Sia lodato Gesù Cristo – disse con un tono che sapeva dell'ipocrisia e dello scherno.

Nessuno rispose.

Passarono alcuni minuti in silenzio; infine il vecchio Valeri prese la parola e con accento calmo, forzatamente gentile, quale conveniva alla circostanza, domandò:

– Che cosa desiderate da noi, signor Don Liborio? – chè tale era il nome proprio del prete. Questi girò intorno i suoi occhi da civetta e li fermò con un'espressione spaventosa sopra Bianca che, rannicchiata sulla sua sedia, con uno sforzo sovrumano cercava di comparire tranquilla, mentre era pallida come panno lavato, ma sempre bella e seducente nella sua pallidezza; quindi fissò Valeri e con tono triviale e insolente, disse:

– Abbiamo bisogno di viveri per il nostro esercito (i suoi centocinquanta uomini li chiamava esercito) che meniamo a combattere per la religione e per il legittimo sovrano contro gli empi filistei. Farete dunque la grazia, vi dispiaccia o no, di fornirceli immediatamente.

– E che vi occorre? Se posso, procurerò di contentarvi.

– Per ora, dico per ora, ci darete del vino, del formaggio e del salato.

– E quanto, se è lecito?

– Tanto, che basti a dissetare ed a saziare i miei bravi montanari; fornitene molto e se avvanzerà resterà per voi.

Il signor Carlo tentennò corruciato un poco il capo, guardò la figlia, e con un sospiro strozzato, che mostrava come mal volentieri soffrisse quella scena, disse: –Ebbene, avrete quello che desiderate.

Il prete si accorse dell'atto e insolentemente soggiunse: –Ehi! C'è poco da fare il malcontento. Quello che vogliamo, vogliamo e senza tante smorfie. Il regno di voialtri atei e framassoni è finito. Dunque obbedienza e giudizio adesso e per l'avvenire.

Il signor Carlo inghiottì la pillola amara e voltosi a Federico che stava diritto vicino a Bianca per essere pronto a proteggerla in ogni evenienza, gli disse: –Amico mio, chiama Francesco e ordinagli di mettere la cantina e il magazzino a disposizione di questi signori. Federico a malincuore si allontanò da Bianca, si affacciò alla porta, chiamò Francesco (vecchio e fido servitore che stava origliando, pronto a soccorrere il padrone, nella stanza vicina) e gli comunicò gli ordini di Valeri, senza però perdere di vista la sala. Il prete intanto s'era avvicinato un poco a Bianca e veduto allontanarsi Federico, che si frapponea fra esso e lei, le si accostò ancora e sfacciatamente, facendo tenaglia dell'indice e del medio, la prese per una gota, dicendo: – E tu, bella ragazza, non dici nulla, eh?

Bianca mise un grido, si trasse indietro e fu per svenire. Valeri si alzò per difendere la figlia, ma non fece tempo, ché una mano di ferro aveva già stretto come una morsa il braccio del prete. Quella mano era di Federico, il quale accortosi della cosa, in un lampo saltò in difesa della fidanzata. Il giovane scosse due o tre volte con un vigore straordinario il braccio dello sfacciato brigante, gridandogli con tutto l'impeto dell'ira: – Mascalzone, indietro!

E sì dicendo lo scagliava impetuosamente da sè lontano. Il prete, quasi spinto da forza prodigiosa, andò a battere la schiena sulla parete della sala con tale urto che impallidì come un cadavere ed il famigerato berretto gli cadde sul pavimento. La cosa si metteva seria. I due montanari che erano rimasti presso la porta armarono i loro fucili. Lo stesso prete, benchè sbalordito, pareva che andasse frugando lungo la cintola il calcio delle pistole. Federico aveva tratto

di sotto il soprabito un pugnale e stava per lanciarsi disperatamente nella lotta quando il signor Carlo, che forse in grazia dell'età fu il primo a riacquistare il suo sangue freddo ed a misurare le conseguenze funeste di ciò che stava per accadere, allontanò Federico e cercò di calmare i due montanari ed il prete con tutta l'eloquenza che può mettere in pratica un uomo onde scongiurare un'immensa sventura. Questi, forse anche per la paura del giovane Rinaldi, la cui forza lo aveva sgomentato e per il dubbio di essere suonato invece di suonare, parve che un poco si acquietasse e rinunziasse all'uso delle armi. Raccolse il suo lurido berretto, lo ripolì col rovescio della manica, se lo calzò con rabbia sulla testa, quindi fissando sopra Federico il suo sguardo iniettato di sangue, reso più bieco e feroce dalla bile repressa, con respiro affannoso e denti serrati, disse: – A rivederci, caro giovanotto, presto saprete chi sono io.

Ciò detto precipitoso scese le scale. Prima d'uscire però gli tornò in mente l'insulto ricevuto e voleva risalire per vendicarsi, ma quella resistenza improvvisa, che non credeva trovare, l'aveva sbalordito. Poi il signor Carlo era molto amato in paese e chi sapeva come la popolazione avrebbe sofferto che si facesse ad esso del male? È vero che aveva un buon numero di seguaci in sua difesa; ma v'era senza dubbio del pericolo presente e travedeva anche qualche cosa di poco rassicurante per l'avvenire. Queste riflessioni che la paura gli fece fare in minor tempo di quello occorso per iscrivere, gli consigliarono di astenersi da scene clamorose e mormorando fra sé questo suo proverbio favorito “tu serba l'odio che l'occasion non manca” uscì sulla Piazza. Un'ora dopo tutti i briganti bene avvinazzati e pasciuti col duce alla testa, con la stessa bandiera e mandando le medesime grida che venivano ripercosse dagli echi delle montagne, com'erano arrivati, partirono alla volta di Camerino.

IV.

UNA PICCOLA CITTÀ DEGLI APPENNINI MARCHIGIANI NEL 1799

Ora è necessario che noi precediamo il prete Berrettone e i suoi montanari per tentare di descrivere alla meglio la città di Camerino nella quale si svolgeranno varie scene che verremo raccontando e cercare, nello stesso tempo, di dare un'idea della vita e dei costumi che si riscontravano colà, nell'anno di grazia 1799.

A dire il vero io sono stato molto titubante nel decidere se doversi o no fare questo capitolo. Infatti, si potrebbe dire, a che perder tempo a descrivere una cittaduzza che, se interessa pochissimo oggi, molto meno importa sapere ciò ch'era ottant'anni fa...? Oh! come è noioso sentir parlare d'un paese che molti non sanno trovare nemmeno sulla carta geografica!

Capisco, queste osservazioni sono giuste e tanto più giuste in quanto che il racconto riuscirà abbastanza seccante per se stesso e non v'era bisogno certo che le noie si andassero a cercare ad arte dall'autore.

E poi gli italiani, confessiamolo, preferiscono la più minuta pittura d'un villaggio sconosciuto dell'Inghilterra, della Germania o meglio della Francia a quella d'un paese nostrano. Ciò che abbia-

mo in casa nostra ci annoia. Un tale si doleva, ascoltando una commedia, che l'autore avesse immaginata la scena a Milano. Avvezzo a sentir quasi sempre a pronunziar nomi stranieri sul palcoscenico, credeva in buona fede, non potesse interessare un fatto immaginario come avvenuto fra noi.

– A Milano! – diceva – Così vicino! È volgare, non è possibile. Tutto ciò è pur troppo vero.

Dunque perché, conoscendo giusto ciò che si è esposto, insistere a...

Ecco: prima di tutto perché, volendo bene o male andare innanzi in questo benedetto racconto, m'è necessario far conoscere il meglio che per me si possa, i luoghi ove avvennero le vicende, vere o supposte, che impendo a narrare, come un pittore che vuol rappresentare un fatto, ha necessità del paesaggio e del fondo nel suo quadro. Poi non credo al tutto inutile parlare di un paese da pochi conosciuto e ridurre a memoria la vecchia vita cittadina ora scomparsa senza lasciare traccia alcuna di sé; anzi, aggiungerò, vita affatto dimenticata, se si eccettuano alcune reminiscenze più o meno confuse, rimaste in certi cervelli fossili di pochi nonagenari, nei quali cervelli, io con fatica e pazienza, sono andato a scovarle. Estinte queste poche e deboli fiammelle, presso a gettare l'ultimo sprazzo di luce, tenebre totali coprirebbero per sempre i costumi intimi di quei tempi tanto diversi dagli attuali e che meritano, anche nei piccoli centri, d'essere conosciuti come lo sono nei grandi.

Un'altra ragione ancora mi induce a fare il sordo alle riflessioni che ho esposte.

In questi monti io ho veduta la luce, in questi mondi sono stato allevato ed educato e mi compiaccio di parlarne e godo di raccontare ciò che erano ottant'anni indietro, e mi sorride il pensiero che la generazione che qui nasce, da me imparerà a conoscere, un poco, come vivevano i suoi proavi.

Però mi si dirà: se tutto ciò diverte l'autore non piace per nulla agli altri ed è una indiscrezione riprovevole abusare così della pazienza dei lettori.

Anche questo è vero; ma mi conforta il riflettere che nel fare un libro noioso non v'è nulla di male. Un discorso noioso vi dà fastidio, vi martirizza, vi uccide perché spesso siete obbligato ad ascoltarlo e forse anche con qualche attenzione per non passare da incivile; ma un libro quando non diverte punto si butta via e tutto è finito.

Sono i libri dilettevoli i più pericolosi, vale a dire quelli che possono fare del male.

Ciò premesso, adunque, mi slancio arditamente nell'acqua col rischio anche di affogare.

Camerino è posta sulla cresta allungata di un monte che, come ho detto in altro mio scritto, in vista delle alte cime che lo circondano e forse per gentilezza geologica, vien chiamato collina. La città è stretta; ma lunga un chilometro e mezzo e presentemente conta cinque o seimila abitanti. Ebbe però una popolazione almeno quattro volte maggiore nei secoli di mezzo, allorché la sua posizione inespugnabile la rendeva importante e temuta fra le città delle Marche. Vantò in epoche remote gloriose alleanze con i romani; nel medio evo ed anche nella prima metà del secolo XVI, glorie e nascite di uomini illustri nelle armi, nelle lettere e nelle arti. Col cadere sotto il dominio dei papi incominciò a declinare, finché giunse a non far mostra più che di poche malconce fabbriche, le quali ricordano appena il suo antico splendore e delle sue mura formidabili prima dell'invenzione dell'artiglieria e prima che la guerra prendesse le spaventose proporzioni che assume oggidì. Gode peraltro una vita intellettuale abbastanza sviluppata per i molti istituti di insegnamento che mantiene, sostenendo con onore la concorrenza di molte città vicine; ma non è di questo che ci dobbiamo interessare.

Chi si affaccia sulle mura, altissime da ogni banda, in modo che in alcuni punti fanno venir le vertigini, scorge due vallate. In quella volta al mezzodì lo sguardo giunge fino alla catena dei monti della Sibilla e del Vettore. Quella verso tramontana è più vasta assai e più bella per campi coltivati e villaggi sparsi sui fianchi e sulle ci-

me delle colline, le cui ondulazioni si estendono fino alla distanza di trenta o quaranta chilometri; a destra vedesi l'eccelsa vetta del monte Sanvicino, a sinistra i monti di Pioraco e chiudono l'estremo orizzonte la catena della Rossa, il monte Cucco ed il Catria; celebre quest'ultimo per il convento dell'Avellana, alle sue falde costruito, ch'ebbe l'onore d'ospitare per qualche tempo l'illustre profugo Dante Alighieri.

L'insieme della visuale che si abbraccia dagli elevati terrazzi delle mura di Camerino, forma come un vastissimo bacino coronato da ogni parte da creste, rocche, balze altissime, e questo comunica con la bassa Marca e con l'Umbria per mezzo di strette gole scavate dall'opera paziente delle acque dei due fiumi, il Chiento e il Potenza, che scorrono l'uno a mezzodì, l'altro a tramontana della collina ove riposa la città, alla distanza ciascuno di sette od otto chilometri.

Tale posizione si prestava a meraviglia per servire di centro all'azione degli insorti che minacciavano di estendersi nella Marca con l'intento poi, cresciuti di numero, di scacciare totalmente le truppe della repubblica dalle provincie ex-pontificie.

Dato uno sguardo dalle mura ai dintorni di Camerino, entriamo entro la città. La via dove si raccoglie il maggior movimento di popolo è quella che chiamasi l'Arengo, la quale è molto angusta a dir vero, ma ben lastricata, convessa e tenuta con certa nettezza. Le botteghe che l'adornano sono sufficientemente eleganti, le case quasi tutte intonacate, bianche, polite (salvo alcune eccezioni fra le quali il palazzo comunale). Nella notte v'è un'illuminazione direi quasi splendida, in confronto di ciò che si riscontra in altri paesi consimili. È una strada, insomma, che tenta tenersi, bene o male, all'altezza dei tempi.

Ben diverso aspetto presentava però all'epoca del nostro racconto. Il piano stradale era fatto di mattoni in gran parte rotti e corrosi; concavo in mezzo, dove si accumulavano le immondizie che vi si versavano dalle case e dalle botteghe; immondizie che venivano ben raramente rimosse. Le case erano quasi tutte nere affumicate

e corrose; le porte delle botteghe dalla sommità fino all'altezza del petto di un uomo avevano una larghezza normale, ma più in basso, ordinariamente a sinistra di chi entrava, un muro chiamato la banca, chiudeva l'apertura, lasciando solo uno stretto passaggio a destra. Poche botteghe avevano la controimposta con vetri e sopra la porta quasi tutte tenevano degli enormi sportelloni a guisa di tettoja, giranti sopra un asse orizzontale fisso all'architrave, sostenuti da lunghi arpioni di ferro, destinati a riparare l'ingresso dalla pioggia e dal sole. I tetti delle case si spingevano immensamente in fuori sulle facciate, in modo da restringere sconciamente il cielo sulla via. In tempo di pioggia la strada era intransitabile poiché nel mezzo di essa si formava un rigagnolo sozzo e fangoso, ai lati si versavano le acque dei tetti le cui grondaie non avevano, come oggidi, docce e canaloni. Nella notte, a meno che la luna gentilmente si prestasse ad illuminare la città, l'oscurità e per la ristrettezza della via e per l'aggetto grandissimo dei tetti e per di più a causa degli enormi sportelloni che coprivano le porte delle botteghe, era perfetta. La strada somigliava ad una gola di lupo; non si vedeva un fanale in tutta la città ed il bujo fitto veniva soltanto diradato di tratto in tratto dal fioco splendore di una lampada accesa avanti l'immagine di qualche santo dipinto sul muro. È per questo che qualunque cittadino che si rispettasse, non usciva di sera di casa se non munito di lanterna. I nobili si facevano accompagnare dai loro servitori, i quali portavano quelle grosse lanterne, dette cieche, di forma cilindrica, con il cappello conico ed enorme manico, che ancora si veggono giacere polverose e dimenticate in qualche angolo delle vecchie case signorili.

La città però non solo ha cambiato e migliorato materialmente, ma anche moralmente; ed ora che lo spirito di democrazia e di eguaglianza si è fatto strada ne' popoli, sembrano favolosi certi fatti che si raccontano di ottant'anni fa, toccanti la differenza di casta e la barriera insormontabile ch'esisteva fra la nobiltà, la borghesia e la plebe. Presentemente i membri delle più ricche e nobili famiglie si

affratellano coi popolani e si vedon spesso i primi signori del paese stringere cordialmente la mano all'operaio, giuocare e divertirsi con lui. La cosa sembra oggi semplice e naturale, ma ben diversamente accadeva nel secolo scorso e sul principio del presente.

Nell'anno 1799 la rivoluzione aveva già scossa dai cardini e rovesciata in Francia la vecchia, corrotta, imbellettata società aristocratica. La catastrofe fu terribile, la scossa spaventosa ed a guisa delle onde concentriche che si formano nello stagno alla caduta d'un sasso, si diffuse gradatamente su tutta l'Europa. Il fremito rivoluzionario si estese per ogni dove e quindi anche Camerino risentì il contraccolpo dello sconvolgimento sociale, ma ci voleva ben altro che dieci miseri anni per sradicare dal cuore di molti nobili vecchi, profondi ed utili pregiudizi! L'abbandonarli si sarebbe reputato sacrilegio, mentre per questi si credevano di appartenere ad una razza privilegiata del diritto di comandare sopra l'altra parte di popolo, condannato all'obbedienza cieca ed al rispetto. Educati, cresciuti, impastati, per dir così, con tali massime, pochissimi della nobiltà, e solo quelli di alti sensi e di cuor più generoso, facevano buon viso alle nuove idee e seguivano la corrente rivoluzionaria; la maggioranza non poteva e, non voleva nemmeno accorgersi del nuovo andazzo de' tempi.

Per tali ragioni, nonostante l'influenza francese a Camerino, negli ultimi anni dello scorso secolo, i nobili cercavano ancora di sostenersi sul loro piedistallo. Esso era crollante da ogni parte, ma non se ne accorgevano e non ne sarebbero a qualunque costo discesi per ripugnanza di confondersi fra la folla che si ostinavano di voler guardare dall'alto al basso. Quindi essendo invalso l'uso di frequentare le botteghe da caffè, i titolati ne avevano scelto uno e fattolo addobbare con una certa eleganza, lo destinarono esclusivamente per loro uso e consumo, non tollerando che ivi entrasse persona plebea.

E appunto questo caffè, che era detto dei nobili, e che trovavasi a capo della via Arengo, nella stessa bottega dove è oggi il caffè nuo-

vo, bisogna che io trasporti il lettore, per farlo assistere ad una scena atta a far conoscere un poco il carattere dei tempi che descriviamo e qualche notabilità del paese, la quale prese parte alle vicende che in quell'epoca si svolsero in queste contrade.

Erano le prime ore di notte del 15 maggio. La sala del detto caffè, che aveva una gran porta con vetrata rispondente sulla via, si vedeva, gremita di gente, che, senza dirlo, apparteneva alla classe più ricca e blasonata della città. Vi era un miscuglio di parrucche a coda, d'abiti con bottoni d'argento e dorati, di calzette bianche e nere, di fibbie cesellate che luccicavano ai raggi di una massiccia lumiera appesa alla volta in mezzo alla stanza. Chi seduto presso un tavolo sorbiva gravemente una bevanda; altri in gruppetti e cappannelli chiacchieravano, motteggiando e ridendo. Chi prendeva ed offriva tabacco ostentando magnifiche scatole d'oro e di argento, chi sdraiato sulla sedia accarezzava il pomo splendente della sua lunga canna; chi infine in piedi, un poco inclinato indietro, se ne serviva come puntello con le mani congiunte sul dorso.

In qualche tavolo la conversazione sembrava molto animata; ma si svolgeva con sospetto, sottovoce, quasi per timore che potesse essere intesa dai vicini. Molte delle principali famiglie del paese erano rappresentate in quella riunione: vi si osservava soltanto che nessuno dei Marchesi Savini s'era fatto vedere in tutta la sera e che ancora non era comparso Pietro Venturi, gentiluomo di qualche riguardo.

Gli assenti erano appunto quelli che parteggiavano per la rivoluzione e di fatto la famiglia Savini ebbe tre prodi giovani che cinsero la spada e militarono con onore sotto Napoleone, l'ultimo dei quali visse tanto che, nell'eroica difesa di Roma nel 1849, comandava come colonnello la cavalleria, che aveva l'incarico di guardare la sponda sinistra del Tevere. Pietro Venturi poi era già conosciuto come partigiano della repubblica, perché aveva preso parte alle cose di governo a Roma sotto il general Massena. Quelli adunque, che si trovavano riuniti al caffè della detta sera, erano tutti più o meno attaccati ai vecchi sistemi e fautori del diritto divino e del papato.

La conversazione, come è naturale, si aggirava sugli avvenimenti del giorno, e sebbene si vedesse qualche cosa di grave agitarsi per l'aria ed i visi, specialmente dei vecchi, dimostrassero una certa preoccupazione, pure v'era dell'allegria; indizio sicuro che se notizie vi erano, queste dovevano essere generalmente soddisfacenti per la gente ivi raccolta.

Nel più numeroso dei gruppi che prima abbiamo notati teneva a preferenza la parola un tal Marsili, uomo di poco oltre i quarant'anni, appartenente ad una delle ricche famiglie della città: gli altri pareva lo ascoltassero con una certa deferenza. Parlava a sbalzi, girava i suoi occhi felini sugli astanti e gestiva con moti febbrili.

– La termineremo finalmente – egli diceva – con questi mascalzoni di francesi, con questa repubblica scellerata. Oh! Li vedremo i nostri chiassoni repubblicani che cosa sapranno fare. Qui non vi deve essere misericordia. Sarà bene di dare una bella ripulita al paese. Quando vi saranno tanti birbanti di meno vivremo più sicuri e tranquilli. Viva Dio, la loro ora è suonata!

– È vero – domandò uno degli astanti – che voi avete arruolato un buon numero di soldati a vostre spese?

– Sicuro e tutta gente scelta ed affezionata alla chiesa ed al papa: credo che il conte V..., il quale pensa come me, voglia fare altrettanto. Vi garantisco che con tali soldati vogliamo dare addosso e fare tonnara di questi farabutti di repubblicani.

Tali discorsi si facevano a voce bassa, e quei del gruppo che vi prendevano parte stavano col collo teso e colle teste vicine verso il centro del tavolino.

In questo punto si aprì la vetrina ed entrò un operaio, il quale salutò rispettosamente e si avvicinò al banco del padrone come per chiedere qualcosa. Quasi contemporaneamente uno degli avventori, che stava prendendo una bibita, suonò picchiando col cucchiaino sul bicchiere.

– Vengo subito – disse il caffettiere avvicinandosi e soggiungendo – Comandi, signor conte.

– Cento volte vi abbiamo detto come non vogliamo che questa canaglia entri qui dentro. Ci vuole una temerità singolare.

– Scusi, signor conte, ma è entrato senza che me ne accorgessi. D'altra parte uscirà subito, poichè ha bisogno soltanto d'un limone per sua madre che trovasi malata.

– Sta bene; però in ogni modo poteva passare per la porticina che comunica con i fornelli e non attraversare la sala. È meglio che glielo avverti.

– Sarà servito, signor conte.

Dopo pochi istanti l'operaio uscì, ma senza salutare e un poco brontolando.

Intanto il Marsili proseguiva a cianciare nel suo crocchio.

– Le cose si mettono bene. Abbiamo notizie ottime da ogni parte. Fra pochi giorni bruceremo delle cartucce sulla schiena di questi soldati ladri stranieri.

– E, dite – azzardò uno della comitiva – avete ricevuto poi da Sua Santità il brevetto di generale degli insorti?

– Non l'ho ancora ricevuto, ma l'aspetto a momenti, e vi assicuro che farò il mio dovere, meglio assai del cosiddetto brigadiere generale Vanni e di qualche altro. Però quello che rivedrà le bucce ai generaloni francesi è un tale... un uomo grande, sul quale riposa ciecamente la fiducia del Santo Padre e la nostra: e quest'uomo grande... ve lo dico in confidenza... già tanto lo dovrete sapere... sta per giungere fra noi, lo attendiamo questa notte o domani.

– Ma dunque siamo alla vigilia della battaglia – disse un giovanotto tra contento e intimorito.

– Volete una prova che i nostri affari vanno a vele gonfie? – proseguì Marsili – Guardate intorno ed osservate, se vi riesce, di vedere uno di quei musci scomunicati, di quei spaccamontagne che rinnegando il sangue nobile che loro scorre nelle vene, battono le mani alla rivoluzione.

– È vero: mancano del tutti i Savini e non si vede nemmeno il signor Venturi, l'amico di Massena!

– Questi signori marchesi, che vanno parlando di arruolarsi nell’esercito invasore, sapete perché non si presentano più in pubblico? – chiese il Marsili.

– Ce lo immaginiamo!

– Perché hanno paura. Ma la darò io loro la paura, se le cose andranno come devono andare; leverò io tanti grilli dal capo a questi giacobini arrabbiati. – E si dicendo il nobile cominciò ad alzar la voce come riscaldandosi al suono delle sue parole.

– Dite piano – gli fu raccomandato – potrebbe udirvi qualcuno e ...

– Che piano!? È tempo di gridare a squarciagola. Io non temo nessuno, e vorrei che si presentasse l’occasione per far vedere a questa canaglia chi sono io.

E qui un urto violento s’intese sulla porta della bottega e due o tre vetri andarono in pezzi.

All’insolito accidente tutti rimasero o sorpresi o spaventati. Marsili, che nonostante le sue rodomontate era tutt’altro che coraggioso, ricadde sulla sedia dalla quale nel furore del discorso s’era un poco sollevato, esclamando pallido come un morto:

– Madonna santissima! Che è questo!? – appena udito il fracasso, per l’apertura lasciata dai vetri rotti. Si vide introdurre e penetrare fin quasi in mezzo alla sala un oggetto lungo lungo che pareva una pala da forno ed una voce gridò dall’esterno con l’espressione la più gentile:

– Signor caffettiere, avrei bisogno d’una pasta e giacché non si può entrare, fatemi la grazia di mettermela sopra questa pala.

E nello stesso tempo si sentì una fortissima risata.

Lo scherzo un poco insolente, se volete, ma piccante al sommo grado, fece ridere pochissimi dei più ingenui fra quei signori ivi raccolti. La maggior parte fu indignata in modo superlativo e proruppe in invettive e minacce. Qualcuno più ardito degli altri si slanciò col bastone in mano verso la porta e l’aprì; ma non vide nessuno; solo dietro un angolo della via udì una sghignazzata più forte ancora della prima.

Arrestiamoci un momento a far qualche considerazione sopra questo fatto che, a primo aspetto, appare tanto semplice ed innocente.

Pochi anni prima non v'era uomo della plebe così ardito da pensare, non che effettuare, uno sfregio in un luogo frequentato dalla nobiltà più distinta del paese. Il popolo era educato ad un rispetto cieco e la supremazia della casta privilegiata si subiva come cosa inevitabile, imperitura: non si ardiva nemmeno di lamentarsene. Ma, come si è detto, le idee rivoluzionarie della Francia erano salite fin sulla cima di quella montagna, a 670 metri sul livello del mare ed il popolo incominciava ad aprir gli occhi e lentamente riceveva l'influenza della proclamazione dei diritti dell'uomo.

Ciò che abbiamo raccontato era la ripercussione, l'eco languida, remota del colpo di scure che troncava a Parigi la testa d'un Re. Da un lato un avvenimento terribile, dall'altro uno scherzo quasi innocente; nulla pareva vi potesse essere di comune; eppure i due fatti erano collegati da una catena invisibile di altri fatti, da una serie continuata d'idee; poichè nel mondo morale come nel mondo fisico, nulla v'è d'isolato: ogni pensiero, mi si passi l'espressione, ingrana un altro pensiero nella meravigliosa macchina in cui i punti di rotazione sono i cervelli degli uomini. Così talvolta d'un avvenimento insignificante, che oggi si verifica, trovasi la causa primitiva, inaspettata, a distanza immensa e di tempo e di spazio.

Nel nostro caso non era la mano d'un allegro originale che fraccava semplicemente dei vetri, ma era la mano del popolo che spezzava la barriera interposta tra la nobiltà e la plebe: ed un tal fatto non si sarebbe certo verificato, almeno in quell'epoca, se a Parigi non si fossero proclamati i diritti dell'uomo.

Ma ritorniamo nell'interno del caffè. Dopo ciò che abbiamo raccontato si ruppe il filo di tutte le conversazioni e non si parlò che dell'insulto fatto alla dignità del locale ed alle ragguardevoli persone ivi raccolte.

– Questa è un'infamia!

– È una briconata degna del bastone!

– È un'indegnità!

– Osservate, osservate con quali belle massime si va educando il popolo; non v'ha più rispetto per nulla e per nessuno.

– La cosa non deve passar liscia così. La nostra dignità vuole che ci facciamo rispettare e pretendiamo una soddisfazione.

– Ma chi è stato? Come si fa a sapere chi è stato?

– Mi è parso di riconoscere la voce – disse il caffettiere, il quale, a dire il vero, si mostrava più indignato di quello che fosse in realtà – deve essere stato sicuramente... basta, penserò io ad acconciarlo per le feste.

– Son cose che a raccontarle non si crederebbero – proseguivano a sfogare quei nobiloni.

– Se non vi si pone riparo, chi sa dove andremo a finire?!

– È certo.

– Sicuro.

Con queste ed altre simili ciance, evaporato il primo bollore dello sdegno, la conversazione si rincamminava poco alla volta sulla prima strada, quando il padrone del caffè si accostò misteriosamente al Marsili e gli disse:

– Signore, v'è un messo che porta una lettera per lei.

– Fattela dare – rispose con mal garbo il Marsili – e non mi sec-care.

– Ha detto che deve consegnarla nelle mani di vostra signoria.

– Allora è un'altra faccenda, digli che entri... se lo permettono questi signori – aggiunse il Marsili, volgendosi ai suoi amici i quali aderirono gentilmente. Il messo entrò e consegnò rispettosamente il biglietto.

– Va bene. Prendi, giovanotto e parti – aggiunse il nobile dando una moneta e dissuggellando la lettera, dopo averne chiesto licenza.

La faccia antipatica del nobile si aprì ad un sorriso di soddisfazione, quindi rivoltosi a' suoi compagni soggiunse sommesso e con gran mistero:

– Che vi dicevo io? I nostri affari vanno a meraviglia e la persona che doveva arrivare è giunta in questo momento.

– Chi? – domandò timidamente un giovane che prendeva un grande interesse alla conversazione.

– Chi? Già, è inutile far tanti segreti ora che siamo alla vigilia della vittoria. È arrivato nientemeno che il generale Lahoz ed ora vado a riceverlo in mia casa, ad offrirgli i miei servigi ed a mettermi d'intesa con lui – E così dicendo si alzò in piedi, salutò e frettoloso partì.

– Lahoz!!! – esclamarono meravigliati gli astanti; alcuni sorpresi della venuta di tal personaggio, altri per ignoranza, perché non sapevano veramente chi fosse.

Dopo la partenza del Marsili, l'importante notizia si diffuse di bocca in bocca, e ne nacque un bisbiglio, un chiacchierio sommeso, indicibile. Poco appresso taluni di quei nobili, conosciuti per le loro opinioni papaline più aperte, si dileguarono ed il caffè rimase quasi deserto.

V.

LAHOZ

Chi era Lahoz? Certo che la maggior parte dei miei lettori non saprà chi era l'uomo che portava questo nome: pochissimi ne conosceranno la vita avventurosa e la tragica fine. In quell'epoca di giganti, molti che seppero risplendere d'una gloria mondiale assorbitono la storia ed altri che, se fossero vissuti in tempi diversi, avrebbero sicuramente fermato la generale attenzione, furono quasi dimenticati. E se i loro nomi vennero registrati in qualche brano dell'immensa epopea, che cominciò coll'anno 1789 e si chiuse col 1815, il lettore, nell'interminabile processione d'uomini straordinari che si vede passare dinnanzi, non tutti bene distingue e raffigura, non tutti fissa con chiarezza nella mente.

Chi era dunque, Lahoz? Non intendo scrivere una storia, anzi voglio sfuggirla, perchè troppo superiore all'umile compito di questo libro; ma non posso d'altra parte astenermi dal dire brevemente almeno donde venisse quest'uomo e che cosa avesse in animo di fare allorchè comparve a Camerino.

Lahoz, figlio d'un capo battaglione austriaco, nacque a Mantova ed era sottotenente nelle truppe imperiali quando, sedotto dalle idee repubblicane e dalle promesse dell'esercito francese, si unì a questo, disertando la bandiera sotto la quale aveva militato. Forni-

to di coraggio e d'intelligenza non comune, fu favorito dal geniale Laharpe e quindi da Napoleone, finché divenne generale di brigata. Accortosi però che i francesi non mantenevano punto le loro promesse, incominciò ad odiarli e formò una lega tra gl'italiani che desideravano sbarazzarsi dello straniero conquistatore.

Lo scopo di questa cospirazione era di preparare i Popoli alla rivolta, tenendosi pronti a farla scoppiare, a dirigerla ove si presentasse l'occasione propizia.

Nel mese di aprile dell'anno 1799 parve a Lahoz che il momento opportuno fosse giunto e trasgredendo l'ordine del suo generale Macdonald, partì da Bologna, ove in quel tempo risiedeva, e seguito da vari ufficiali e da molti soldati marciò sulle Romagne. Lasciò un presidio a Rimini e a Cesena, e piantò il suo quartier generale a Pesaro. In questa città si fortificò, cercando di accattivarsi con ogni mezzo la simpatia della nobiltà e del clero. Frattanto fu dichiarato traditore dal generale francese Macdonald, condannato a morte e i suoi soldati richiamati all'ordine. Il tentativo pare non avesse propizia la fortuna. Qualche suo compagno della lega fu ucciso, da molti altri venne abbandonato. Però non poteva dar più indietro; non si scoraggiò e la notte del 13 maggio partì nascostamente da Pesaro per mettersi alla testa degli insorgenti che si agitavano numerosi sui monti marchigiani. Il 14 era a Fabriano ove fu riconosciuto e acclamato dal Cellini, uno dei capi rivoltosi di quei luoghi, il quale comandava una forte banda che aveva occupata la città.

Nella sera del 15 giunse a Camerino, dove pure, non essendovi più guarnigione francese, molti insorti si erano adunati, e rendeva avvisato del suo arrivo il Marsili, come persona sul cui appoggio poteva contare.

Sopra quest'uomo, che aveva date mille prove di coraggio, esperto nell'arte della guerra, così sanguinosamente in rotta con i francesi come offensore e come offeso, riposavano le speranze di coloro che confidavano nel buon esito della rivolta e nella ripristinazione del vecchio regime: e tanto più contavano su lui, perché nelle lo-

ro file difettavano del tutto gli uomini atti a condurre un esercito.

Giunto a Camerino, dove era aspettato, si recò direttamente all'abitazione del Marsili, e non trovandolo in casa e sapendo ch'era al caffè, gli aveva scritto quel biglietto, del quale si è fatto cenno nel capitolo precedente.

Marsili accorse, come abbiamo veduto e trovò il generale che lo attendeva in una sala del suo palazzo circondato da sei o sette ufficiali amici che gli erano rimasti fedeli ed avevano voluto seguire le sue sorti.

Dapprima vi furono i soliti complimenti di uso, offerte di servizi e via dicendo. Finalmente il Marsili domandò:

– Credete, generale, che questa sera si possa venir disponendo qualche cosa? Noi aspettiamo i vostri ordini.

– Sarebbe utile – disse Lahoz – di non perdere tempo e questa notte stessa gioverebbe, se fosse possibile, riunire gli amici camerinesi. Desidererei favellare un poco con loro; sentire quali intendimenti hanno; di quante forze possono disporre e indagare da quali sentimenti sono ispirati. Insomma sarà bene di concertarsi un poco sul da farsi e subito poiché domani voglio partire.

– Generale – rispose Marsili – possiamo chiamarli quasi tutti immediatamente; sono già sull'avviso e saranno ansiosi di vedervi.

– Fate, dunque e presto: frattanto mi ritirerò nella camera che mi è stata assegnata per scrivere alcune lettere – aggiunse il generale.

Mezz'ora dopo, cinque o sei persone, appartenenti tutte all'aristocrazia camerinese, erano adunate in una sala del palazzo Marsili. Di queste persone tacciamo il nome per un certo riguardo ai loro nipoti ancora viventi: nominiamo solo il Marsili, perché già segnalato come capo insorgente in un libro d'un'importanza molto maggiore di questo. Lahoz era ancora chiuso nella sua stanza e gli adunati chiacchieravano seri e preoccupati fra loro e cogli ufficiali del seguito del generale. Finalmente una porta si aprì e comparve Lahoz. Esso era alto della persona e ben proporzionato: aveva capelli biondi, la barba rasa secondo il costume dell'epoca; non vestiva

abito militare. Al suo apparire i seduti si alzarono; tutti s'inchinarono profondamente. Lahoz si avanzò con passo franco, spigliato, con aria veramente marziale, fin quasi al centro della sala ed allora Marsili come ospite fece le presentazioni dovute. Dopo ciò:

– Io sono ben lieto – disse il generale – di vedere qui riunito il fiore della nobiltà camerinese e di far la conoscenza personale di signori a me già noti per fama come uomini che, al pregio della nascita illustre e della ricchezza, uniscono quelle virtù che sono purtroppo divenute rare oggidì: vale a dire amor di patria, rispetto alla religione, affetto giammai smentito al legittimo sovrano e coraggio di combattere per il trionfo della santa causa del trono e dell'altare. Voi, o signori, rispondeste solleciti al mio appello e ve ne ringrazio non solo per me, ma in nome della religione e della patria.

– Generale – rispose uno degli adunati – i vostri elogi, benché non meritati, ci commuovono, e faremo ogni sforzo per non smentire la buona opinione che avete di noi.

– Prima di tutto – chiese Lahoz – ditemi in che stato si trovano le cose in questa città.

– È presto detto – rispose Marsili – siamo in piena sollevazione: giungono volontari continuamente e vengono spediti verso la valle del Chiento, dove si è già adunato un buon nerbo di truppe sotto la direzione del brigadiere generale Vanni.

– E qui nella città, rimane ancora qualche autorità della repubblica?

– Figuratevi! Saranno dieci giorni almeno che fuggirono tutti: non si vede un giacobino a cercarlo con la lanterna.

– Avete formato un nuovo governo per il paese? V'è nessuno che si sia posto alla testa della cosa pubblica per nostro conto?

– Non v'è stato ancora pensato, generale.

– Male, o signori; bisognava farlo subito e domani stesso qualcuno di voi prenda le redini della città; dichiarare caduta la repubblica e governi in nome di Sua Santità. È necessario agire regolarmente, con energia e far qualche cosa per eccitare i più caldi e tranquilli.

lizzare i più timidi. Non ci dobbiamo fare spaventare da fatiche e pericoli ora che la lotta è cominciata. Dopo la vittoria della buona causa, il che è fuor di dubbio, i cittadini più attivi, intelligenti e coraggiosi avranno certo il guiderdone meritato.

I nobili adunati si guardarono un poco confusi ed impauriti per ciò che, secondo Lahoz, erano in obbligo di fare.

– Di più – aggiunse il generale – occorre mettere in stato di difesa la città, onde guardarla da un colpo di mano: per far ciò, se fra voi non v'è persona esperta nell'architettura militare, posso lasciare qui un mio aiutante di campo.

– A questo penso io – rispose con tono spaccone il Marsili, il quale aveva una presunzione straordinaria.

– Ma – disse timidamente uno di quei signori – finché i nostri partigiani combattono nelle gole dei monti, le cose vanno bene; però non possiamo avventurare la nostra città e noi stessi, al pericolo d'un assalto di quei diavoli incarnati di francesi.

– Chi ha paura non si esponga alla guerra – disse con disprezzo Lahoz.

– La guerra sì, va bene, facciamola pure, ma non qui; perché i nemici potrebbero tornare, potrebbero entrare in città, nonostante tutti i nostri sforzi ed allora guai a noi: sarebbe uno sterminio.

– I francesi non torneranno ed anche se tornassero, bisogna difendersi e respingerli.

– Non torneranno? – proseguì il medesimo signore, il quale con tutto il suo affetto al sommo pontefice, con tutto l'odio alle nuove istituzioni, si sentiva tremar le gambe al solo pensiero d'un assalto di repubblicani – Non torneranno? E chi ci assicura che veramente non torneranno? Chi ci dice che le condizioni dei francesi e della repubblica romana sono assolutamente disperate? Noi non sappiamo con certezza....

– Se non lo sapete voi, o signore – interrompe Lahoz – lo so ben io, e la condizione dei nostri nemici diverrà tanto peggiore, quanto maggiore sarà la nostra attività ed il nostro coraggio. D'altra par-

te noi abbiamo bisogno di gente d'animo determinato e preparato a tutto: chi non ha cuore è meglio che si ritiri; potrebbe essere più imbarazzo che vantaggio.

– Noi siamo pronti a tutto fare. – risposero gli altri nobili, sebbene in fondo dell'animo, non la pensassero così.

– Allora, se voi sapete – aggiunse il solito timoroso – raccontateci, dateci notizie esatte; così ci sapremo meglio regolare poiché noi non conosciamo con certezza e poi qui la posta viene una volta la settimana e poi...

– Sì, sì, raccontateci, dateci dei ragguagli esatti: quello che voi direte c'interesserà al sommo grado – dissero tutti in coro.

Lahoz si riconcentrò un poco, stette per qualche minuto con lo sguardo fisso a terra, si accarezzò il mento con la mano, poi cominciò:

– Capisco che la notizia di certi fatti non può esser giunta fino a voi genuina e vera; altri li ignorerete del tutto... Saprete almeno come Scherer, comandante in capo dell'armata francese in Italia, fu sconfitto dagli austriaci presso Verona nelle due battaglie del 26 e 27 marzo, poi nell'altra del 5 aprile a Magnano?

– Sì, di questo ne abbiamo sentito molto parlare.

– Saprete ancora che Moreau surrogò Scherer e come pure esso fosse battuto a Cassano dagli austro-russi?

– Anche di ciò si è avuto sentore da alcune lettere che abbiamo ricevute; ma nel resto ci giungono novelle così incerte e confuse, che non sappiamo cosa credere, e che cosa non credere.

– Orbene – proseguì Lahoz – vi assicuro, che momento più opportuno di questo per l'opera nostra non si poteva trovare. La valle del Po è tutta in potere degli alleati. Il regno di Napoli sfugge di mano ai repubblicani; il generale francese Macdonald, che per ordine del Direttorio di là si ritirava verso il Piemonte, fu battuto presso la Trebbia dagli austro – russi comandati da Suvarow ed a mala pena potè trovare uno scampo dietro gli appennini in Genova. In Toscana il popolo freme: Arezzo e Cortona sono insorte ed hanno

scacciati i francesi. La repubblica romana, il solo stato che ancora, almeno di nome, rimane alla Francia, è minacciata dal generale tedesco Froelich e dai napoletani che marciano su Roma. L'Umbria è quasi tutta in tumulto, aiutata dalla Toscana. Nelle Marche, voi lo vedete, il popolo è in piena rivolta. Poche città rimangono ancora in potere dei francesi. Bande numerose si formano in ogni parte, capitanate da uomini che, se non hanno tutti i requisiti che si richiedono per buoni ufficiali, mostrano l'animo determinato a combattere fino all'ultimo sangue. Non possono essere a voi ignoti i nomi di questi prodi, essi si chiamano: Cellini, Conte di Novarra, Fontana, Vanni che voi avete a pochi passi da Camerino con i suoi bravi montanari, Costantini ed altri.

– Chi? Quello che vien detto Sciabolone? – domandò uno degli astanti.

– Sì, precisamente. Poca scienza militare, ma cuore da leone.

– Ed io son pronto a fare più di tutti costoro – disse con enfasi Marsili riscaldato dalle parole di Lahoz.

– Ho già buon numero di uomini coi quali voglio metter la testa a segno a molti di questi furfanti di giacobini.

– Ora vedete, signori? Le cose nostre marciano a meraviglia. Il tempo d'operare è giunto. Non titubanze, non timori, ma energia e coraggio e la vittoria non ci sfuggirà certamente di mano.

– Evviva il generale Lahoz, comandante in capo degli insorti marchigiani – gridò frenetico il Marsili.

– Evviva – risposero tutti entusiasticamente, compresi gli aiutanti di campo del generale.

– Vi ringrazio nobili signori – soggiunse quest'ultimo – l'entusiasmo che voi mostrate m'è arra sicura di ciò che farete in sostegno della santa causa, che difendiamo.

A questo slancio successe un movimento, un chiacchierio, uno stringersi affettuoso di mani che dimostrava lo stato di commozione e di soddisfazione degli adunati. Ristabilita la calma Lahoz disse:

– Ora noi ci siamo bene intesi, non è vero? Ognuno faccia quel

che può ed intanto dividiamoci: la notte è molto avanzata ed i miei ufficiali hanno bisogno di riposo poiché domani a mattina ci rimetteremo in viaggio.

– E per dove siete incamminato? – gli fu chiesto.

– Domani andrò a Caldarola – rispose – poi ho intenzione, per ora, di mettere il mio quartier generale a Monte Gallo, luogo quasi inaccessibile, nascosto fra i monti e molto adatto per servire di centro alla direzione degli insorgenti di qui, degli Abruzzi e dell'ascolano. Poscia ho intenzione di scendere in Ascoli e dopo aver raccolto un buon numero di soldati ed addestrarli un poco alle armi, attaccherò i francesi dalla parte del litorale dell'Adriatico, mentre voi li molesterete di fianco dalle cime di queste montagne.

– Buona notte, dunque, generale.

– Buon viaggio.

– Buona fortuna – disse ognuno, alla sua volta, di quei nobili accingendosi a partire.

– Grazie, signori. A rivederci presto in migliore occasione – rispose Lahoz stringendo sorridente a tutti la mano. Dopo poco tempo rimase in compagnia soltanto di Marsili e degli ufficiali del suo seguito; si fece cogitabondo, quindi a un tratto volgendosi a Marsili, domandò: – Non v'è in Camerino un giovanotto di nome Federico Rinaldi?

– Sì, generale, v'è uno che si chiama così.

– Me ne hanno parlato con vantaggio assai come persona intelligente, attiva, molto influente nel paese e tale da farne tesoro, se fosse possibile.

– Generale – rispose Marsili – forse vi avranno male informato, perché si sospetta che sia un giacobino peggiore di tutti gli altri.

– Non voglio crederlo. In ogni modo desidererei parlargli domani a mattina prima di partire. Nessun uomo di qualche importanza dobbiamo noi trascurare; se nostro amico per intenderci con lui; se nemico, e degno di stima, non possiamo noi persuaderlo, o almeno paralizzarlo?

– Non ci spero niente, ma si farà come volete, generale. Di buon ora lo faremo avvisato del vostro desiderio. Dobbiamo invitarlo a vostro nome?

– No, basterà soltanto che gli diciate che un forestiero desidera ardentemente di vederlo.

Poco appresso Lahoz ed i suoi ufficiali, dopo essersi rifocillati con una buona cena, si ritirarono per riposare.

VI.

IL COLLOQUIO

Federico era tornato da poche ore da Pioraco dove aveva lasciata la sua fidanzata malata dallo spavento sofferto, per la scena violenta provocata dal prete Berrettone. Il povero giovane si era staccato a malincuore dalla famiglia Valeri, privandola del suo valevole appoggio, in giorni così pericolosi, ma d'altro canto riconobbe la necessità di provvedere subito un asilo sicuro al padre ed alla figlia, appena questa fosse in stato di poter viaggiare; e tale asilo credeva poterlo trovare in casa d'un suo amico fidato, uomo rispettabile, per nulla implicato nei movimenti politici che allora si verificavano, a nessuno sospetto e che abitava in un luogo remoto della città. Camerino gli pareva il luogo più opportuno a nascondere per qualche tempo le due persone a lui tanto care. In qualunque altro paese sarebbe stato impossibile l'andare e per lo stato infermo della giovanetta, che non avrebbe sopportato per il momento l'incomodo d'un lungo viaggio e per la poca sicurezza che presentavano le strade, infestate continuamente dalle bande armate degli insorgenti. Approfittando d'un controttempo, da Pioraco, dove era impossibile più a lungo rimanere, potevano i due Valeri entrare a Camerino di notte, senza farsi vedere da anima viva ed una volta giunti entro la casa per essi preparata, potevano ivi passare qualche tempo tran-

quillamente e rimaner celati fino a che sarebbero cessati i tumulti e i trambusti, che d'altronde non potevano durare a lungo, per i quali correivano sì gravi pericoli. Se si fosse trattato di salvare il signor Carlo soltanto, era presto fatto; questi poteva fuggire per le montagne ed ivi procurarsi un asilo in qualche capanna remota, nascosta fra le selve di contadini suoi conoscenti i quali, mediante un compenso l'avrebbero con ogni cura nutrito e nascosto; ma bisognava pensare anche a Bianca, e questa non poteva certamente avventurarsi alla vita del profugo o del bandito. Non v'era dunque altro piano effettuabile, che quello fatto da Federico, e questi, come si è detto, era appositamente partito per Pioraco per preparare il tutto.

Appena giunto a Camerino aveva fatto chiamare occultamente il suo amico, col quale parlò nelle prime ore della notte senza che alcuno se ne accorgesse, in modo da togliere l'adito anche al più lontano sospetto. L'amico, che aveva delle obbligazioni speciali per Federico, acconsentì alla proposta di accogliere in sua casa Bianca ed il signor Carlo con la sicurezza che nessuno sarebbe andato a molestarli. L'interesse che costui poteva avere nel celare accuratamente i fuggiaschi, assicurava Federico dell'ottima riuscita del suo progetto.

Da questo lato le cose procedevano a meraviglia, ma restava l'altra grande difficoltà di far venire occultamente la famiglia Valeri da Pioraco a Camerino. E se ciò non bastava, era assolutamente necessario eseguire il tutto prestissimo, perché i pericoli crescevano di giorno in giorno in modo spaventoso. Bande armate d'insorti scorrazzavano da ogni parte e già si parlava di molti soprusi, soverchierie, prepotenze operate a danno di coloro che passavano per repubblicani. Per i nostri perseguitati si aggiungeva il timore del prete Berrettone, l'odio del quale doveva essere implacabile, specialmente dopo l'ultimo fatto e senza dubbio meditava nel suo animo maligno la più atroce vendetta.

Federico, adunque, sebbene avesse trovato il ricovero che cercava, pure era tutt'altro che tranquillo. Ritornato a casa sulle tre ore

di notte, passeggiava agitato per la sua stanza, pensando e studiando il modo di condurre Bianca a Camerino. Bisognava far la cosa di notte, e questo era possibile, sebbene le strade per le quali si sarebbe potuto passare fossero pessime in quell' epoca, in alcuni punti ingombre di grosse pietre, in altri col fango alto fino al ginocchio, da per tutto con siepi irregolari e selvagge, che sferzavano e graffiavano il viso, ed alberi che con i loro rami bassi minacciavano il capo dei passeggeri. Pure con un po' di cautela ogni difficoltà da questo lato si poteva superare; ma chi l'assicurava che lungo la via non fossero sorpresi da qualche banda di briganti? Allora guai a loro! Quei forsennati sarebbero stati capaci di commettere qualunque eccesso. Si poteva far uso d'un travestimento, però a che avrebbe giovato? L'importante era di non essere sorpresi; perché, una volta caduti nelle mani dei nemici, il travestimento poteva metterli in sospetto maggiore ed inviperirli di più.

Eppure era necessario tentare ad ogni costo: non v'era altra via di scampo. I Valeri non potevano rimanere a Pioraco; fuggire altrove che a Camerino era assolutamente impossibile. Federico mulinava nel cervello tutti questi pensieri e non trovava riposo. Le ore intanto passavano. Verso la mezzanotte il suo servitore, Marino, bussò pian piano all'uscio della stanza e domandò al padrone se aveva bisogno di nulla. Avutane risposta negativa si avviava lentamente verso la sua cameretta per andare a dormire, quando fu picchiato con forza all'uscio di strada.

– Chi è? – domandò stizzoso Marino affacciandosi alla finestra.

– È andato a letto Federico? – chiese una voce.

– Sicuro. Bel modo, di andare a disturbare la gente dopo la mezzanotte. Se volete qualche cosa tornate domattina.

– Se non si è coricato, avrei desiderio di parlargli di cosa molto importante – aggiunse la stessa voce.

– Vi ho detto che torniate domani; non mi state a seccare.

Federico che aveva udito tutto dalla sua stanza, chiamò Marino e gli disse:

- Fa entrare quell'uomo; voglio sapere che cosa vuole da me.
- Ma....
- Non vi sono ma che tengano: obbedisci!

Marino borbottando un poco ed un poco anche tremando, perché era un poltrone di prima forza, scese lentamente le scale e dopo cento interrogazioni fatte attraverso la porta, si decise di tirare il catenaccio ed aprire; quindi condusse colui che aveva picchiato innanzi a Federico al quale, dopo aver fatte mille scuse, consegnò un biglietto del Marsili in cui questi lo avvisava che un forestiero di gran riguardo desiderava di parlargli in sua casa innanzi l'alba del mattino seguente. Dopo ciò partì, accompagnato dalle maledizioni di Marino.

Federico si perdeva in congetture; raggirava il biglietto fra le dita e non poteva indovinare lo scopo di quell'invito; fatto poi da persona alla quale non lo legava alcun vincolo di stima e di simpatia.

Per questo e per altre ragioni non dormì mai nella notte, ed il mattino prima dell'albeggiare passeggiava sotto il portico della casa Marsili. Non poteva decidersi a picchiare, perché, a dire il vero, sentiva una certa ripugnanza ad entrare nella casa d'un uomo di cui non divideva per nulla le opinioni e noto per il suo attaccamento al papa e per le sue stolte pretese di nobiltà. Fra l'animo generoso ed elevato del giovane Rinaldi e quello arrogante e prepotente del Marsili v'era un abisso. Pure, un poco per curiosità e molto nella speranza di trovar nel forestiero, che lo faceva chiamare tanto con premura nel mezzo della notte, forse un conforto alle angustie che gli stringevano il cuore o qualche notizia che potesse interessare coloro ch'egli amava, fu esatto all'appuntamento. Poco dovette aspettare, perché scorsi appena dieci minuti, un servo del Marsili aprì l'uscio vedendolo, lo invitò ad entrare. Fu introdotto in una sala dove poco dopo comparve Lahoz. Questi si avvicinò a Federico dicendo:

- È col signor Federico Rinaldi che ho il piacere di parlare?
- Precisamente, signore – rispose il giovane salutandolo.

– Benissimo. Io sono Lahoz; il mio nome non vi può essere sconosciuto; e godo di fare la vostra conoscenza, giovinotto – disse il generale stendendo la mano.

– Troppo onore per me, generale; ed a che debbo la fortuna d'esser chiamato da voi?

– A null'altro che ai vostri meriti. Molti miei amici mi hanno parlato con gran vantaggio di voi e passando a Camerino ho desiderato di vedervi per conquistarvi, se fosse possibile, alla nostra bandiera e mettervi a parte dei nostri progetti. Voi avete ingegno e coraggio e gli uomini che vi somigliano gravano molto nel piatto della bilancia ove si posano. Nelle grandi lotte non devono rimanere inoperosi perché il loro dovere è di distinguersi, d'innalzarsi, di dominare, di sfruttare infine a vantaggio dell'umanità le forze di cui la natura li ha dotati.

– Vi ringrazio degli elogi che mi fate, sebbene comprenda di non meritarmi. Ma, se è lecita la domanda, quali sono i vostri progetti che desiderate palesarmi?

Qui Lahoz gli parlò dei moti insurrezionali: gli fece un quadro brillante di ciò che si sarebbe potuto fare una volta scacciati i francesi i quali avevano tanto infamemente tradite le speranze che in loro ponevano gl'italiani e terminò dicendo :

– Se non ci mancherà l'appoggio degli uomini di cuore e di mente la vittoria è sicura.

– E tutto ciò – domandò Federico – per ridonare ai nobili la facoltà della prepotenza, al clero il suo prestigio, al papa la sua corona?

– Sì... per ora.

– E per ottenere un tale scopo si armano i primi furfanti delle nostre montagne e si fa alleanza coi russi, cogli austriaci e perfino coi turchi?

– È vero – rispose cogitandolo il generale – è doloroso: ma chi vuole un grande scopo non deve tanto scrupoleggiare sui mezzi. È doloroso, ripeto, ma necessario.

– Generale – soggiunse Federico – voi avete avuta illimitata fiducia in me ed io ne mostrerò altrettanta a voi parlandovi francamente.

– Dite quello che il cuore vi detta: sono militare e mi piacciono gli uomini leali e schietti.

– Generale, la vostra impresa non mi piace.

Allora Lahoz si guardò un poco attorno, prese Federico per mano, lo condusse nel vuoto d'una finestra, quindi con voce sommessamente disse:

– Posso contare sulla vostra segretezza?

– Vi giuro sul mio onore che nulla mi uscirà di bocca di ciò che mi direte.

– Basta così; mi fido ciecamente di voi e voglio manifestarvi cose che tengo occulte a quasi tutti coloro che mi circondano. Io sono sempre il soldato della repubblica. Nemmeno a me piacciono gli austriaci, i russi, i turchi, il papa; ma vedo la necessità di punire i francesi della loro malafede e di batterli, potendo, onde mostrar loro quanto valgano gl'italiani; quando conosceranno le nostre forze, potremo anche venire a patti con loro e piombare insieme addosso agli stranieri; ma verremo a patti come alleati, non quali umili seguaci e schiavi, come si è fatto per il passato.

– Credo alle vostre buone intenzioni – soggiunse Federico – non diffido di voi, ma dei mezzi dei quali fate uso e delle persone che vi circondano.

– Non volete adunque prestarmi il vostro appoggio?

– Per ora non posso, generale, ma se giungerete a porre in atto le vostre idee, contate pure, per quel che valgo, sopra di me.

– Avrei desiderato di più, ma non importa; in ogni modo sono lieto d'avervi conosciuto e vi prego di accettare la mia amicizia.

– L'accetto di gran cuore come quella di un valoroso.

– A rivederci, adunque e soprattutto silenzio.

– È superfluo raccomandarlo, la mia promessa è sacra.

– Lo credo; ripeto, mi fido ciecamente di voi, perché vi conosco

più di quello che potete immaginare. Dopo pochi istanti Federico usciva nella piazza. Il cielo cominciava a colorirsi verso oriente, ma sotto il portico di casa Marsili ancora era buio perfetto, cosicché non si accorse di due individui che stavano nascosti in un angolo e che appena lo videro si scambiarono qualche parola sotto voce e si mossero per seguirlo.

VII.

PREPARATIVI

O lettore, ti sei mai assiso soletto in luogo remoto, senza pericolo d'essere disturbato, in riva ad un fiume o ad un ruscello quando l'animo tuo era tranquillo, la tua fantasia serena?

Sì? Ebbene rammenta ciò che allora hai provato. Una specie di fascino, quell'acqua incessantemente scorrente esercitava sopra di te in modo da attrarre e da fissare il tuo sguardo e dominare i tuoi pensieri. Alla vista di quel moto continuo nella tua mente si svolgeva una serie d'idee confuse, ma soavi come care rimembranze; t'invadeva una dolce malinconia un senso misterioso che ti teneva fermo al tuo posto e guardavi e pensavi come sognando; le ore ti passavano senza che te ne accorgessi e dimenticavi il mondo, i suoi dolori e le sue cure moleste.

Avviene così di fatto; quelle onde che passano fermano l'attenzione mentre mille immagini vaghe attraversano la mente. Pare che quelle acque mormoranti siano animate, che sentano e quasi vorresti domandar loro: donde venite? dove andate? Se poi qualche galleggiante vedi spuntare sulla cresta di un'onda, tu lo prendi di mira, lo segui nel suo moto, ora vorticoso ora barcollante; l'osservi discendere, avvicinarsi a te, passarti rapido dinanzi, e poi allontanarsi, farsi piccino, finché scompare come cosa amica, ed allorché

fugge da te per non più ricomparire quasi ti spiace, e sentiresti la voglia di salutarlo e di dirgli addio.

Da che deriva questo fascino che su noi esercitano le acque correnti? Come suscitano in noi sentimenti così dolci e malinconici? Per qual ragione s'impadroniscono de' nostri pensieri e ci sforzano a sognare ad occhi aperti e ci attraggono e ci dominano in modo che spesso non possiamo decidere ad allontanarci?

Egli è forse perché una meravigliosa relazione riscontriamo tra la nostra vita e la corrente che passa sotto i nostri sguardi, perché esiste un rapporto arcano tra le idee che ci desta il fiume o il ruscello e quelle che si riferiscono alla nostra esistenza.

Tutto ciò sembrerà strano, ma ciò che è strano non è sempre falso.

Le leggi eterne che regolano il mondo morale hanno una sorprendente somiglianza con quelle che agiscono sul mondo fisico. Le correnti degli umani pensieri che trascinano i popoli come il corso d'un fiume si versano sempre nella via più facile; com'esso logorano l'alveo dove si muovono; com'esso camminano tortuosamente, cambiano direzione a seconda gli ostacoli che incontrano da un lato e la cedevolezza che trovano dall'altro.

Talvolta nei loro meandri si rivolgono verso la sorgente; sembra ritornino indietro; ma non è così: per quanto apparentemente risaliscano, si avanzano sempre, e discendono a portare il loro tributo al mare dell'umano incivilimento.

Come nei fiumi è stolto arrestarne il corso, pericoloso il deviarle, si può cercare di regolarle e nulla di più. Di tratto in tratto queste correnti di idee si ribellano ai freni, che tentano tenerle sempre nel medesimo letto ed allora si gonfiano, rigurgitano se qualche ostacolo imprudente si pone ad esse dinanzi rompono le dighe, precipitano furiose, sconvolgono tutto; l'alveo antico non si rintraccia più. Spesso con arte e pazienza, allorché la tempesta è finita, si riesce a rimettere la corrente nell'antico letto; ma talvolta è inutile il tentarlo, è necessità lasciarla andare dove vuole ed il meglio

è di studiare il modo di ben regolarla nella nuova via che ha presa.

Il fiume è anche il simbolo della vita individuale. L'acqua che scorre rappresenta il tempo che mai non s'arresta; poiché il tempo è lo spazio; noi non possiamo avere idea del tempo se non immaginando un corpo che si muove. Come la vita dell'uomo, il fiume ora scorre dolcemente mormorando, tranquillo, sorridente; ora l'intorbida, mugge come irritato e sconvolto quasi da forte passione; urta e travolge volubile ed ingrato i fiori che prima alimentava ed adornavano le sue sponde e gli alberi che vezzosamente s'inclinano su lui ai quali nel tempo di calma serviva gentilmente da specchio. Poi grado grado ritorna tranquillo e come spossato, si abbassa, si ritira; ma per molto tempo ancora torbido e quasi vergognoso dei danni che ha cagionati, nasconde il suo rimorso brontolando in fondo ai seni e alle caverne che nel suo furore ha scavate. Come nella vita il fiume è più limpido e direi anche allegro, vivace a seconda che si risalisce verso la sorgente. Discendendo addiviene più grande, più maestoso; ma più profondo, oscuro, pericoloso, pieno di paure, di sospetti e d'inganni. Col progredire ancora diviene più calmo; ma chi si fida di quella calma? Chi sa quanti gorgi, quanta putredine nasconde nella melma del suo letto ove lo sguardo non penetra?

Oh! Come è gaio il limpido ruscelletto: come maestoso e serio diviene coll'ingrandire: come infine lento e solenne procede per disperdersi nell'oceano.

Oh! Come è vivace, felice, sincera la fanciullezza; come grave e mesta l'età virile; come tarda e desolante la vecchiaia che si affaccia nell'eternità.

Era il mattino del 23 maggio. Il sole brillava in tutto il suo splendore ed illuminava con effetto il più pittoresco le rocce acute, scheggiate, capricciose che circondano il castello di Pioraco. Il colore cenerognolo di quelle rocce ed il verde cupo dei bossi che vagamente le adornano e che la natura vi ha seminati con effetto meraviglioso, spiccavano con un profilo duro e deciso sopra un cielo del

più bello azzurro che immaginar si potesse: sembrava che gli stessi monti, gli alberi, le erbe, godessero al sorriso beato della primavera.

In una casa che si distingueva per la nettezza della facciata; in una finestra che sporgeva sopra il fiume, stava una giovinetta cogli sguardi fissi sull'acqua che rapida scorreva sotto di lei.

Era Bianca Valeri, solo dal giorno innanzi guarita dalla malattia che teneva addolorato il suo fidanzato. Essa era pallida più dell'usato, ma il suo pallore sembrava avesse accresciuto grazia alla sua bellezza. Con i gomiti sul davanzale e la guancia vezzosamente appoggiata sulla mano destra, guardava il fiume e pensava. A che pensava la vaga fanciulla? Che leggeva essa nella corrente che con tanta attenzione fissava? Non leggeva nulla, pensava; ecco tutto. Se avesse dovuto dire quali erano le idee che gli attraversavano la mente, forse non lo avrebbe potuto. Ella subiva il fascino dell'acqua corrente e le immagini le si succedevano nella fantasia senza ordine, svariate, sbrigliate come in un sogno. Vero è però che queste immagini spesso prendevano l'aspetto di un bel giovane di nostra conoscenza; ma poi la sua mente si divagava e si smarriva in mille altre idee che sembravano non avere alcuna relazione fra loro. Coll'abbandonarsi ai voli calmi e sereni della fantasia aveva Bianca per il momento dimenticato ogni male ed ogni paura e godeva di quella tranquillità che da qualche tempo era del tutto svanita dall'animo suo.

All'improvviso sentì che una persona le si accostava, ma non ebbe il tempo di rivolgersi, che prima due mani le chiusero gli occhi e senza farle violenza le impedirono di vedere e di muovere la testa.

A primo colpo fu spaventata, tentò rapidamente di muovere quell'ostacolo; ma invano, ché quelle mani che le chiudevano gli occhi erano cento volte più robuste delle sue. Allora si accorse che trattavasi d'uno scherzo. Due uomini soltanto avevano il diritto di accostarsele con tanta confidenza: suo padre ed il suo fidanzato. Suo padre, povero vecchio, aveva tutt'altro per il capo che scherzare in quei giorni, dunque... – Federico! – gridò la giovinetta piena di gioia.

Allora, sull'istante si sentì libera, si volse e trovossi di fronte il suo amante sorridente e bello come un Apollo.

– Cattivo! – disse Bianca facendosi rossa come la bracia – Mi hai fatto quasi paura.

– Ti è dispiaciuto? – chiese scherzoso Federico.

In fondo al cuore dei giovani, anche nei momenti più difficili, rimane un briciolo d'allegria.

– No, ti pare! – rispose Bianca – Ora son troppo felice per pensare a ciò che mi hai fatto. Ma qual novella ci porti giungendo così all'improvviso?

– Da qualche tempo ti aspettavamo in anticamera col babbo. Abbiamo da parlarti un poco; vieni e saprai tutto.

I due fidanzati tenendosi per mano uscirono dalla stanza e trovarono il signor Carlo che passeggiava accigliato. Appena comparso sulla porta si arrestò e volgendosi a Bianca disse:

– Hai inteso, figliuola?

– No, padre mio. Federico non mi ha ancora detto nulla. Ci sovrasta forse qualche nuova disgrazia?

– Tutti i giorni ci sovrastano, in questi tempi sciagurati. Parla tu, Federico, io non ne ho voglia.

– Ecco – disse questi senza tanti preamboli – è necessario di partire questa notte stessa da Pioraco, se la tua salute lo permetterà.

– Questa notte – proruppe Bianca spaventata – dunque qualche grave sciagura ci pende sul capo?

– Il pericolo, cara figliuola, – aggiunse il signor Carlo – il pericolo c'è e v'è stato sempre, anche nei giorni scorsi. Lo so ben io che non ho mai dormito le notti intere. Quello che faremo oggi si doveva fare sette od otto giorni indietro, se la tua salute lo avesse permesso.

– Avete ragione. Ma dove andremo noi per metterci al sicuro?

– A questo ha pensato e mi pare molto bene, Federico. Andremo in casa del signor Martini... lo ricorderai... a Camerino... là, vicino alle mura...quel fabbricato nascosto.

Bianca fece cenno di sì col capo.

– Bene, ivi giungeremo di notte, senza esser veduti da alcuno e vi rimarremo nascosti finché non tornerà la pace in queste contrade; il che a mio credere non può durar molto. È doloroso, capisco, ma bisogna fare assolutamente così.

– Però, metterci in viaggio di notte...con le strade mal sicure... È cosa che fa paura a pensarci – disse Bianca inorridita.

– È vero, figlia mia, ma come fare altrimenti. In ogni modo prenderemo tutte le precauzioni possibili. Io e Federico abbiamo due servi fedeli che non ci tradiranno: orbene, li manderemo innanzi a perlustrare la via, e ci avizzeremo solo quando saremo sicuri che non v'è alcun pericolo. Anche a Camerino tutto è disposto per riceverci. Insomma qui né tu, né io possiamo più restare: è necessario quindi partire ad ogni costo.

Bianca mandò un sospiro che pareva un lamento ed era sul punto di piangere, quando entrò il dottor Binni, personaggio di nostra conoscenza, con un'aria sorridente e col suo peperone più rosso del solito.

Valeri fece un cenno alla figlia per indicarle che bisognava nascondere al nuovo arrivato ogni loro progetto.

Il dottore incominciò dal riverir tutti profondamente, domandò notizia della salute alla malata, quindi volgendosi a Valeri con aria di molta importanza, annasando gravemente una grossa presa di tabacco, disse:

– Grandi notizie, signor Carlo!

– Che cosa abbiamo di bello, signor dottore? –soggiunse Valeri affettando indifferenza.

– È una cosa strabocchevole!

– Ma raccontate adunque; noi siamo all'oscuro di tutto.

– Ho saputo adesso da un tale venuto da Serravalle e da Colfiorito, che tutta la vallata del Chiento è gremita d'insorti. Nientemeno che li comanda il generale Vanni: senza contare cento altri ufficiali, tutti distintissimi... e poi!

– E poi?

– E poi tutte le Marche sono in piena rivoluzione. I francesi si ritirano da ogni parte; e già hanno perduto Ascoli Piceno e Pesaro. Ma v'è di più...

– Che cosa?

– La flotta russo-turca pare abbia cominciato a bombardare Ancona. Oh! Questa volta davvero è disperata per i francesi. Se mai si azzardassero d'entrare ancora fra le nostre montagne, succederebbe un macello.

– E da dove potrebbero venire, se si sono ritirati...

– Oh bella! Da Macerata, dov'è una forte guarnigione comandata dal capo battaglione Pontavice... Sono abbastanza imprudenti per rischiare di venire verso Camerino, ma in tal caso guai a loro; non se ne salva uno.

– E, sono veramente molti questi... questi... insorgenti, come dite voi?

– Credete: è una cosa strabocchevole, a sentir ciò che ne raccontano.

Valeri rimase un poco intimorito dal sapere che tanta gente armata si era accumulata nella valle del Chiento per la probabilità che qualche banda gironzando nei pressi di Camerino, s'imbattesse con lui nel viaggio che andava mulinando di fare nella notte. La cosa cominciava a complicarsi, i pericoli crescevano. Egli aveva molto sentito parlare del moto insurrezionale; aveva visto, purtroppo, un po' di gente scendere dalle montagne ed andare verso ignota destinazione; vedeva il conflitto inevitabile, ma non lo credeva né si imminente, né si vicino.

Guardava Bianca, l'oggetto principale dei suoi timori, e si accigliava sempre più. Questa poi aveva fatto un viso che sembrava in fin di vita; e con voce resa fioca da uno spavento mal celato, domandò:

– Non v'è pericolo che vengano anche qui a Pioraco?

– Per ora – proseguì con indifferenza il dottore – pare che fac-

ciano centro delle loro operazioni la valle del Chiento, ove passa la strada romana; però da un momento all'altro possono venire a difendere questa gola... certo... Ma voi vi sentite male signora Bianca, a fatica vi reggete in piedi!

Veramente la giovanetta, forse perché ancora debole per la malattia sofferta, minacciava di cadere. Federico accorse a sostenerla e cercava farle coraggio, mentre il dottore esclamava pieno di premura:

– Ma qui occorrerebbe un po' di vino – e corso in cima alla scala si diede a gridare

– Francesco! Francesco!

– Eccomi signor dottore – r ispose una voce.

– Presto una bottiglia di vino, di quello vecchio che tu sai: capisci? Ma corri sul momento.

Poco appresso il vino era sopra il tavolino. Il dottore si affrettò a versarne un poco nel bicchiere e l'offrì a Bianca, la quale bevutone un sorso sembrò animarsi. Allora il signor Carlo tranquillato alquanto sullo stato della figlia, si volse al dottore con un sorriso significante, dicendo:

– E voi signor Binni; non ne assaggiate?

– Molto volentieri – rispose questi, che a dire il vero, non senza un'idea egoista aveva fatta l'ordinazione – molto volentieri – ed intanto se ne versò un gotto pieno fino all'orlo ed incominciò a gustarlo a centellini con l'arte del più raffinato epicureo. A seconda che il vino gli abbracciava lo stomaco e gli si accostava al cuore, gli occhi gli brillavano di piacere ed il naso pareva volesse divenire di scarlatto a dirittura. Valeri non potè trattenersi dal sorridere e disse:

– Vi piace, dottore?

Questi fece scoppiettare la lingua sul palato e rispose con enfasi:

– Signor Carlo è buono in modo strabocchevole; è sublime!

– Ebbene, un barile di questo vino sarà vostro se farete ciò che sono per dirvi.

– Comandate signor Carlo, son qua tutto per voi.

– Or dunque, voi andrete a trovare i vostri amici... già m'inten-

dete... cercherete di scoprire se oggi, questa sera, questa notte è probabile che alcune bande si avvicinino a Pioraco... essi devono saperlo e, senza far trapelare nulla, m'informerete esattamente. Se le notizie che voi mi darete corrisponderanno al vero, domani a mattina il vino, il prelibato vino sarà in casa vostra.

Il dottore promise, giurò e spergiurò, per l'amicizia ben inteso che professava al signor Carlo, di fare ciò che questi richiedeva e immediatamente partì.

Allora Valeri si volse ai due giovani e disse loro:

– Adesso prepariamo il tutto per fuggire con la massima sollecitudine.



VIII.

LA FUGA

Il sole, che nel mattino brillava in tutto il suo splendore sopra un cielo azzurro e senza macchia, dopo il mezzogiorno incominciò a impallidire: il caldo si fece più sensibile; l'aria dapprima quieta ed opprimente, di tratto in tratto prendeva moti vorticosi e sollevava a spira, fino a perdita d'occhio, le paglie ed i frammenti di carta che giacevano non curati nella piazza e nelle vie, per quindi lasciarli cadere in forma di pioggia sui tetti. In su, verso la cresta dell'Appennino, si andava formando qualche nube che incominciava a nascondere le cime più alte e copriva da un lato all'altro tutto il fondo dell'angusta vallata che si estende a ponente di Pioraco. Queste nubi nere e minacciose a guisa di funebre lenzuolo si venivano estendendo molto basse alla volta del castello, cagionando un'aria triste ed oscura a mano a mano che si avanzavano tingendo d'un color tetro il paese sottostante così bello e sorridente a ciel sereno.

Più lontano si veniva sentendo il brontolar cupo del tuono, che in quei luoghi diviene singolarmente lugubre e lungo, per il ripercuotersi continuo che fa il suono delle rocce. Minacciava un temporale terribile ed i boschi, che adornavano i fianchi dei monti lontani, venivano già velati dalla pioggia che incominciava a cadere finchè questa divenendo sempre più spessa li copriva del tutto e

spinta dal vento in forma di raggi irregolari da una parte e dall'altra della valle, procedeva lentamente a zig-zag fitta ed impetuosa. Intanto era vicina la sera ed il piccolo spazio di cielo che le rupi permettono di vedere agli abitanti di Pioraco era tutto coperto da nubi nerissime: rimaneva ancora un'ora per notte e l'oscurità era tale che in alcune case avevano già incominciato ad accendere i lumi. Il fiume muggiva ingrossato dalle acque che da qualche tempo si versavano a catinelle sui monti verso la sorgente. Nelle strade e nella piazza non si vedeva anima viva e se qualcuno era costretto ad uscir di casa camminava frettoloso o correva a testa bassa stringendosi addosso gli abiti che gli venivano gonfiati dal vento divenuto ormai impetuoso ed umido per l'avvicinarsi della pioggia.

Prima dell'avemaria qualche gocciolone cominciò a cadere qua e là sulla polvere della piazza e sui tetti producendo un rumore secco e ad intervalli: ma poco alla volta i goccioloni divennero più spessi, finché con un impeto straordinario una pioggia torrenziale si scaricò sul paese.

A prima sera regnava già un buio perfetto rotto di tratto in tratto da lampi che inondavano improvvisamente di luce pallida e fosforescente le facciate delle case e le rocce vicine, seguiti da tuoni spaventosi somiglianti, per il fragore, alla scoppio simultaneo di molti pezzi d'artiglieria.

Durante lo scatenamento degli elementi la famiglia Valeri si preparava alla partenza. Il signor Carlo e Federico erano quasi contenti della pioggia che cadeva a torrenti e dell'oscurità che regnava pensando che ciò avrebbe favorito il segreto della loro fuga sebbene dall'altro canto sentissero qualche apprensione per lo effetto che un tempo così infernale poteva fare su Bianca, tuttora debole per la sofferta malattia. Alla giovanetta si stringeva il cuore e tremava ad ogni rombo di tuono ed all'udire il percuotersi dell'acqua sui vetri. Nel mentre preparava tutto ciò che poteva abbisognare a lei ed a suo padre pel tempo che supposeva dovessero dimorare nascosti in Camerino, ogni tanto si accostava alla finestra per quindi ritirarsi

spaventata, rabbrivendo per il furore della tempesta. L'animo suo era in preda ad un'agitazione la più grande ch'era paura per dovere affrontare un viaggio in una notte così terribile ed uno sgomento vago di pericoli indefiniti, alcuni purtroppo veri, altri immaginari creati ed ingigantiti dalla sua fantasia di giovane e di donna. Essa, povera fanciulla, che di notte non era mai uscita dal paese, si vedeva costretta a partire con un buio da far tremare il cuore più intrepido, in mezzo alla furia del temporale, con la probabilità di essere anche assalita... ed allora...

A questi pensieri si sentiva un gelo di morte percorrerle la vita, si chiudevano gli occhi con le mani e piangeva; ma abituata ad obbedire ciecamente agli ordini del padre, non immaginava nemmeno d'opporci alla presa risoluzione... E le ore intanto passavano.

Il signor Carlo e Federico avevano provveduto a tutto, perché il viaggio si potesse fare il più comodamente possibile prendendo anche tutte le precauzioni per assicurarsi di non trovare ostacoli per la via. I due servi, Francesco e Marino, sulla fedeltà dei quali riposavano fiduciosi, sebbene quest'ultimo fosse un pusillanime di prima forza, erano stati spediti innanzi e fin dalla prima sera avevano avuto ordine di perlustrare tutta la strada da Pioraco a Camerino indagando accuratamente da ogni parte e quindi sulla mezzanotte dovevano condurre tre cavalli (tenuti già pronti nella stalla d'un colono del Valeri) ai piedi dello scoglio del Paradiso; ivi nascosti nell'oscurità della caverna, che trovasi al livello della via, dovevano attendere i padroni che sarebbero scesi misteriosamente dal castello.

Il signor Carlo aveva interrogato il dottore sull'imbrunire e quantunque questi avesse soverchiamente tenuto il becco in molle, pure lasciò intendere che nessuna banda di briganti era attesa in quella sera.

Tutto dunque era preparato a dovere da questo lato. A Camerino poi, colui che doveva ospitarli, aveva promesso di venir loro incontro fino ad un miglio circa dalla città per informarli se vi fosse qualche novità e per condurli in sua casa già allestita di tutto punto per riceverli.

La pioggia continuava sempre con egual forza, né lasciava sperare che volesse diminuire.

Valeri e Federico guardavano con dolore la povera Bianca, pensando, come abbiamo detto, agli ostacoli e ai disagi che la debole e inesperta fanciulla doveva sostenere, ma erano irrimovibili nella loro risoluzione, poiché ogni indugio poteva riuscire fatale. Il solo sospetto che il prete Berrettone potesse ricomparire in paese, reso anche più insolente, se era possibile, dalla sicurezza d'essere da ogni parte spalleggiato, troncava ogni indecisione.

Frattanto un grosso orologio, rinchiuso in una massiccia cassa di legno appoggiata alla parete, suonò lentamente cinque ore, che secondo l'usanza dell'epoca in quella stagione, corrispondevano circa a mezza notte.

Valeri che insieme a Federico stava taciturno aspettando, seduto nell'anticamera, chiamò Bianca che ancora si aggirava per le stanze e che, come è costume delle donne, ad ogni istante rammentava un nuovo oggetto da mettere in una piccola valigia giacente aperta sul pavimento, la quale mostrava d'essere stipata e gonfia più del dovere. La giovanetta quantunque preparata si sentì gelare il sangue alla voce del padre. Si avvicinò prima alla finestra, mandò un sospiro e quindi si presentò sulla porta dell'anticamera.

– Ci possiamo disporre a partire – le disse il padre con voce che invano tentava far comparire tranquilla.

– Sono già pronta – rispose facendosi coraggio Bianca.

Allora tutti e tre si coprirono con i lunghi mantelli, si accomodarono in modo da difendersi il meglio possibile dai danni della pioggia e lentamente, dopo aver chiusi con diligenza tutti gli usci, scesero nella piazza e s'incamminarono verso lo scoglio del paradiso dove erano aspettati dai servi. L'oscurità era tale che appena usciti dovettero sostare qualche tempo perché gli occhi vi si abituassero, prima d'arrischiare un sol passo. Finalmente protendendo mani innanzi per non urtare sugli spigoli delle case, incominciarono a camminare. Bianca fu posta fra

Federico ed il padre e si appoggiava al braccio di quest'ultimo.

– Mio Dio! che notte terribile – osò dire sommessamente e tremando la giovinetta.

Nessuno le rispose. Andavano taciturni: scesero la ripida strada che conduce all'antica porta del castello, detta del Casco attraversarono il ponte sotto il quale il fiume muggiva spaventosamente per poi precipitarsi rabbioso e spumante nella sottoposta cateratta con tale un fracasso ed impeto da far parere che ne tremassero le sponde. Procedettero ancora silenziosi come fantasmi fino alla chiesuola del cimitero, svoltarono l'angolo e dopo pochi passi eccoli di fronte alla caverna ove dovevano essere i cavalli.

In quel punto, piuttosto basso, il fiume cominciava ad invadere la strada e già v'erano quattro o cinque pollici d'acqua.

Federico si fece un poco innanzi e gridò:

– Francesco, Marino!

– Eccomi – rispose una voce piagnucolosa e tremante, ch'era quella di quest'ultimo.

– Presto, vieni fuori con i cavalli; non v'è tempo da perdere.

– Subito, padrone e che Dio benedetto ci aiuti in questa notte tremenda.

– Francesco non c'è? – domandò Valeri.

– No, signor Carlo; è andato innanzi a guardare la via, l'incontreremo.

– Va bene.

Intanto tratte fuori le bestie, prima a porsi in sella fu Bianca, la quale a mala pena si reggeva e non senza fatica fu pronta. Aggiustarono la valigia, poi salì Valeri e finalmente Federico. Marino doveva andare a piedi e tenere per la briglia il cavallo di Bianca. Tutti s'incamminarono: innanzi Federico, poi Bianca; chiudeva la marcia il signor Carlo. La strada era ingombra di sassi caduti dal monte ed il fiume che ne percuoteva il ciglio, la spruzzava sovente, minacciando eziandio inondarla talvolta. Bisognava dunque andare lentamente e con la massima cautela.

Giunsero all'imbocco della gola, ivi deviarono a destra, attraversarono un ponte di legno che tremava agli urti impetuosi della piena e presero a salire nell'altra riva in una strada che serpeggiando si arrampicava sul monte. In un certo punto a destra v'era una di quelle maestà, come se ne incontrano tante seminate sui fianchi delle vie, poste là e per sentimento religioso e per dar ricovero ai viandanti in tempo di poggia, essendo per ordinario munite di larga tettoia.

All'appressarsi dei cavalli un uomo uscì da quel nascondiglio.

– Chi va là? – gridò Federico montando una pistola.

– Son'io – rispose Francesco, ch'era ben desso.

– Ebbene? Abbiamo nulla di nuovo?

– Nulla affatto, che io abbia potuto sapere.

– Meglio così; tiriamo innanzi.

E proseguendo si avvicinarono ad un villaggio, chiamato Seppio, ch'era necessario attraversare. Federico si alzava sulle staffe, allungava il collo e benché fosse a meno di cento passi non poté notare segno di vita. Tutti dormivano dunque nel villaggio; solo in una casa si vedeva una finestra illuminata, ma per questo non v'era da allarmarsi. Bianca, alla quale batteva il cuore sempre con forza, si lasciava portare dal cavallo, tenendo gli occhi chiusi come fanno i bambini paurosi e se li apriva qualche volta, era soltanto per riconoscere dove erano arrivati.

Pian piano proseguirono innanzi tranquilli ormai un poco sull'esito del loro viaggio. L'oscurità fitta e la pioggia dirotta avevano sicuramente favorita la loro fuga impedendo a qualunque persona di gironzare per la campagna. Gli stessi insorti, posto che qualche banda potesse trovarsi in quei dintorni, avevano certo con quel tempaccio tutt'altro per il capo che correre le strade maestre; buon per loro se avevano una casa da ricoverarsi. L'animo agitato adunque dei nostri viaggiatori si veniva calmando e ciascuno benediceva in cuor suo l'imperversare degli elementi.

Frattanto erano giunti alle prime case del villaggio di Seppio.

Dappertutto regnava un silenzio perfetto: quando arrivato Federico, il quale precedeva gli altri come si è detto, dinnanzi ad una tettoia che si trovava sul lembo della via, tre o quattro uomini, tanto era il buio che mal si discernevano, si scagliarono improvvisamente su lui afferrando la briglia del cavallo e gridando:

– Fermi tutti; chi si muove è morto!

È impossibile descrivere a parole ciò che successe in quel momento in mezzo all'oscurità resa anche più fitta dalle molte piante, i rami delle quali ingombravano la strada, che per di più era stretta e coperta di fango.

Federico con la celerità del lampo afferrò una pistola, fece fuoco sopra colui che gli stava più vicino e lo mandò stramazzone a molti passi di distanza. Allo scoppio dell'arma gli assalitori spaventati si allontanarono un poco, e già il prode giovane stava per trarre un altro colpo, pronto ad aprirsi una via a qualunque costo, quando con fracasso si schiuse l'uscio d'una casa poco lontana e da questa si precipitarono sui fuggitivi altri dieci o dodici individui e nello stesso tempo, sul vuoto della porta illuminata da un gran fuoco che bruciava sul camino di fronte, comparve la figura sinistra del prete Berrettone.

Questi fu subito riconosciuto da Federico, il quale allora non trovando più la possibilità di difendersi, approfittò del passeggero sgomento cagionato dal colpo di pistola per volgere il cavallo con la speranza di fuggire e trascinare con sé i suoi amici. Ma qui cento difficoltà insorsero. Valeri si era avanzato per soccorrere Federico e difendere la figlia; il cavallo però di quest'ultima (abbandonato da Marino, che prudentemente aveva saltata una siepe e presa la campagna) s'era attraversato sulla via e cominciava ad imbizzarrire cosicchè ne nacque una confusione, un parapiglia da potersi meglio immaginare che narrare. Vi fu un momento in cui per l'imbarazzo aumentato dal buio, dalla ristrettezza della via, e per il pericolo dal quale non poteva trarre né sé, né i suoi cari, a Federico si offuscarono le idee e si drizzarono i capelli sulla fronte. Di Bianca

non occorre parlarne; sul principio aveva mandato un grido straziante; poi era rimasta come pietrificata dal terrore, non comprendeva più nulla, le pareva di fare un sogno spaventoso. Da ultimo, né si sa precisar la maniera, riuscì a Federico di avvicinarsi ad essa, le passò il braccio intorno alla vita e con un vigore straordinario la trasse d'arcione a sé e reggendola quasi fosse un bambino, strinse gagliardamente gli sproni, e ratto prese la fuga ricalcando la strada già fatta, e gridò:

– Signor Carlo seguitemi, Bianca è meco, siamo salvi.

Tutto ciò era avvenuto in molto men breve tempo di quello ch'è occorso per raccontarlo: fu l'effetto di pochi secondi, cosicchè Federico era già a qualche distanza quando i nuovi assalitori giunsero sulla strada.

Valeri udite le parole sopra riferite, anche egli volse il suo cavallo per fuggire e ne ebbe il tempo, ma sventuratamente dopo poco più di trenta passi, la povera bestia inciampò e cadde in mezzo al fango, trascinando seco il cavaliere il quale ruzzolò violentemente al suolo.

I briganti, ch'eran ben d'essi, inseguirono i fuggitivi sparando su di loro anche qualche colpo di fucile, ma appena si accorsero della caduta del Valeri gli furono quasi tutti addosso, a forza di calci lo fecero rizzare in piedi, e quindi pesto, malconcio, coperto di fango lo trascinarono nella casa dove, come dicemmo, era parso Berrettone.

Ma lasciamo per ora il signor Carlo che la sventura ha fatto cadere in mano di quei scellerati e seguiamo Federico, il quale, tenendo sempre tra le braccia l'infelice giovanetta, correva a rompicollo, per quanto l'oscurità e le pessime strade lo permettevano, involandosi alla vendetta dei briganti, uno dei quali aveva sicuramente ferito od ucciso. Un solo pensiero in quel momento lo dominava: salvare l'innocente colomba dagli artigli dell'avvoltoio, cosicchè correva senza sapersi dove; qualunque strada era buona purché lo allontanasse dall'empio prete e da' suoi seguaci.

In sul principio aveva visto il Valeri che lo seguiva, quindi fidando nel vigore e nel coraggio del vecchio, non dubitava punto che

non si mettesse in salvo insieme con lui. D'altra parte nelle precipitazioni della fuga, per un buon tratto non pensò nemmeno a rivolgersi per vedere se il padre della sua fidanzata continuava a seguirlo; solo quando fu a cinque o seicento passi, vale a dire quando si credette fuori del maggior pericolo, arrestò il cavallo, volse lo sguardo indietro e si sentì gelare il sangue nel cuore, non vedendo, o per dir meglio, non udendo vicino il cavallo di Valeri. Allora per tranquillizzarsi pensò ch'egli aveva corso con troppa velocità per essere seguito d'appresso dal vecchio. Aspettò qualche istante, fissò gli occhi spalancati nelle tenebre, che coprivano lo spazio che aveva percorso, tese l'orecchio, ma non poté veder nulla e non udì altro rumore che il crepitio della pioggia percuotente sulle foglie degli alberi, il battito violento del suo cuore ed il respiro affannoso di Bianca, la quale con le braccia abbandonate ed il capo rovesciato pareva fuori dei sensi.

Allora, gli balenò il sospetto che Valeri potesse esser caduto nelle mani di quella gente; aspettò con ansia indescrivibile ancora qualche altro momento, poi quasi fuori di sé cominciò a gridare:

– Signor Carlo, Signor Carlo!

La voce rimase soffocata dal rumore della pioggia, e nessuno rispose.

L'esaltazione di Federico non aveva più limiti; imprecò feroce-mente a tale che le sue parole pareva avessero dovuto squarciare il fitto delle nubi, poi volse il cavallo e si diede a correre forsennatamente verso il villaggio.

Dati appena pochi passi una scossa violenta fece mandare un gemito a Bianca, quel gemito richiamò in sé Federico, e gli fé conoscere l'insensatezza di ciò che stava per fare. Invero, ammesso pure, che il Valeri fosse rimasto prigioniero dei briganti, che poteva fare esso contro tanta gente?

E poi rifletteva tra sé: “Posso io abbandonare Bianca in tale stato in mezzo alla via? No... Dovrò dunque condurla meco, e trascinare l'innocente agnella nella bocca del lupo? Posso avventurare la mia

vita, ma non la vita e l'onore di questa povera fanciulla – e si pensando se la stringeva teneramente al cuore, e proseguiva – No, non temere, o mia diletta, io ti salverò, e quando tu sarai al sicuro penserò a tuo padre, e mi farò uccidere, se fa bisogno, per lui...

In seguito a queste considerazioni riprese di buon passo la via di Pioraco, intanto che proseguiva a pensare:

– È sicuro che il signor Carlo sia caduto prigioniero? Egli è un uomo coraggioso, può essersi salvato per altra via... E poi, se fosse anche prigioniero, essi non l'uccideranno, perché è ricco e possono sperare un largo riscatto da lui, o almeno non si decideranno subito ad ucciderlo ed a qualunque costo lo salverò... Ora bisogna provvedere a questa sventurata... Dove la condurrò io questa notte?...

Federico si arrabattava con la mente e non sapeva a qual partito appigliarsi. Nulla è tanto tormentoso per gli animi gagliardi e risoluti, come quello del nostro eroe, quanto l'incertezza. Mille riflessioni andava egli mulinando che gli facevano sempre più risaltare la difficoltà e la delicatezza della sua posizione. Non era soltanto la vita, ma anche l'onore della fanciulla che doveva salvare... Ricondurla a Pioraco, in casa di qualche suo conoscente, non poteva, perché era lo stesso che promuovere un chiacchierio interminabile e un avventurarla a commenti, forse ingiuriosi e maligni, senza contare alla probabile occupazione del paese per parte degli insorti, il che l'avrebbe esposta a quegli stessi pericoli che si tentava fuggire.

Finalmente si ricordò, che un colono del Valeri aveva una casetta mezzo ascosa in un bosco, ad un miglio circa dal Potenza, sull'altra riva. Egli conosceva la famiglia che vi abitava, era composta di brava gente e molto affezionata alla bella padroncina. Decise adunque di portar qui la giovanetta, sicuro che le sarebbero prestate tutte le cure possibili. Per il momento non v'era altro progetto effettuabile, e senza pensare d'avvantaggio, spronò il cavallo, discese verso il fiume, attraversò il ponte, risalì nell'altra riva per una strada irta di sassi, stretta, disuguale, ripida e corrosa dalle acque.

Non può dirsi ciò che soffrì Federico in quella terribile notte:

la pioggia durava tuttavia, Bianca in preda al delirio mandava fiocchi lamenti e pronunciava parole insensate, il cavallo, nell'oscurità, gravato di doppio peso, più volte minacciò di cadere, più volte provò a rifiutarsi d'andare innanzi per la stanchezza; pure infine dopo lunghe ore di fatica e di stenti, giunse al posto desiderato. Ivi dovette chiamare per un buon tratto il villano onde toglierlo al sonno e indurlo ad alzarsi, e per darsi a conoscere; ma finalmente vi riuscì, ed allora inteso bene di che si trattava, tutto frettoloso aprì la porta, chiamò la moglie ed insieme uscirono con una lanterna accesa, facendo mille scuse, mille meraviglie, mille esclamazioni di dolore e premurosamente aiutarono a trasportar nell'interno della casa Bianca, ch'era in uno stato di completa prostrazione.

La prima cura di Federico fu quella di adagiare l'inferma nel miglior letto, che si potè avere, affidandola alle cure della vecchia Margherita, moglie del villano, e d'una figlia giovanetta, che s'era levata anch'essa per soccorrere la padroncina, alla quale portava grandissimo affetto. Le due donne svestirono Bianca la quale lasciava fare, per nulla comprendendo ciò che avveniva intorno a lei. Una febbre ardente l'aveva invasa e le toglieva la conoscenza.

Federico intanto stava nella cucina insieme al vecchio colono, abbandonato sopra una sedia, attendendo muto e desolato. Egli era bagnato fino alle midolle e non se ne accorgeva; pensava soltanto al modo di prestare i soccorsi necessari alla sua fidanzata, ma, ignaro com'era della scienza medica, non sapeva che fare, e non poteva decidersi a mandare pel dottor Binni, perché molto dubitava della sua segretezza, stante le relazioni brigantesche che aveva e nello stesso tempo poco si fidava della sua valentia. D'altronde il bisogno d'un medico era urgentissimo e forse l'applicazione pronta di qualche farmaco avrebbe potuto salvare l'ammalata che agli occhi anche dei più inesperti nell'arte salutare versava in gravissimo pericolo.

Stava perplesso ed agitato quando la Margherita entrò nella cucina.

– Ebbene? – domandò ansioso Federico.

– Ebbene, l’abbiamo posta a letto, povera ragazza, ma ha una febbre da cavallo e sarebbe necessario trarle sangue subito, come fu fatto alla nostra Filomena quando cadde malata proprio come la signora Bianca.

– Occorre adunque assolutamente un medico?

– Sicuro, signor Federico.

– Ma come fare, a quest’ora con questo tempo infernale? – disse questi desolato.

– Andrei io a chiamare il dottor Binni – riprese Nicola il vecchio villano – però a quest’ora scommetto che non viene in campagna, nemmeno a trascinarlo con un paio di bovi, specialmente se si presenta un povero diavolo come me.

Vi fu un momento di silenzio in cui il viso di Federico prese un aspetto sinistro, finalmente si rizzò con impeto in piedi, dicendo:

– Andrò io e viva Dio che verrà, e... – voleva dire: tacerà; ma trattenne la parola perché non intendeva mettere del tutto a parte gli altri dei suoi timori.

– Voi! Madonna Santissima! – interruppe la Margherita – Con questo buio e con questa pioggia! Ma ciò é impossibile... poi nello stato in cui vi trovate! Siete bagnato da capo a piedi come un tordo.

– Non importa. Nicola conduci fuori il cavallo che hai messo nella stalla.

– Almeno Nicola vi accompagnerà – riprese Margherita.

– No, andrò solo, è necessario così – disse Federico con tono imperioso, in modo da troncargli qualunque nuova osservazione.

Cinque minuti dopo egli trovava la via di Pioraco. Giunto in paese si fermò dinanzi alla casa del dottore, scese, legò il cavallo in una inferriata e bussò con forza.

Dopo molto picchiare e ripicchiare, la cuffia di Dorotea, serva del dottore, comparve alla finestra.

– Chi è che bussa a quest’ora? – domandò con voce stridula ed irritata.

– Uno che ha bisogno del medico e subito.

- Ma adesso dorme, e non intendo svegliarlo, verrà domattina.
- Lo voglio subito, capisci, vecchia strega – proruppe Federico del tutto fuori dei gangheri – apri ovvero gitto a terra la porta.
- Che tu perda il fiato, villano maledetto! – esclamò la serva piena di collera – Bella maniera di trattare la gente... vecchia strega... dopo che mi sono alzata subito di letto... bella maniera.
- Insomma...
- Eh! Eh! Aspetta un momento, aspetta...
- Il medico, destato dal battibecco della serva con il nostro giovane si levò anch'egli, e calzandosi ben bene la berretta da notte, si affacciò tutto ancora sonnolento e stizzito.
- Chi è che mi vuole? – domandò con uno sbadiglio.
- Sono io, Rinaldi – rispose questi a mezza voce – non mi riconoscete?
- Oh! Voi signor Federico! Dio mi perdoni, ma questa è una cosa strabocchevole... Dorotea v'è subito ad aprire...
- La servente tuttavia imbronciata, proseguendo a borbottare ubbidì. Appena Federico fu alla presenza del dottore gli disse:
- Signor Binni voi dovete venir subito con me.
- Dove, signor Federico? – domandò il dottore trasecolato dalla strana richiesta e spaventato dallo stato di esaltamento in cui vedeva il giovane – Dove signor Federico?
- Fuori, non vi deve importare in qual parte.
- Dio mi perdoni, ma ciò è impossibile... con la pioggia... di notte e in questi tempi di rivoluzione... Signore, voi avete un'esigenza strabocchevole... io non posso assolutamente venire.
- La pioggia è cessata – aggiunse Federico – la notte sta per finire, si ha bisogno di voi e verrete a qualunque costo.
- Ma...
- Andate nella vostra camera. Vi accordo soli cinque minuti di tempo per essere pronto.

La voce e la fisionomia del giovane avevano preso una tale aria di risoluzione e di minaccia, che il dottore impaurito, senza far motto,

umilmente obbedì e poco dopo inforcò il cavallo e prese la strada verso la campagna. Federico lo precedeva a piedi.

Giunti alla casa del villano Nicola ed entrati nella cucina, dove era necessario passare per andare nella camera dell'ammalata, Federico prese il dottore per un braccio, lo condusse vicino alla finestra, ch'egli aprì per far entrare la luce del giorno nascente, quindi fissandolo con due occhi d'aquila sul volto, in tono solenne e terribile gli disse:

– Sospettate voi chi sia l'infermo che trovasi in quella stanza?

– No, amico carissimo – rispose Binni fra sorpreso e spaventato.

– Ebbene, ve lo dirò io: il malato che sta là dentro è Bianca Valeri. Essa ha una febbre perniciososa... voi dovete curarla con ogni premura, dovete guarirla.

– Signor Federico mio, che cosa dite?! Ma io farò di tutto... .

– Non basta. Nessuno dei vostri amici, mi intendete? Nessuno deve sapere che Bianca è qui; voi non dovete farne motto a persona viva; se mai foste cagione di qualche sinistro per essa, vedete? Io vi ucciderei senza pietà – in così dire trasse lentamente una pistola dalla cintola, la montò e l'appressò alla faccia del dottore con un viso contraffatto da metter paura.

Questi tutto tremante, con gli occhi spiritati, con la bocca aperta, quasi piangendo, cercò con la mano di spostare delicatamente la direzione dell'arma e balbettò:

– Signor Federico mio, sarò muto come un pesce, ma per carità non mi fate del male.

– Siamo dunque intesi: ricordatevi, ed ora andate a fare il vostro dovere.

Ed il dottore barcollando entrò nella camera di Bianca.

IX.

L'EFFETTO DEL GRIDO DI UNA CIVETTA

È tempo che torniamo al vecchio Valeri, il quale per sua mala-ventura cadde nelle mani della banda brigantesca, che era stata in quella notte a perlustrare nei pressi di Seppio ove giunse, poco prima dell'incontro descritto, per mettersi a riparo dalla pioggia.

Raccolto dunque il signor Carlo lacerato e contuso, come dicemmo, fu trascinato verso la casa, sulla porta della quale era apparsa la figura sinistra del prete Berrettone.

Questi, già informato della cattura fatta, allorché entrò il vecchio stava dinnanzi ad un gran camino, ove bruciava allegramente un'enorme quantità di legna, volgendo le spalle alla fiamma, che proiettava sulla parete opposta l'ombra sfumata e tremolante del suo bizzarro abbigliamento. Dintorno a lui, quali sdraiati sulle panche, quali diritti in vari atteggiamenti, si vedevano dieci o dodici montanari i cui lineamenti duri e fieri, percossi dalla luce rossastra che partiva dal focolare, assumevano un carattere singolarmente truce e selvaggio.

Al rumore che fecero sulla porta coloro che trascinarono Valeri, tutti volsero il capo da quella parte. Il prete si piantò colle gambe a compasso, mise le mani dietro il dorso, dopo essersi calzato con

rabbia il sudicio e famigerato berretto sull'orecchio destro, quasi per darsi un'aria di fierezza e di scherno, compose la faccia antipatica ad una specie di sorriso insolente da destare ribrezzo, ed aspettò.

Valeri, benché malconcio, appena fu scagliato in mezzo alla stanza e si trovò di fronte Berrettone, con atto energico di volontà ridestò il suo coraggio, per non mostrarsi avvilito innanzi al suo nemico. Rimase diritto, con la testa alta, e girò intorno uno sguardo, più che potè tranquillo, e quasi di sfida.

Il prete lo guardava in aria di scherno feroce con i suoi occhi rotondi e gialli; piegò ancora il suo berretto sull'orecchio e cominciò a battere con il tallone sul pavimento, facendo scattare con moto celere la gamba destra.

Nessuno parlò per qualche istante, finalmente Berrettone, mandando fuori dalla strozza un riso forzato e stridente, si accostò a Valeri e gli mise l'indice teso sotto il mento, dicendo:

– Grazie a Dio, ci sei capitato, eh! Galantuomo. Valeri rimase immobile e non rispose. Il prete con fare sempre più insolente e vilano proseguì:

– Mi sapresti dire che cosa andavi facendo, per queste vie ed a quest'ora?

– Nulla di male, credo – rispose il vecchio con tutta la calma che gli fu possibile –, ero in viaggio. Non è forse lecito ad un onesto cittadino l'andare in qualunque ora ed in qualunque strada liberamente?

– A chiunque, sì; a te, no – riprese il prete – perché appartieni a quell'empia e dannata genia, che ha cooperato alla rovina del nostro paese, del santo padre e della religione. Ah! Viaggiavi? Tu, onesto cittadino! E qual era lo scopo del tuo viaggio?

Valeri voleva quasi rispondere: non sono obbligato a dirlo a te; ma non ebbe tempo ché il brigante concitato proseguì:

– Te lo dirò io lo scopo del tuo viaggio. Tu nascostamente andavi a Camerino a riferire a' tuoi scellerati amici, i movimenti che si effettuano dall'esercito della santa fede in queste vallate. Tu sei un

traditore, una spia. Ma nostro Signore Gesù Cristo – e qui si tolse il berretto – disse: tante e non più; e le tue scelleraggini oggi avranno un termine poiché ti sta per raggiungere la vendetta di Dio. Noi che abbiamo la fortuna di essere i suoi ministri, l'eseguiremo senza pietà. Preparati dunque a morire, chè la tua ultima ora è suonata.

Valeri accolse la condanna con apparente freddezza, ma impalidì e l'animo suo rimase tutt'altro che tranquillo. Non era viltà ma nessuno può ascoltare la sua sentenza di morte senza tremare: è l'istinto della propria conservazione che s'impone alla volontà più energica; è la natura che si ribella dinnanzi alla distruzione. Era dunque fortemente agitato, sebbene non lo dimostrasse, per il suo destino che credeva inevitabile e non solo temeva per sé, ma ancora per Bianca e Federico, non sapendo se veramente fossero riusciti a salvarsi. A sua figlia pensò con tenerezza ineffabile, ed all'idea di non doverla più rivedere, di abbandonarla per sempre, sentì come se il cuore gli si gonfiasse, e poco mancò non gli spuntassero le lacrime.

Però si contenne, e quasi per reazione violenta all'improvviso gli si ridestò nell'animo quell'energia che formava il forte del suo carattere. Maggior coraggio riprese poi, allorché entrarono in casa quei pochi montanari ch'avevano tentato di inseguire i fuggitivi.

– Ebbene? – domandò il prete, lasciando per un momento Valeri e volgendosi a loro.

– Non li abbiamo potuti raggiungere; fa un buio perfetto e corrono come anime dannate. – gli fu risposto. Valeri respirò, riflettendo che allora egli soltanto correva pericolo, mentre sua figlia era in salvo.

– Non siete buoni a nulla, imbecilli – riprese il capitano sacerdote adirato – Dovete raggiungerli a qualunque costo. Ditemi almeno quanti erano.

– Non sappiamo bene; forse cinque o sei; alcuni sono fuggiti per la via de' campi.

I servi infatti approfittando dell'oscurità se l'erano svignata da

quella parte. Marino all'apparir del pericolo, Francesco, a dire il vero, quando s'accorse che ogni resistenza sarebbe stata inutile.

Il prete allora si volse improvviso verso Valeri e gli chiese:

– Dimmi, furfante, chi erano coloro che venivano con te?

– Non lo so – rispose risoluto il vecchio.

– Viva Dio, se non parli, ti carpirò la lingua con le tenaglie infuocate.

– Potete martirizzarmi, uccidermi, ma risponderò sempre: non lo so – soggiunse Valeri, il quale assolutamente non voleva nominare la figlia.

– Ebbene, non importa; tu pagherai il filo per tutti, e subito. Amici, conducete fuori quest'uomo, e si fucili all'istante.

– Dunque volete assassinarvi! – esclamò con violenza il signor Carlo.

– No. Facciamo giustizia sopra un nemico della santa causa. Tu sei una spia e le spie in tempo di guerra si fucilano. Animo, fuori mascalzone d'un giacobino e va a far la repubblica all'inferno.

Due montanari si scagliarono sul vecchio e lo afferrarono per trascinarlo fuori. Questi tentò di fare un'ultima resistenza, ma invano, poiché coloro che lo stringevano avevano muscoli di acciaio; finalmente si abbandonò alla discrezione dei suoi nemici. Giunto però alla soglia della porta si rivolse al prete (ch'era rimasto accanto al fuoco, facendo mostra della medesima aria spavalda e insolente, ma tremendo in fondo al cuore, poiché quell'anima malvagia non aveva nemmeno il coraggio insensato proprio dei grandi malfattori, quello del delitto) si rivolse adunque al prete ed alzando l'indice minaccioso, esclamò:

– Assassino! Tu dai la morte ad un innocente, tu uccidi un galantuomo; ma i tuoi delitti non andranno impuniti; il mio sangue ricadrà su di te: chi di coltello ferisce di coltello perirà; e presto tu morrai, o scellerato; morrai come un cane; poiché tante colpe non possono rimanere invendicate... Che tu sia cento volte maledetto... maledetto...

La sua voce venne soffocata da quelli che lo tenevano: però Berrettone parve scosso da queste parole e impallidì, quando una civetta appollaiata sopra un olmo di fronte alla porta, mandò il suo grido lugubre e squillante, che rimbombò all'interno della cucina. I briganti si arrestarono. Al prete, d'animo corrotto e profondamente superstizioso, sembrò che l'uccello di sinistro augurio volesse convalidare la profetica maledizione del vecchio. Egli illividito e agghiacciato tremò, quasi quello squittire nefasto, che si diffuse nell'oscurità della notte, gli ripetesse ciò che la sua coscienza, ride-stata dalla paura, gli diceva: se commetti questo delitto morrai. La sua impudenza feroce (cosa che si riscontra in molti uomini deboli e perversi) grandissima di giorno s'indeboliva enormemente di notte. Talvolta più che iena alla luce del sole, spesso men che coniglio in mezzo alle tenebre. Pallido, adunque, ed agitato richiamò i suoi fidi, e fece ricondurre Valeri dentro la stanza, mormorando:

– Aspettate... ho pensato meglio... avremo sempre tempo di ammazzarlo... sarà bene che lo facciamo vedere al generale... Intanto legatelo e fategli buona guardia.

Quindi accostatosi ad un angolo del camino ne trasse una guastada di vino, l'appressò alla bocca, sorbì a lunghi sorsi, si nettò le labbra col rovescio della mano; poi accigliato e indispettito riprese la sua primitiva posizione vicino al fuoco.

La pioggia intanto era cessata, e verso oriente, sul cielo che incominciava a biancheggiare, spiccava il profilo nero e gibboso delle montagne di Beregna.

Berrettone dispose la piccola banda alla partenza, e dopo aver mandati alcuni a requisir viveri nel villaggio, prese a marciare alla volta di Camerino.

Valeri con le mani legate dietro il dorso camminava in mezzo ai briganti, i quali, per non perder tempo, andavano mormorando delle preghiere in una specie di latino orribilmente guasto e umiliato.

Dopo un'ora circa di cammino la banda giunse alle falde della

collina di Camerino: ivi sulla cima di un piccolo poggetto sorgeva un modesto casino di campagna, dinnanzi al quale in una lieve spianata, passeggiavano col fucile sulla spalla, due villanzoni, che facevano la sentinella. In quel casinetto risiedeva per il momento il general Marsili.

All'appressarsi di Berrettone e compagnia bella le due scolte si fecero sull'orlo del piazzale, montarono i fucili ed all'unisono gridarono:

– Chi va là?

– Amici, buona gente, evviva Maria – rispose il prete – Non mi riconoscete galantuomini?

– Ah! Siete voi, don Liborio, quali nuove ci portate?

– Buone, buonissime, figliuoli... e, ditemi, è su il generale?

– Sì, deve essersi levato in questo punto.

– Ebbene, ho bisogno di parlargli di cose urgenti; fatelo avvisato che son qui di ritorno.

Frattanto la banda era giunta di fronte alla casa, dove sdraiati sotto una capanna, parte ancora addormentati e parte desti pel rumore fatto dai nuovi arrivati, stavano forse trenta individui. In breve tutti furono in piedi e si mescolarono, salutando e chiacchierando, con la banda di Berrettone.

Questi, dopo pochi minuti, fu chiamato per ordine del generale nell'interno della casa.

Quando il prete si presentò sulla porta della camera, Marsili stava leggendo alcuni dispacci, che gli erano stati recati nella notte.

Appena comparve il prete, senza volgersi a lui, domandò:

– Quali novità abbiamo, signor don Liborio?

– Nulla per parte dell'inimico; solo debbo comunicarvi che ho arrestato una spia.

– Una spia! Immagino che l'avrete già fucilata.

– Non ancora, generale, perché ho pensato che fosse bene venisse interrogata dall'eccellenza vostra, potendo forse fornire qualche notizia importante.

– Notizia importante o no, il vostro dovere era di fucilarla subito; non si può sapere... certa gente può scappare di mano, ed è bene conciarla senza perder tempo.

– Anch'io sono del parere dell'eccellenza vostra, poiché si fa cosa grata al Signore ogni qual volta si uccide un suo nemico; ma... ecco... siccome è una persona... un persona...

– Chi è, dunque, costui ?

– È quel furfante giacobino di Valeri di Pioraco.

– Quel furfante di Valeri! Pasqua di Dio! Ucciderlo solo... per costui è poco.

– Certo, generale, la sua nequizia è tale, che la morte sembrerebbe pena troppo leggera, e...

– Dunque, quel che non si è fatto si faccia adesso subito; con questa canaglia non ci vogliono mezze misure.

E sì dicendo il Marsili suonò un campanello, per dare ordine, che il prigioniero fosse immediatamente fucilato. Al prete sorrideva l'idea di vedersi sbarazzato del suo nemico per mano altrui; pure con un fare da ipocrita, soggiunse:

– Se me lo permette, generale farei qualche osservazione.

– Parlate, via – rispose Marsili dopo aver crollato con mal garbo le spalle.

– Ecco... io direi, prima di tutto, che da costui... che è molto ricco, se ne può ricavare un buon riscatto... e in tanta scarsezza di danaro... m'intendete?

– Hai ragione; prima di ammazzare il pollo è meglio parlarlo.

– Bene inteso – proseguì il sacerdote – che due terzi almeno, di ciò che se ne ricaverà, spettano a me, che ho presa la selvaggina; il resto poi lo dono per la santa causa.

– Ah! Prete ingordo e birbone – pensò tra se il Marsili.

– E poi – soggiunse Berrettone – questo vecchio maledetto ha parecchi amici, i quali, se si uccidesse, così come un individuo qualunque, sarebbero al caso col tempo di vendicarlo.... e...

– Eh! – gridò il generale un poco sconcertato.

– E una palla attraverso il corpo, all'improvviso, a tradimento non farebbe molto comodo.

– Una palla! Per Dio! Una palla non farebbe comodo niente affatto... Ma allora bisogna pensarci bene... Facciamo una cosa, don Liborio, mostriamoci generosi; mandiamolo in libertà; questo potrebbe essere un tratto di politica.

La politica paurosa del Marsili non garbava gran fatto al prete, il quale, se aveva la sua dose di viltà non voleva rinunciare all'oro, ed alla vendetta che l'occasione tanto favorevolmente gli aveva offerta contro un uomo ch'egli odiava con tutta la forza di cui era capace il suo animo malvagio. Quindi tentò di frenare la tremante generosità del suo interlocutore e:

– Se me lo permettete eccellenza, – disse – manifesterei un mio subordinato parere.

– Insomma, sentiamo.

– Io farei pagare un forte riscatto al prigioniero, come ho detto, e nel mentre si starà trattando la cosa, finché non arriva il danaro, lo potremo condurre con noi, e se si presenta l'occasione, farlo combattere anche contro i suoi amici, questi ladroni di francesi. A forza di minacce e se occorre con qualche punzecchiata, sapremo costringerlo, ancorché non volesse sottomettersi... e poi a questo penserò io.

– Bene, bravo, benissimo; sarà una cosa bella e da ridere – esclamò il generale ammirando l'ingegno infernale del prete.

– E poi – proseguì quest'ultimo con un sorriso da far rabbrivire – e poi, sapendolo mettere in posizione pericolosa, esponendolo al fuoco nemico... e che so io...

– Può prendere qualche brava fucilata...

– E allora il danaro lo avremo di già... mentre...

– Si toglie dal mondo un birbante...

– Non per nostra cagione, anzi per colpa dei francesi.

– Si dirà che è morto nel combattimento...

– Con nostro dispiacere...

– E le apparenze saranno salve, e la nostra coscienza tranquilla
– concluse il prete.

– Stupendo! Sublime! – gridò entusiasta il generale – Qua la mano, don Liborio, voi avete un ingegno sorprendente e contate sulla nostra protezione.

Il piano s'incominciò immediatamente a mettere in pratica e venne chiamato il prigioniero.

Il vecchio un po' per la caduta che aveva fatta da cavallo, un po' per il cammino percorso era a mala pena in stato da reggersi in piedi. Faceva violenza a sé stesso per mostrarsi ardito, ma inutilmente, ché la fatica e le angosce lo avevano accasciato.

Appena comparve alla presenza de' due capi briganti, questi con un linguaggio misto d'insolenza e di falsa pietà, lo indussero a scrivere una lettera al dottor Binni, nome che venne suggerito dal prete, perché ad ogni modo procurasse di accozzare e di mandare immediatamente, all'egregio don Liborio, la somma di tremila scudi, ché tale era quella fissata per il suo riscatto.

Don Liborio volle si mettesse per condizione, che il danaro fosse consegnato nelle sue mani, poiché, a dire il vero, non si fidava troppo del Marsili.

Valeri chinò il capo dinanzi alla fatalità, e conoscendo l'indole de' suoi nemici sperò per un momento di poterli appagare con l'oro. A qualunque condizione si sarebbe sottoposto, pur di riacquistare la libertà e volare in soccorso della figlia, ch'egli non sapeva in quali mani fosse veramente caduta, e per la quale talvolta più che per sé stesso il suo cuore sanguinava.

Appena chiusa la lettera, venne spedita da persona sicura al dottor Binni.

Dopo un'ora circa di riposo la banda riunita prese il cammino verso l'altipiano di Colfiorito, dov'era il grosso degl'insorgenti, e dove si temeva qualche attacco per parte dei francesi, una colonna dei quali, a quanto si diceva, erasi mossa da Macerata a quella volta. Il solo Marsili, accompagnato da sei o sette suoi bravi, si diresse a

Camerino, col pretesto di dover prendere dei concerti per la difesa della città nel caso fosse assalita: ma alcuni sospettavano che il generale, nonostante le sue smargiassate, fosse troppo tenero seguace della celebre massima di Catone: *rumores fuge*.

X.

CRUDELTÀ!

Sul finire del mese di maggio, vale a dire quattro o cinque giorni dopo le scene che abbiamo sopra raccontate, nella vallata del fiume Chiento, che trovasi a mezzodì di Camerino, e specialmente in prossimità del castello di Serravalle, vedevasi un movimento straordinario d'armi e d'armati.

Gl'insorti che ivi si erano accumulati nel numero di quattro o cinquecento, si preparavano alla difesa, poiché era corsa la voce che Nielpice, ufficiale del capo battaglione Pontavice comandante le forze repubblicane a Macerata, era stato spedito alla testa d'una legione, detta legione romana, per sorprendere e sbaragliare quel manipolo di ribelli. A capo di questi era il general Vanni, uomo non certo di molte cognizioni militari, ma coraggioso e forse degno di sostenere una causa migliore e di condurre un soldatesca meno rozza ed ignorante.

Da una parte e dall'altra della strada, che fiancheggia la riva del fiume, in fondo alla stretta valle, era un formicolar di gente, che andava scegliendo i punti migliori per appostarsi ed appiattarsi, in modo da non esser vista, sugli scheggioni delle rocce sporgenti e nelle folte selve, che rivestono le coste dei monti, onde poter far fuoco al coperto sull'inimico, nel caso che questo si facesse vedere

alla via sottoposta. Quelle località potrebbero riuscire formidabili per un esercito costretto a transitarvi, ove un altro esercito le difendesse con sapienza d'arte militare; ma gl'insorti, senza disciplina, senza ufficiali abili a dirigerli, si andavano disponendo alla buona, dove credevano di poter meglio offendere e non essere offesi, senza un ordine preconcelto, quasi che ciascuno si accingesse a combattere per conto proprio.

Il general Vanni, seguito dal suo stato maggiore (nel quale per onor del vero, dobbiamo dire che si trovava anche qualche persona di qualità e di buona fede) andava galoppando lungo la strada, dando comandi a più non posso a destra e sinistra; ma era fiato sprecato, poiché ognuno prendeva norma dal suo talento.

In un piccolo ripiano, sopra una roccia che s'innalza a guisa di torre gigantesca, a cinquanta metri almeno a perpendicolo sul ciglio della strada, stava il prete Berrettone con un gruppo di trenta o quaranta montanari. Il luogo era bene scelto, poiché dalla parte dove poteva venire l'inimico si mostrava assolutamente inaccessibile, mentre dall'altra banda si univa dolcemente al monte, ricoperto da fitta boscaglia, che offriva uno scampo sicuro nel caso fosse stato necessario prender la fuga. Il prete era furbo la parte sua. Ivi si scorgeva un affaccendarsi febbrile. Tutti lavoravano alacremente per trasportar grosse pietre, onde erigere un muro, dietro il quale mettersi in riparo e far fuoco sull'inimico senza pericolo.

In mezzo a tanta agitazione un uomo solo stava immobile, seduto sopra un sasso, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia e la faccia nascosta nelle mani. Al vederlo sembrava oppresso da grave dolore e forse piangeva. All'improvviso mandò un profondo sospiro, sollevò il capo e mostrò un viso abbattuto, macilente, disfatto dall'alito sterminatore degli affanni.

Quell'uomo era Carlo Valeri, che in quattro giorni era invecchiato di quattro anni. Le fatiche superiori alle sue forze, il pessimo vitto, i mali trattamenti, e più di tutto l'agitazione continua dell'animo avevano deformato il suo aspetto, già tanto ardito e se-

reno. Talvolta nel suo sguardo compariva un lampo dell'antico vigore; sembrava si volesse scagliare su coloro che lo circondavano; ma non era che un lampo; egli, riconoscendo la sua impotenza, si racchiudeva nella sua desolazione. L'ignorare la sorte della figlia lo martoriava continuamente. Da vent'anni non era vissuto che per lei; l'aveva circondata d'ogni cura, d'ogni carezza; se un sol giorno si allontanava dalla casa, agognava il ritorno, e non aveva pace finché non l'aveva di nuovo stretta più volte al seno. Si vedeva declinare negli anni, ma si consolava pensando che le aveva trovato un protettore in Federico, che lo avrebbe sostituito, dopo la sua morte, presso di lei; e la stessa idea della morte gli era sembrata sempre meno dolorosa, immaginando che nelle braccia dell'amata giovanetta avrebbe potuto esalare l'ultimo respiro. Ed ora... diviso da lei, probabilmente per sempre, col dubbio angoscioso che fosse anch'essa caduta in mano dei briganti,.. forse ferita, ovvero... Una tale incertezza lo accasciava.

Nel descrivere il carattere del vecchio Valeri avremmo voluto poterlo presentare sempre impavido ai colpi di sventura. Il tipo ci avrebbe sicuramente guadagnato, ma la verità vi avrebbe perduto. In fatto, adunque, Valeri si era di corpo e di animo indebolito; e la sua proverbiale energia lo aveva in gran parte abbandonato.

Il giorno innanzi gli era stato destinato a guardia un montanaro di sua conoscenza. Egli cercò di attaccare discorso con lui per indagare se avesse notizie di Bianca e di Federico.

– Non ne so niente – rispose con mal garbo il brigante.

Berrettone si accorse che qualche parola era passata tra il prigioniero e la sua scorta: si avvicinò e chiese che cosa il vecchio dicesse.

– Pare – rispose il montanaro interrogato – che voglia sapere dove trovasi sua figlia.

– Ah! – disse il prete con un sorriso satanico – Vorresti sapere che n'è stato della tua bella Bianca? Dov'è il tuo tesoro? Ebbene ti voglio dare questa consolazione: te lo dirò io: Bianca è in nostro potere, e sarà nostra cura di trattare come merita una seducente fanciulla qual è lei.

Berrettone mentiva per prendersi crudelmente giuoco di Valeri, per straziare il cuore già lacerato dell'infelice padre.

Questi a tale notizia fu per cadere. Il capobrigante si allontanò, quindi col medesimo sorriso da far rabbrivire, ritornò indietro e ripeté quasi all'orecchio del vecchio:

– È nelle nostre sante mani.

Quest'era una ferocia da passare i limiti del credibile. Ad alcuni, che non saprei dire se più ingenui o fortunati, un uomo così profondamente malvagio, un essere insomma così depravato sembrerà un'esagerazione. Così pur fosse! Felice chi per fortuna non s'incontrò giammai con tali aborti mostruosi della natura, che pur vengono da taluni considerati fatti a simiglianza di Dio. Felice l'umanità se tali esseri non esistessero che nelle menti dei poeti! I poeti immaginarono Satana, ma fu l'uomo che suscitò nella mente dell'uomo l'idea del genio del male. Satana è il tipo della perversità; ma per nostra sventura alcuni, senza aver piè forcuti si accostano a questo tipo. Ho detto alcuni, non molti; perché non voglio calunniare l'umanità e se questa presenta anime empivamente abbiette, fa bella mostra ancora di nature generose, elette, amorose, incantevoli.

Di fronte a Satana v'è l'angelo, il genio del bene. Ed il poeta che rappresenta la sintesi, l'espressione del mondo morale, dinnanzi al figlio dell'inferno figura in atto dominante e vittorioso il figlio del cielo.

Se tu, lettore, non credi a ciò che ti dico, meglio per te; ma ritorniamo al nostro racconto.

Il manipolo d'insorti che lavorava per fabbricarsi un riparo contro le anni nemiche, aveva già compiuta l'opera sua, ed aspettava ansiosamente, esplorando i fucili, esaminando e numerando le munizioni.

Mancavano circa due ore per mezzogiorno e nessun avviso ancora era giunto dell'avvicinarsi delle truppe francesi, quando all'improvviso un cavaliere, che correva a rompicollo, comparve in lontananza in fondo alla via. Egli si avvicinava rapido come un fulmine;

quando fu alla portata della voce dei primi insorti appostati sulle rocce e nelle selve circostanti, gridò con tono robusto e prolungato:

– All’armi!!

– All’armi! All’armi! ripeté da ogni parte; e quindi scoppiò l’esclamazione – solita che formava come il grido di guerra dell’esercito, così detto, della santa fede:

– Evviva Maria!

Gli echi della gola montuosa ripeterono più volte con accento stizzoso e selvaggio: Evviva Maria!

Dopo alcuni minuti vari colpi di moschetto si fecero sentire in fondo alla vallata; a poco a poco però divennero più spessi e si capì che s’era già ingaggiato il combattimento con i posti avanzati. Intanto la fucilata pareva si andasse accostando, finché a qualche distanza, sulla svolta della strada, incominciarono a comparire le uniformi brillanti della legione romana. Gl’insorgenti, ch’erano stati messi agli avamposti, non poterono tener fronte allo slancio ed alla disciplina delle truppe repubblicane, le quali si scagliavano a destra e sinistra della strada, arrampicandosi sulle rocce e penetrando nelle selve per snidarvi l’inimico appiattato, il quale disordinatamente si ritirava.

I franco-italiani non eran più che trecento e si avanzavano facendo fuoco continuato, e diffondendosi sui fianchi delle montagne. Giunsero infine a tiro di fucile dal posto occupato da Berretton e da’ suoi. Ivi la mischia si accese più accanita che mai, poiché quel passo era difeso d’ambe le parti da un buon numero d’insorti; quasi dietro ogni masso vedevasi spuntare la canna d’un fucile.

Prima di aprire il fuoco, il prete si rivolse ai suoi, dicendo:

– Amici, ora voglio farvi vedere una bella commedia.

I briganti si guardarono curiosi.

– Vedete – proseguì – quella piccola spianata a dieci passi da voi, sull’orlo proprio del precipizio? Ebbene, quello è un posto importante ed ha bisogno d’un difensore.

Ciascuno fissò spaventato il luogo indicato dal prete con tale at-

teggimento, che faceva ben comprendere non esservi persona che si sentisse il coraggio d'andarlo ad occupare. Infatti era uno stretto pianerottolo, ch'aveva da ogni banda l'abisso, salvo un piccolo accesso dalla parte del monte, e totalmente scoperto al tiro dell'inimico.

– Capitano – soggiunse un montanaro – chi va su quel ciglio può considerarsi come un uomo morto e far prima l'atto di contrizione.

– Possibile! – esclamò Berrettone con finta meraviglia – Eppure conosco uno di voi che andrà volentieri, e vi farà prodigi di valore.

Un mormorio di negazione e di malcontento s'udì d'ogni parte.

Il prete lasciò sfogare un poco il malumore della sua truppa, quasi godendo della paura che leggeva in ogni volto, quindi:

– L'uomo che occuperà quel posto eccolo là – disse indicando Valeri che stava sempre seduto in disparte, non badando affatto a tutto ciò che avveniva intorno a lui; indi proseguì: – che venga trascinato; gli si consegna il fucile e delle cariche; si tenga d'occhio e se non fa il suo dovere da buon soldato del santo padre, uccidetelo senza pietà. Hai inteso galantuomo? – aggiunse – poscia rivolgendosi al vecchio.

– Ma questa è un'infamia! – esclamò Valeri rizzandosi fieramente in piedi. – Io aspetto che venga portato il mio riscatto ed ho diritto d'essere rispettato.

– E noi ti rispettiamo, galantuomo; ma intanto, per non stare in ozio, combatti un poco per noi. Sarà un'opera meritoria verso Dio, che varrà a farti perdonare qualche peccato.

– Questo è un assassinio! – urlò il povero vecchio.

– Non tante chiacchiere, qui non v'è tempo da perdere. Orsù giovanotti, conducetelo al suo posto, dategli un fucile e vigilate s'egli tira a dovere. E tu – aggiunse Don Liborio rivolgendosi di nuovo al prigioniero – guai se ci tradisci; pensa che tua figlia è nelle nostre mani.

Valeri sentì gelarsi il cuore a quest' ultime parole e si lasciò trascinare sulla piccola spianata, ove cadde seduto sul terreno.

Un fucile e alcune cartucce furono lasciate a lui vicino. Appena egli le vide gli venne il pensiero di afferrare l'arma, scagliarsi sul prete e finirlo; ma questi aveva tutto provveduto, e si era nascosto in modo da stare al sicuro nel caso che un tal sentimento di vendetta fosse sorto nel cuore della sua vittima.

Frattanto i franco-italiani si avanzavano e alcune palle vennero sibilando a schiacciarsi sulla rupe vicino a Valeri. In quel momento sopra il recinto di pietre comparve lentamente e con cautela la faccia sinistra di Berrettone, il quale gridò con una voce profonda al misero vecchio:

– Ricordati di tua figlia! – e immediatamente si nascose.

Valeri allora con atto disperato prese il fucile e fingendo di mirar verso la valle sparò; dopo di che si accese una fucilata così fitta che non era più dato distinguere un colpo dall'altro.

Il combattimento durò in quel punto presso a un quarto d'ora, ma i repubblicani guadagnavano sempre terreno, ed i briganti già cominciavano a fuggire da ogni parte sbrancandosi per le montagne. Il signor Carlo, sebbene del tutto esposto ai colpi dei francesi, era rimasto incolume. Stava seduto ed aveva abbandonato il fucile, poiché nessuno badava più a quel ch'egli faceva, quando ad un tratto lo si vide dondolare, quindi cadere boccone e rotolare fino a sporgere il capo sul precipizio. Allora lo scoglio biancastro, che si sprofondava a perpendicolo sotto di lui, si tinse di una striscia rossa che scomparve tra i sassi e i cespugli. Era il sangue che sgorgava dalla sua ferita: un proiettile gli aveva attraversata una spalla.

Dopo poco tempo anche Berrettone con i suoi prese il monte e si dileguò nella selva vicina. Prima però di ritirarsi s'era affacciato dalla parte ove aveva fatto condurre Valeri, e visto come questi giacesse immobile sul terreno, sorrise ferocemente alla sua maniera, mormorando tra sé:

– Alfine me l'hai pagata, furfante d'un giacobino; ora studierò il modo d'avere il tuo riscatto, e se ti vorranno... insegnerò a' tuoi amici il posto dove sta il tuo cadavere.

Durante il combattimento un uomo era apparso sopra una delle alte vette che dominano la vallata: il suo profilo spiccava gigantesco sull'azzurro del cielo. Sembrava il genio delle battaglie che assistesse impassibile alla strage, quasi giudice del valore ed arbitro della vittoria.

Quest'uomo, allorché le truppe francesi si furono allontanate inseguendo sempre gl'insorti verso Serravalle e Colfiorito, discese frettoloso e si accostò dove giaceva immobile e sanguinoso l'infelice Valeri. Ma prima di dire chi fosse costui, e perché quivi si trovasse, è necessario che rimontiamo un poco indietro nel nostro racconto, e ritorniamo a Bianca, che lasciammo gravemente malata in casa del villano Nicola, ed a Federico che tanto si affannava per salvarla.

XI.

IL SALVATORE

Bianca era ancora in preda al delirio quando entrarono Federico ed il dottore. Quest'ultimo si accostò gravemente al letto, annaspò la solita presa di tabacco, esaminò l'ammalata e quindi rivoltosi agli astanti, disse sottovoce con un sospiro pieno di sussiego:

– La malattia è molto seria; v'è una concozione d'umori strabocchevole; tuttavia tenderemo ogni modo per guarirla ed incominceremo dal salasso, il rimedio dei rimedi. Il salasso si deve applicar sempre; fa bene a chi sta bene; in questo caso poi può dirsi il toccasana.

Tosto fu tutto preparato per l'occorrenza, ed il dottore inforcato sul naso un paio di occhiali montati in tartaruga, con le lenti grandi almeno come un pezzo da cinque franchi, con mano un po' tremante per l'età, per l'abuso del vino e per le minacce di Federico, appressò la lancetta alla vena inturgidita del braccio della giovinetta. Federico trepidava e fu costretto a volgere lo sguardo altrove; ma, dopo tutto, l'operazione riuscì a meraviglia. La perdita del sangue parve arrecasse vantaggio all'inferma, poiché divenne più tranquilla. Allora il medico, volgendosi alle due femmine, disse loro come dovevano regolarsi ed intanto si disponeva a partire, invitando Niccola ad andare con lui a Pioraco a prendere un farmaco che avrebbe fatto preparare.

– In ogni modo – aggiunse – ritornerò questa sera. Appena fu fuori della stanza Federico gli domandò:

– Che cosa mi dite, dottore?

– Amico mio, il caso è molto grave come ho detto, pure non del tutto disperato; v'è la gioventù in nostro favore, il che significa molto.

Federico si rinfrancò un poco e soggiunse:

– Verrò io a prendere i medicinali. Nicola rimarrà qui... sarà meglio... – E partirono.

Quando giunsero a Pioraco il sole era già alto sull'orizzonte. Prima d'arrivare al paese si divisero per evitare qualunque sospetto. Appena il dottore entrò in casa gli fu addosso la vecchia serva e con premura affannata gli disse:

– Signor dottore, signor dottore, v'è in cucina un uomo che porta una lettera pressantissima per voi.

– Una lettera! Ma questa è una cosa strabocchevole; non si possono godere cinque minuti di riposo... Che aspetti.

– Mi ha detto che non può aspettare più a lungo; è da qualche tempo che si impazienta.

– Dio mi perdoni, che seccatura! Fallo venire, via.

La serva uscì e condusse quindi un villanzone, il quale dopo aver salutato il dottore gli consegnò un foglio.

Binni guardò sospettoso il messo, voltò la lettera, poi con qualche trepidazione l'aprì; riguardò il messaggero, la serva che stava curiosa ad aspettare sulla porta, si soffiò imbarazzato il naso, fiutò una buona presa, inforcò i giganteschi occhiali, quindi con affettata indifferenza e con voce nasale, disse:

– Oh! Vediamo – ed incominciò a leggere.

A' misura che proseguiva nella lettura dava segno di un'agitazione crescente, e quando l'ebbe finita gli caddero gli occhiali dal naso, scosse il foglio convulsivamente, si dimenò con la vita, e con tono tra il malcontento e tremante, proruppe:

– Dio mi perdoni! Hanno da capitar tutte a me... oh che gior-

nata scellerata... È incominciata male e finirà peggio... Che cosa si fa adesso? Mancava anche questo fastidio... Gliel'ho sempre detto a quel benedett'uomo, che qualche malanno doveva cascargli addosso...

– A chi, signor dottore? – chiese con curiosità ansiosa la vecchia Dorotea.

– A chi? Che cosa c'entrate voi? Che state a far qui? Forse per compromettere la gente? Il vostro posto è fra le pentole e le casse-ruole, e non mi state a rompere le scatole.

La serva voleva sussumere, ma vedendo lo stato anormale in cui si trovava il suo padrone, miracolosamente si tacque e si ritirò. Allora il dottore rilesse la lettera, la quale diceva così:

“Caro Binni,

io sono prigioniero degli insorti. Il mio riscatto è stato fissato a tremila scudi. Procurate di accozzare in mio nome una tal somma e, forse non vi sarà difficile, per quindi spedirla subito al signor don Liborio X... il quale si troverà per qualche giorno presso il quartier generale a Serravalle. Vi raccomando di agire col più gran segreto e conto pel resto sopra di voi. Pensate che la mia vita è in pericolo.

Vostro Carlo Valeri”

– Qui più si vive e più se ne vedono delle grosse – mormorava fra sé il seguace d'Ippocrate – Questo pazzo di giacobino aveva da pensare proprio a me; ha tanti amici; ma no, si è rivolto al suo caro Binni... per rovinarmi... per compromettermi... perché qui v'è un pericolo strabocchevole... v'è da perdere la testa.

Le riflessioni egoistiche del medico vennero troncate bruscamente dalla voce rozza e robusta del montanaro il quale domandò:

– Ebbene, qual è la risposta che devo portare al mio capitano? Pensate che non ho tempo da perdere; ed è un bel pezzo che aspetto.

– Quale risposta? Si dice subito: quale risposta. Ma qui la cosa è seria...

Un lampo illuminò le idee sconvolte nella testa del dottore. Rammentò che Federico doveva venire fra poco e questi gli parve l'angelo salvatore.

“Mi rivolgerò a lui – pensò – gli farò leggere la lettera, in gran confidenza, e così me ne laverò le mani.

Che egli procuri ad accomodare l'affare. L'ho da accomodare io?”

Indi alquanto rasserenato si rivolse al montanaro, dicendo:

– Andate pure e riferite al vostro superiore, che io mi tengo onorato de' suoi comandi e della sua fiducia e che farò di tutto per soddisfarlo.

Il brigante partì, e poco dopo comparve il giovane Rinaldi. Il dottore gli mostrò la lettera, lo informò bene della cosa, e con tutta l'espansione di cui era capace, concluse:

– Io, caro signor Federico, comprenderete, mi getterei anche nel fuoco per quel degno galantuomo del signor Carlo, col quale ho mille obbligazioni; ma che potrei fare? Danari non ne ho, credito neanche. Sarebbe molto meglio che di questa faccenda ve ne incaricaste assolutamente voi. Che ne dite?

Federico, come è naturale, non fu punto sorpreso della lettera; ascoltò con diffidenza le proposte del dottore e riflettendo che in tal frangente occorreva agire con energia e prestezza, rispose di assumere esso l'incarico di trovare il danaro e di portarlo, o mandarlo, alla sua destinazione.

Il medico respirò quasi gli avessero levato un peso di mille libbre dallo stomaco.

– Ora – proseguì il giovane – occupatevi di ciò che dovete preparare per l'ammalata; poi penseremo al resto.

– Subito, amico mio; in cinque minuti, se avete la bontà di attendermi qui, io vado alla spezieria e torno. Quella cara fanciulla mi sta a cuore quanto a voi, e Dio voglia che la mia poca scienza e la grande affermazione possa esserle utile.

Nel mentre il medico si accingeva ad uscire con una sollecitudine troppo esagerata per esser vera, Federico che non era troppo persuaso della sincerità d'un affetto sì tenero, lo prese di nuovo per il braccio, e guardandolo fisso con due occhi da basilisco, gli disse con voce bassa, ma con accento calmo e serio:

– Non sarà mestieri che vi rammenti ciò che vi ho detto prima di entrare nella camera di Bianca?

– Amico mio, non temete di nulla; io sono un uomo d'onore, e prima di farmi sfuggire una parola, mi taglierei la lingua con i denti... ma per carità non stringete tanto; avete nelle mani una forza strabocchevole; finirete col rompermi un braccio.

– Va bene: andate e pensate alla responsabilità che pesa su di voi.

– Vado, vado e torno subito – balbettò il dottore incamminandosi per uscire, ed intanto scendendo le scale borbottava fra sé:

“È un originale di nuovo conio costui; mi mette quasi paura; ha un muso che non mi piace punto; pare che ti voglia mangiare cogli occhi... Io non parlo, sicuro... qui non c'è da scherzare... ma se la cosa si scoprisse per altra parte? Vedi in che bella condizione mi trovo... costui sarebbe al caso di tirarmi il collo come a un pollo... Basta... speriamo che fra poco tempo si ripristinerà il governo papale, ed allora metteranno giudizio certi capisventati, certi scavez-zacolli... Se durasse un po' più così, ci sarebbe da crepare...”

Dopo dieci minuti fu di ritorno, consegnò a Federico una boc-cettina indicandogli l'uso che se ne doveva fare. Questi la prese e frettoloso s'avviò per uscire; quando fu alla porta si ritornò.

“Ah! ah! Daccapo!” pensò allarmato il medico, il quale non vedeva l'ora che partisse.

– Questa sera – disse il giovane – voi ritornerete a visitarla, non è vero?

– Sicuro, amico mio; state pure tranquillo.

– Questa sera, domani e sempre premurosamente, finché ve ne sarà bisogno?

– Ma, sì, non dubitate; lo stato di quella cara fanciulla mi passa

il cuore, credete alla mia parola; e poi per voi, per amor di suo padre... insomma contate pure sopra di me.

– Comunque operiate, pensate che mi ricorderò di voi.

Federico si allontanò e per una via nascosta ritornò alla casa del colono Nicola. Bianca si trovava nel medesimo stato in cui l'aveva lasciata. Egli aveva fretta, quindi dopo indicato ben bene come si doveva dare il medicinale e raccomandata la massima cura, prese la via di Camerino. Preferì di fare il cammino a piedi, poiché vedeva la necessità di percorrere strade remote onde evitare a qualunque costo l'incontro dei briganti per cui il cavallo gli avrebbe recato imbarazzo.

Per quanto ponesse in opera tutta la sua attività, pure gli occorsero due o tre giorni onde accozzare la somma richiesta per il riscatto del signor Carlo; ed appena l'ebbe in suo potere pensò di portarla egli stesso al prete; poiché era impossibile, nel trambusto che regnava in quelle contrade, trovar persona sicura, che si fosse preso l'incarico di soddisfare volentieri una tale commissione. È vero ch'egli aveva fama di rivoluzionario, è vero ch'essendo ricco poteva essere considerato come una buona preda e correva, da parte sua, pericolo d'essere ricattato; ma rifletteva che odi personali con i capi degli insorti, meno Berrettone, non ne aveva e quindi poteva sperare con tutta probabilità d'uscirne illeso; d'altra parte non v'era via di mezzo; a nessun altro si poteva affidare il geloso incarico, quindi v'era poco da ragionarvi sopra.

Il mattino del quarto giorno dalla cattura del signor Carlo, s'incamminò verso Colfiorito, dove sapeva risiedere il generale Vanni, e dove era certo di trovare il prete Berrettone. Federico sulle prime voleva dirigersi senz'altro a quest'ultimo, ma poi riflettè ch'era meglio presentarsi al generale, il quale godeva meritatamente qualche fiducia e poteva difenderlo, se volessero usargli qualche prepotenza. Giunse in prossimità del luogo ove stava il generale, e dicendo d'aver cose importanti da comunicare, senza difficoltà fu condotto alla sua presenza.

Vanni in quella mattina s'era recato sulla cima d'un colle, d'on-
de dominava con lo sguardo gran parte della vallata del Chien-
to, ove presumibilmente doveva accadere un combattimento nella
giornata. Quando si presentò Federico, stava seduto sopra un sasso
e dettava ad un segretario, che gli stava daccanto; egli vestiva l'u-
niforme di brigadiere generale di Sua Maestà Siciliana, ché di tale
carica era insignito; quattro o cinque ufficiali, che lo circondavano,
vestivano anch'essi l'uniforme completa militare. Il nostro giovane
fu accompagnato da due guardie, stranamente abbigliate con qual-
che distintivo soldatesco, fin presso al gruppo degli ufficiali; una di
queste si accostò un poco e facendo un saluto imbarazzato, che pre-
tendeva d'esser militare, disse con ridicola fierezza:

– Generale, quest'uomo desidera parlarvi.

Vanni fé cenno con la mano che si attendesse, finì di dettare la
lettera, la firmò, dette ancora alcuni ordini, poi rivoltosi al nuovo
venuto lo esaminò con sguardo indagatore, poi disse:

– Avanzati, giovinotto, che cosa hai da comunicarmi?

– Nulla a lei direttamente, generale – rispose Federico – Io cer-
cava di don Liborio X... che sapeva trovarsi in questi luoghi, quan-
do mi hanno arrestato e qui condotto.

– E che cosa avevi da dire a don Liborio X...?

– Ecco, generale; don Liborio tiene con sé un prigioniero che
m'interessa di molto e vengo a riscattarlo pagandone la somma ri-
chiesta.

A tali parole la collera accese gli occhi di Vanni, che mandarono
fiamme, poi per atto energico e pronto di volontà lentamente si ri-
compose; ma tuttavia accigliato si rivolse a' suoi ufficiali, ed a bas-
sa voce brontolò, per isfogare in qualche modo la collera che aveva
compressa:

– Qui sarebbe ora che questo mercato infame di carne umana fi-
nisse. Certi fatti disonorano la nostra causa, la rendono odiosa ben-
ché santa e si dà ragione di dire che il nostro esercito è una banda
di ladroni. Rivoltosi quindi a Federico, disse alto:

– Io non so nulla, né voglio saper nulla di prigionieri e di riscatti del genere che mi dici. Potrei indirizzarti a colui che cerchi, ma ora non è il momento opportuno, poiché si sta per venire alle mani; quindi, o ritirati o prendi anche tu un fucile e combatti con noi per la tua patria.

– Non mi sento inclinato per la battaglia, generale – rispose Federico – e preferisco tenermi in disparte.

– Va dove vuoi, purché non verso il luogo d’onde viene l’inimico; potresti essere arrestato da’ miei e passare de’ guai.

Federico voleva chiedere quando gli sarebbe stato possibile di parlare a don Liborio, voleva pregare d’esser condotto al luogo dove si trovava, voleva mille cose, ché il suo animo era allarmato per il pensiero che Valeri si sarebbe trovato in mezzo al combattimento, ed esposto a chissà quanti pericoli; ma un gesto imperioso di Vanni gl’intimò silenzio e venne senz’altro menato via dalle due guardie, le quali lo lasciarono soltanto quando fu lontano cinque o seicento passi, indicandogli la strada per cui doveva partire.

Può di leggeri immaginarsi come soffrì l’animo di Federico, pure non disperò, e quando perdetto di vista le guardie, fece il giro d’una falda del monte e prese a salire per un sentiero nascosto, col progetto di scegliere una posizione dalla quale potesse assistere al combattimento che, a quanto diceva il Vanni, doveva aver luogo tra breve, aspettando dagli avvenimenti l’occasione di prestare aiuto al signor Carlo. Infatti avanzando con cautela, celandosi il meglio possibile, giunse in una vetta che faceva proprio al caso suo.

Egli allora guardò verso la valle e vide l’affacciarsi delle bande brigantesche, che si preparavano alla difesa. Investigò con l’occhio per riconoscere dove poteva essere il prete che cercava, ma sulle prime non vi riuscì. Finalmente scorse le truppe francesi, che risalivano la vallata e seguiva con ansia tutte le fasi del combattimento, quando fu colpito dallo strano atteggiamento d’un uomo che, seduto sull’orlo d’uno scoglio, si esponeva immobile alle palle nemiche, mentre tutti gli altri si andavano nascondendo traendo partito

d'ogni pietra e d'ogni albero. Fissò l'attenzione sopra quell'uomo ed ebbe un tuffo al cuore credendo di riconoscere Valeri. Aguzzò lo sguardo, ma la distanza era tale che non poteva discernere con esattezza. Però il sospetto che fosse veramente lui si convalidava sempre più e finalmente ogni dubbio quasi svanì, quando vide Berrettone, ben riconoscibile al suo vestiario singolare, fra quelli che quivi a poca distanza combattevano. Allora tutto comprese, e:

– Assassini! – urlò rizzandosi in piedi fuori di sé, e lanciandosi in aiuto del povero vecchio.

Ma in qual modo aiutarlo? Che poteva egli fare solo ed inerme?

La sua comparsa in tal momento avrebbe forse peggiorata la condizione del prigioniero, se pure era possibile giungere fino a lui; senza contare l'odio che Berrettone doveva nutrire per Federico, cosicché se questi si fosse presentato l'avrebbe senza dubbio ucciso, derubato della somma che portava, e Valeri non l'avrebbe migliorata la sua sorte. Per la vendetta del prete non v'era momento più opportuno. Bisognava adunque rassegnarsi ad aspettare, ed il giovane arrabbiato e fremente attese ritto in cima a quel monte fino a che quegli insorti presero la fuga e le truppe repubblicane si furono un poco allontanate per inseguirli. Per qualche tempo il fumo gl'impedì di vedere esattamente ciò che succedeva, quindi non poté accorgersi se Berrettone nel ritirarsi avesse portato con sé il signor Carlo, ma quando il vento spazzò la vallata, intravide che un uomo giaceva disteso sull'orlo dello scoglio a lui noto ed allora discese a precipizio.

In pochi minuti fu presso al caduto. Lo prese sotto le ascelle, procurò di metterlo a sedere, lo chiamò affettuosamente più volte; ma invano; non dava più segno di vita. Allora lo adagiò pian piano sul suolo, gli toccò i polsi, gli appressò l'orecchio sul petto; il cuore batteva ancora, ed ogni speranza dunque non era perduta. Però bisognava immediatamente soccorrerlo, quindi gli aprì il vestito, per porre a nudo la ferita e cercò di fasciarla alla meglio, per impedire almeno una perdita maggiore di sangue; ma questo non bastava;

era necessario recarlo fuor di pericolo, prestargli tutte le cure, tentare ogni via per salvarlo.

Non v'era tempo da perdere, lo afferrò, se lo caricò sulle spalle e prese a salire il monte con l'intendimento di portarlo alla casa più vicina, dovunque infine fosse possibile avere l'aiuto d'un chirurgo.

Camminò molto prima di trovare una casa ove chiedere soccorso; più volte dovè riposarsi; più volte fu sul punto di cadere esauisto di forze, nonostante la gagliardia straordinaria de' suoi muscoli; tanto era malagevole la strada che percorreva. Finalmente incontrò ciò che cercava: in una cascina situata sull'orlo d'un bosco poté ottenere di adagiare il ferito in un letto, ed essere aiutato per richiamarlo a vita. Dopo qualche tempo il signor Carlo riacquistò l'uso dei sensi, si guardò attorno, riconobbe Federico, ma non ebbe forza di parlare. Scorse qualche ora prima che potesse articolare parola; non mandava che fiochi lamenti. La prima cosa, che disse con voce debole ed appena intelligibile, fu:

– Federico, ho sete.

Gli fu offerta subito dell'acqua e ne bevve avidamente; indi aggiunse:

– Federico, mia figlia?

– Essa è in luogo sicuro, state tranquillo e non vi affaticate a parlare.

– Il prete dunque mentiva – mormorò a fior di labbro il vecchio, poi tacque e parve si rianimasse un poco. Ma ciò non bastava; occorreva assolutamente l'opera d'un chirurgo, e questo non si poteva avere che da Camerino, distante sei o sette miglia, per il che si richiedeva un tempo ben lungo; e poi la rozza casa ove si trovava il ferito non offriva quelle comodità indispensabili per una cura difficile e lunga. Federico quindi pensò che, dopo tutto, il meglio sarebbe stato di portarlo in città a casa sua per mezzo d'un carro, facendo uso d'ogni cautela possibile.

Comprendeva che, così facendo, esponeva il Valeri al pericolo di qualche nuovo insulto, ma rifletté, per quanto poca stima avesse

degli insorgenti, che nessuno avrebbe commessa la viltà di inveire contro un morente.

Un carro, dunque, fu senza indugio apprestato da quei villani, con ogni riguardo vi si adagiò sopra il vecchio, e quindi movendo lentamente per evitare ogni scossa, sul far della sera giunsero in città e deposero il ferito in casa Rinaldi. Immediatamente furono chiamati il chirurgo Casali ed il medico Moreschini, due valentuomini che in quell'epoca esercitavano l'arte salutare a Camerino; questi esaminarono la piaga e dichiararono ch'essa era molto grave, ma non presentava pericolo imminente di vita, e che lo stato di prostrazione del ferito dipendeva dalla gran perdita di sangue che aveva sofferto.

XII.

È MORTO?

Ora è necessario che noi saltiamo a piè pari lo spazio d'un mese e mezzo circa. In questo frattempo nulla di veramente notevole accadde ai personaggi principali del nostro racconto.

Bianca era guarita e seguiva a dimorare nella casa del suo colono Niccola, credendosi ivi più al sicuro che altrove. Il signor Carlo si avviava anch'egli verso la completa guarigione, ma sentivasi immensamente indebolito, e se si alzava di letto tutti i giorni qualche ora, non era per anco mai uscito dalla camera. Federico con una cura ed un affetto senza pari, vigilava sopra ambedue e non si dava un minuto di riposo affinché nulla loro mancasse.

Come è ben naturale ciascuno, appena fu in grado di farlo, chiese notizie dell'altro e convenne soddisfarli.

Entrambi ardevano dal desiderio di riabbracciarsi, ma vedendo l'impossibilità di farlo, si consolavano domandando con insistenza importuna novelle a Federico, il quale di gran cuore e pazientemente li compiaceva.

Si era alla metà di luglio. Un mattino il signor Carlo, aiutato da Marino (il quale era stato ripreso al servizio, non ostante la vigliaccheria che aveva commessa, abbandonando così prontamente il suo padrone nella notte fatale, che il lettore ricorderà) il signor

Carlo, adunque, s'era alzato di letto ed appoggiandosi con una mano al bastone, coll'altra al braccio del servo, andava lentamente passeggiando per la camera. All'improvviso s'udì in distanza un suono confuso e prolungato di tamburi. Valeri si pose ad ascoltare, sembrava il rullo d'una marcia militare.

In quei momenti d'agitazione continua, tutto impressionava gli animi e destava la più viva curiosità; quindi il vecchio dopo aver per qualche tempo teso l'orecchio, disse a Marino:

– Va un poco a vedere che cosa c'è di nuovo; pare siano truppe che si avvicinano.

– Subito signor Carlo; intanto accomodatevi in questo seggiolone.

Il servo si disponeva ad uscire, quando si aprì la porta e comparve Federico.

– Che cosa significa questo suono di tamburi, figlio mio?

Chiese il vecchio, che, dopo il pericolo corso, con questo dolce nome chiamava il suo salvatore.

– Nulla di allarmante per noi, babbo. Sono soldati francesi che vengono di guarnigione a Camerino.

– E sono molti?

– Circa due compagnie.

– E i briganti?

– Saranno due giorni che scomparvero dalla nostra città; vi sono rimasti solo i meno compromessi; e questi, credo, rimangono intanati nelle loro case e non oseranno cavar fuori il naso, finché si sentirà soltanto l'odore d'un soldato repubblicano. I franco-italiani pare che si vogliano fortificare a Camerino per tenere in scacco gl'insorti che si annidano sempre sui nostri monti.

– Sarebbe un bene per noi.

– Sì, ma non credo che lo potranno fare, perché i briganti, benché sparpagliati ed incapaci di sostenere l'impeto dell'esercito regolare, sono molto numerosi e tormentano i francesi in tutti i lati. Questi li assaliscono da una parte, li disperdono anche, ma quelli

si rannodano in un'altra, proseguendo una guerra alla spicciolata, senza tregua; e finiranno col vincere definitivamente, perché crescono tutti i giorni di numero e le truppe della repubblica, che difendono le Marche, sono insufficienti a schiacciare la rivolta ormai estesa in tutta la provincia.

– Ma allora, perché proseguire in un'impresa disperata e non ritirarsi in qualche piazzaforte, in Ancona, per esempio, per quivi attendere rinforzi?

– Lo faranno sicuramente; intanto cercano di conservare il dominio della provincia per quanto possono. Irrompono in un paese, battono gl'insorti, poi si rivolgono in un altro, ripetono altrettanto; però, appena essi si ritirano, i briganti rioccupano il treno abbandonato, e quindi spargimento inutile di sangue, soprusi d'ogni genere e tali rappresaglie, stragi e saccheggi, che è una pietà a raccontare.

– Vi sono altre notizie dei paesi vicini?

– Voi lo sapete bene, ve l'ho già detto un'altra volta, è avvenuto uno scontro sanguinoso qui vicino a Caldarola ed a Belforte. Macerata è stata perduta e ripresa dai francesi con un combattimento accanito, nei primi di giugno. Fabriano e Recanati presi e dati a sacco. Dovunque un avvicinarsi continuo di briganti e di repubblicani, e quindi, ripeto, stragi, ricatti, saccheggi e malanni d'ogni maniera.

– In che tempi viviamo! – esclamò il vecchio con un sospiro ripensando malinconicamente al suo stato, ai pericoli corsi da lui e dalla figlia

– Però tutto finirà, si spera, col trionfo della buona causa. La partenza di Buonaparte per l'Egitto è stata fatale; io confidavo molto in lui, come tu sai; egli è il Dio della vittoria. Egli è un genio, e per di più italiano di nascita. Poteva egli tradire la sua patria?

– Non so – rispose Federico allungando il labbro inferiore in atto di dubbio – non so, ma qui è un brutto vivere. Però, come voi avete detto, tutto dovrà presto finire, e forse per il meglio.

– Sì, l'avvenire è per noi o piuttosto per i nostri principii – disse il vecchio animandosi un poco.

– Con queste ciarle – suggerisce Federico – mi dimenticavo di comunicarvi alcune altre notizie importanti.

– Di Bianca, forse?

– Ne ho avute anche di lei, sono stato a trovarla questa mattina.

– Buonissime, spero.

– Sì, eccellenti; essa ha riacquistata completamente la sua salute, è fresca come un fiore, non soffre che per esser lontana da voi, né altro desidera che rivedervi.

– Povera figliuola mia! – disse il vecchio, al quale quasi spuntavano le lacrime – Ed io non soffro meno di lei e non desidero che riabbracciarla.

– E avete ragione; però ogni cosa a suo tempo.

– Mio buon Federico, quanto vi dobbiamo.

– Non è di questo che volevo parlarvi.

– Dite dunque.

– Il prete Berrettone... Scusatemi se vi nomino costui, poiché vedo che al solo rammentarlo vi siete turbato... Il prete Berrettone, dicevo, il giorno dopo avervi esposto a farvi ammazzare, scrisse una lettera al dottor Binni per chiedere un'altra volta il vostro riscatto, credendo che voi foste rimasto ucciso, e che la cosa non si sapesse.

– Davvero! E cosa disse il dottore?

– Figuratevi le sue smanie, i suoi lamenti e le sue maledizioni contro di voi, contro di me, contro tutti i giacobini, contro la sua iniqua sorte... mi dicono che pareva pazzo.

– E poi, come è andata a finire?

– E poi, rispose al buon prete, senza tanti preamboli, ch'egli aveva a tutto pensato, che aveva incaricato me a portagli la somma, e che se io non avevo soddisfatto al mio dovere non era sua colpa; aggiungendo, per quanto mi asseriscono, che tutta la responsabilità del mal fatto doveva attribuirsi a me, giovinastro sul quale poco si poteva contare e di pessimi principii. La paura, si vede, doveva esser forte per il povero dottore, e cercava di riversare tutto il pericolo dell'ira di Berrettone sugli altri.

– Ecco un nuovo pericolo per te, figlio mio. Il prete doveva essere già sulle furie contro di te; ora poi non avrà più pace, finché non ti avrà tolta la vita. Ah! Lo conosco bene io!

– Da questo lato forse non abbiamo a temer più nulla; se è vero ciò che si dice.

– E che cosa si dice?

– Corre voce che don Liborio sia stato ucciso.

– Ucciso?! – esclamò Valeri, il quale non ostante il suo animo generoso, per cui non gioiva mai del male di alcuno, pure non poté frenare un leggero moto di contento. Indipendentemente dall'idea della vendetta, la morte del prete significava per lui e per sua figlia il riacquisto quasi totale della tranquillità. Molti capi degli insorti potevano fare a lui qualche oltraggio, ma nessuno avrebbe minacciata sua figlia; ogni suo timore per questa veniva sempre da Berrettone.

– Ucciso! – ripeté Valeri – Racconta, racconta; come fu, come l'hai saputo?

– L'ho saputo a Pioraco dallo stesso dottore, il quale, sebbene don Liborio fosse del suo stesso partito, non poteva nascondere una certa soddisfazione nel vedersene liberato. Si capisce che quell'uomo disturbava la quiete egoistica del medico; e mi pare, in verità, con ragione.

– Ma al dottore chi l'ha riferito?

– Egli l'ha sentito dire da alcuni compagni del prete, i quali dopo i fatti di Caldarola l'hanno perduto di vista. V'è chi sospetta che carico di bottino, si sia nascosto nelle sue montagne; v'è al contrario chi asserisce di averlo visto cadere in un certo fatto... I meglio informati ritengono che sia morto. Valeri si fece pensieroso e stette qualche minuto senza parlare, finalmente:

– Federico – disse – la mia ferita è quasi completamente guarita; credi tu che io possa sostenere un viaggio senza grave fastidio?

– Per ora no certo, ma fra qualche giorno senza dubbio; e perché mi fate tal domanda, dove volete andare?

– A Pioraco, comprendi, io non posso vivere diviso da mia fi-

glia; ed essa, tu lo dicesti, non pensa che al momento di rivedermi. L'unica ragione che mi faceva star qui, oltre al bisogno, era il pericolo di espormi ancora alla vendetta di colui... ma se è vero che la giustizia di Dio l'ha colpito, noi possiamo ritornare, senza timori, nella nostra casa. D'altra parte, avvenga ciò che può, io non voglio che quella povera fanciulla dimori più a lungo nella casa di un rozzo villano, dove, chi sa, quante privazioni dovrà sopportare.

– Voi avete in gran parte ragione; ma quanto a Bianca state tranquillo, ché ad essa non manca nulla; ad eccezione della vostra compagnia ella è trattata come fosse a casa sua.

– Tutto andrà bene, avrà tutte le cure, ma non ha il padre.

Seguì un momento di silenzio. Federico mulinava nella mente le ragioni esposte dal signor Carlo, e compativa il suo giusto desiderio di riunirsi alla figlia; ma d'altro canto, quasi per un misterioso presentimento, a malincuore si sarebbe indotto a ricondurli entrambi in quella casa dalla quale erano fuggiti.

– Basta – infine soggiunse – lasciamo passare ancora qualche giorno; c'informeremo meglio... comprenderete che se veramente non fosse morto colui... sarebbe un'imprudenza imperdonabile...

– Senza dubbio, ma se realmente...

– Oh! Allora se ne potrà parlare; frattanto procurate di rimettermi bene in forze, di ristabilirvi completamente in salute, al resto penserò io; fidatevi di me.

– Sei un gran bravo giovane, figlio mio – disse il vecchio stringendo affettuosamente la mano a Federico – Intanto dimmi qualche cosa di Bianca. Giacché non posso vederla, mi consola il sentir parlare di lei.

Federico soddisfece al desiderio del signor Carlo con la solita compiacenza. Narrò la vita menata dalla fanciulla in mezzo al bosco, le sue paure spesso esagerate, il suo affetto per il padre lontano. Tutto però raccontava con vivacità, con brio; per sollevare anziché commovere l'animo oppresso del povero vecchio, al quale di tratto in tratto s'inumidivano gli occhi. Il suo cuore, benché di tempra ro-

busta, si ammoliva come cera sotto l'influsso dell'affetto paterno.

Bisogna confessare che talvolta un pensiero di vendetta balenava sinistramente nell'animo suo; allora una brama ardente lo invadeva, e cento modi vagheggiava per fare scontar ai suoi persecutori tutti i dolori che aveva sofferti. I caratteri come quello di Valeri, benché affettuosi e gagliardi ad un tempo, non vanno certamente immuni da quel sentimento istintivo, che spinge l'uomo a restituire il male che gli si fa. Tale istinto negli animi elevati è nobile, nei vili abietto. I primi, per soddisfare i loro desideri combattono lealmente, i secondi con arti subdole e inique. I primi, rispettabili anche nel loro difetto, i secondi detestabili sempre. Tutti sentono la passione della vendetta, che venne chiamata il nettare degli Dei, ma negli uomini generosi è lo scoppio impetuoso, istantaneo del fulmine, nei malvagi (che pur troppo sono i più numerosi) è il dente roditore, nascosto, traditore, dell'insetto che guazza nella putredine. Anche a Valeri dunque saliva talvolta alla testa la vampa della vendetta; ma ne discacciava a forza ogni pensiero; in special modo dopo aver saputo, che il suo peggior nemico più non esisteva, si rassegnava pazientemente, sperando di goder pace e conforto in tempi migliori.

Si lasciò passare qualche altro giorno.

Frattanto le cose della repubblica romana andavano di male in peggio. Il generale Monnier, che, come dicemmo, era alla testa delle truppe franco-italiane, che avevano l'incarico di difendere le Marche, richiamò Pontavice e mandò il generale Lucotte a comandare sul Musone e sul Tronto. Lucotte scelse Macerata per punto centrale delle sue operazioni, aventi lo scopo principalmente di tener d'occhio Lahoz, il quale circondato da buon nerbo di truppe, era disceso dai monti d'Ascoli ed aveva posto a Fermo il suo quartier generale. Lucotte per meglio sostenere la sua posizione pensò di disporre alla difesa Osimo, Cingoli e Camerino; ed in quest'ultima città mandò un distaccamento, che entrò con tutta la pompa militare, e fu quello appunto di cui parlammo, e che attrasse la curiosità del Valeri.

Però, sebbene i franco-italiani avessero a loro vantaggio la disciplina e la pratica delle battaglie, erano troppo inferiori di numero, e nulla a loro giovavano le parziali vittorie. Di più gl'insorgenti che scorrazzavano lungo le rive dell'Adriatico ricevevano appoggio e soccorsi dalle navi russe, turche e austriache, che si aggiravano in quei paraggi. Il giorno 21 luglio la flotta alleata ricomparve nelle acque di Ancona ed ancorò vicino al porto con l'intento di bombardare la fortezza. Monnier d'altronde non si perdeva di coraggio; ed il generale Lucotte era sempre a Macerata, ove non si dava riposo, faceva sortite, batteva gl'insorti, ma poi era costretto a ritirarsi e concentrare le sue truppe per l'accrescersi continuo del numero e dell'ardire dell'inimico. Il distaccamento, quindi, che aveva mandato a Camerino, dopo due o tre giorni dovette abbandonare la città, la quale quasi immediatamente venne rioccupata dai briganti.

Intanto la salute di Valeri migliorava rapidamente, e col riacquistare il vigore gli si accresceva il desiderio di rivedere la figlia, cosicché Federico dové cedere alle sue insistenze, ed andò a Pioraco per prender nuovamente lingua sulla sorte di Berrettone, e aver notizie sicure prima di darsi ad una decisione definitiva.

Un bel mattino comparve sulla piazza di Pioraco e vide il dottor Binni, che passeggiava in compagnia del parroco, ragionando misteriosamente. Il dottore con la coda dell'occhio scorse il nostro giovane e temendo d'essere interrogato da lui, per ogni buon fine, salutò frettolosamente il suo compagno e chiotto chiotto, facendo l'indifferente, tentò di svignarsela verso casa; in quei momenti difficili il farsi veder discorrere con un giacobino poteva esser cosa compromettente. Federico capì la tattica, quindi affrettò il passo, si fece dappresso a lui e lo chiamò:

– Signor dottore! Il seguace d'Ippocrate senti benissimo, ma fece il sordo, e seguitò a camminare più presto di prima.

– Signor dottore! – ripeté il giovane con voce sì forte da non ammettere scuse. Binni si voltò improvviso, fiutò in fretta una presa che aveva fra le dita, e con atto della più grande meraviglia, esclamò:

– Guarda, guarda, chi si vede! E, che nuove, caro signor Federico?

– Buone nuove, buone nuove, e... ho da parlarvi.

– A me, caro signor Rinaldi, certo... volentieri... ma, ecco... presentemente avrei...

Il povero dottore era sulle spine, un po' per il dispiacere di farsi allora a confabulare con uno della taglia di Federico, un po' per il timore che questi fosse adirato, dopo aver saputo come si era condotto nell'affare del riscatto. Non aveva la coscienza tranquilla e non sapeva che fare.

– Maledetto; con costui non si sa mai come condursi; ha certi occhi che fanno paura – pensava fra sé.

– Ho bisogno assolutamente di parlarvi – aggiunse il giovane con atto quasi minaccioso, come sapeva di poter dominare il dottore.

– Non dico di no, mio caro ed amato, non dico di no; ma qui sul momento...

– Sul momento; è necessario.

– Ebbene, sì, ma non ci mettiamo tanto in evidenza, perché non si può sapere... capirete... Io vado a casa, venite dietro a me, però... indifferente... non ci facciamo scorgere, ripeto... Siamo in tempi strabocchevoli; non bisogna dare sull'occhio... Intendete?

– Farò come volete; andate pure...

Il dottore salutò, quasi si congedasse, e quindi con le mani dietro il dorso, con ammirabile disinvoltura prese la via verso casa. Quando fu presso l'uscio con affettata indifferenza guardò innanzi, indietro, in alto; si soffiò il naso, e vedendo la via deserta, sgusciò dentro, facendo un cenno quasi impercettibile a Federico, che lo seguiva a passo lento a qualche distanza.

Tante preoccupazioni facevano ridere quest'ultimo, ma non lo meravigliavano punto perché conosceva il carattere diffidente e pauroso del dottore. Quando furono al piano superiore, il medico introdusse Federico nella sua camera, si assicurò se la Dorotea fosse

alla portata della sua voce, per ogni evenienza trascinò l'uscio, e con l'aria più cortese del mondo, disse:

– Accomodatevi, signore; compatirete; siamo in un'epoca in cui succedono cose strabocchevoli; le precauzioni non sono mai troppe... In che cosa posso servirvi?

– In una cosa semplicissima. Ho bisogno di notizie esatte sul prete Berrettone.

– Ma! Io non so nulla...

– Come, non sapete nulla? Se un'altra volta mi avete detto che...

– Sì, è vero... si diceva, infatti... vi narrai... mi pare...

– Alle corte, dottore; è impossibile che voi non sappiate con precisione tutto; dunque, senza tante reticenze, voglio che mi narriate quello che sapete. Ne va di mezzo la tranquillità della famiglia Valeri, che può all'occasione esservi utile, o può farvi pagar caro il vostro silenzio; infine si tratta anche dell'interesse vostro.

– L'interesse mio?! Ma io non so veramente... se qualche volta ho parlato un po' troppo, sarà stato perché la lingua non la tengo a segno come si dovrebbe in certi momenti... ma ora...

– Dottore! – interruppe il giovane con tono risentito.

– Via, dunque, non v'adirate; vi dirò tutto; ma, per carità, mi raccomando...

– Infine, parlate, viva Dio!

– Ecco: saprete dello scontro avvenuto a Caldarola, fra i brig... gl'insorti, volevo dire, e i francesi?

– Sì, me ne parlaste; ebbene?

– In quel fatto, vi dissi, mi pare, che don Liborio fosse ferito, e che so io... almeno si supponeva.

– Sì.

– Or dunque – proseguì il dottore abbassando la voce e guardandosi sospettoso intorno – da informazioni che ho avute ieri risulterebbe, che non solo fu ferito, ma fortunatamente... cioè disgraziatamente... vale a dire...

– È morto?

– Morto, sì; pare che non vi sia alcun dubbio; persone ch'erano presenti al fatto me ne hanno assicurato; e poi la conferma della cosa sta nel non essere più comparso da quel giorno. Anzi, se volete conoscere proprio come andò la faccenda... ma... mi raccomando... silenzio... in una casa, mentre voleva portar via ... mi capite... ebbe un colpo nella testa, e... però, zitto... per carità... perché io non so, non devo saper nulla...

– Dunque, secondo voi e i vostri amici, è assolutamente morto.

– Mortissimo, certamente; ed è meglio così, amico mio; ma non si può dire, e se per caso si sapesse che io...

– Va bene; non occorre altro, dottore; questo solo volevo conoscere; a rivederci.

– A rivederci, signor Federico carissimo, però mi raccomando... non dite ad alcuno che io... prudenza... siamo in tempi di una perfidia strabocchevole.

– Sì, sì; non dubitate.

– Che Iddio sia con voi. Tanti saluti all'ottimo signor Carlo, che so ben ristabilito e buon viaggio...

Il dottore contento d'essersela cavata con così poco, chiuse l'uscio, si fece alla finestra, vide che nella strada non v'era anima viva, si fregò con compiacenza le mani; trasse la scatola, la palpò con voluttà, annasò con soddisfazione una grossa presa, e mormorò fra sé:

“Credevo che andasse peggio; finalmente mi sono liberato di questo scavezzacollo. In verità ho asserito un po' troppo recisamente... quel prete è peggio del diavolo, ha la cotenna dura, pare impossibile che sia proprio morto... ma infine, si dice, e sarà quel che sarà”

Federico s'era rivolto al medico onde attingere le notizie che ricercava, perché questi era la persona meglio informata del paese; ma non rimase pago di ciò; chiese, interrogò, investigò da ogni parte, e tutti gli confermarono che don Liborio era stato ucciso.

XIII.

IL RATTO

Con l'animo più tranquillo Federico ritornò in città e diè contezza di tutto a Valeri. Ormai nessun ostacolo doveva più impedire il ritorno a Pioraco, anzi poteva considerarsi come utile lasciare Camerino, poiché gl'insorti vi si riunivano in gran frotte, vi commettevano, imbaldanziti dal numero, ogni sorta di prepotenze, e si temeva vi potesse accadere qualche serio conflitto con le truppe della repubblica.

Tre giorni appresso al dialogo, che abbiamo riferito, padre e figlia erano nella loro desiata casa di Pioraco. Non è a dire la scena commovente che avvenne quando si rividero, dopo aver corso tante vicende e tanti pericoli; non possono descriversi i baci, gli abbracciamenti, le parole affettuose; piangevano di gioia e di tenerezza; allo stesso Federico che, come è naturale si trovava presente, spuntavano dagli occhi le lacrime.

Dato sfogo ai primi impeti dell'amore, si pensò a dare assetto alla loro cara dimora, e Bianca si pose subito in faccende, con quella cura e sollecitudine tutta propria delle donne, onde riordinare e preparare la casa ai bisogni degli ospiti, che l'avevano abbandonata da tanto tempo. Francesco, il vecchio servitore, si affannava ad aiutare la bella padroncina. Valeri seduto sul suo antico seggiolone di

cuoio, li seguiva con l'occhio, sorridendo e chiacchierando con Federico, che gli era assiso accanto. La pace, la serenità era ritornata in quella buona famiglia; tutte le passate sofferenze erano dimenticate e sembrava che un'aura di felicità, di beatitudine regnasse in tutta la casa.

Il signor Carlo rimirava con compiacenza i suoi vecchi mobili, i quadri appesi alle pareti, il focolare cui appresso aveva passate tranquillamente tante belle serate d'inverno; tutte cose che avea creduto di non più rivedere. Per lui era una gioia poter ritornare alle abitudini antiche. A lungo andare si prende affetto anche agli oggetti inanimati; e nel ritrovarsi fra essi, dopo una lunga assenza, si prova piacere come quando si ritorna in mezzo ai più cari amici. Era ben vero che qualche motivo d'inquietudine esisteva ancora, ma poco vi si pensava; la gioia del presente assorbiva gli animi, ed impediva che si affacciassero timori per l'avvenire.

Due sere dopo l'arrivo a Pioraco, vale a dire il 26 luglio, tre o quattro amici, i più affezionati, si erano riuniti in casa Valeri, e stavano ragionando col vecchio degli avvenimenti del giorno, argomento inevitabile, perché straordinariamente importante per quelle pacifiche contrade. Anche il dottore, dopo aver titubato lunga pezza, s'era deciso a farsi vedere, ma si trattenne poco tempo, ed in quel mezzo parlò di rado; sembrava che qualche cosa di triste gli succedesse; perciocché mostravasi profondamente preoccupato. Rifiutò persino di bere un secondo bicchiere di vino squisito, che gli veniva offerto da Bianca. Fu notata la condotta inusitata del medico, ma questi a prima sera, salutata freddamente la comitiva, partì, e non vi si fece più caso. La conversazione progredì abbastanza vivace ed allegra ad onta del tema e dei tempi, fino ad ora tarda della notte; si parlò anche del matrimonio prossimo di Bianca, delle baldorie che si volevano fare in quella occasione e di Federico, ch'era dovuto ritornare a Camerino. Ma per quanto ciò che si trattava fosse interessante, convenne dar agio al signor Carlo d'andare a riposare, poiché se aveva migliorato nella salute, non era ancora per-

fettamente guarito. La stessa figlia amorosamente gli fece osservare, ch'era giunto il momento di andare a letto, ed egli sorridendo le dette un colpetto coll'indice sotto il mento e appoggiandosi a lei si rizzò in piedi per obbedire. Gli amici salutarono e partirono, ed il vecchio con una mano reggendosi alla spalla della figlia, che teneva il lume, e con l'altra al bastone, si avviò verso la sua camera.

Quando fu sull'uscio baciò Bianca dicendo:

– Addio, figlia mia, mandami Francesco.

– Buon riposo, padre mio; dormite bene; a rivederci a domani.

– Quanto a ciò sta tranquilla, dormirò benissimo; mi sento veramente stanco questa sera.

– Vi sentite male, padre mio?

– No, sto magnificamente, ma oggi ho camminato più del solito e nello stato in cui mi trovo... comprendi... Va, va, Bianca, va a dormire anche tu, che ne hai bisogno, ti traspare dagli occhi.

– Buona notte, dunque.

– Buona notte.

Un'ora dopo tutti i lumi erano spenti ed il silenzio, che accompagna la pace e precede le tempeste, si diffuse placidamente in quella abitazione, sulla quale si librava minaccioso e terribile lo spettro della sventura.

Valeri stanco e indebolito chiuse tranquillamente gli occhi al sonno, appena il servo, che lo aveva aiutato a svestirsi, si ritirò. Poteva mancare un'ora all'albeggiare, quando fu desto come da un sordo rumore, che a lui saliva dal fondo della scala. Credendo in sul principio d'aver male inteso e d'esser zimbello della sua immaginazione, resa impressionabile e sospettosa all'eccesso dopo le sciagure subite, si alzò a sedere sul letto e teso agitato l'orecchio. Non udì più nulla; sicuro d'essersi ingannato stava per coricarsi di nuovo quando un rumore, più forte ancora del primo, si fece sentire. Senza dubbio esso veniva dalla porta di strada, e sembrava che qualcuno forzasse per atterrarla.

In un baleno balzò sul pavimento, prese l'acciarino per accen-

dere il lume e, come succede sempre in simili casi, penò moltissimo prima d'ottenere l'intento. Frattanto s'udiva sempre più chiaramente che varie persone, forse adoperando delle leve, tentavano di sfondare l'uscio esterno della casa, il quale cominciava a scricchiolare ed a schiantarsi. Sul principio Valeri si astenne dall'alzare la voce e chiamare Francesco, pel timore di spaventare soverchiamente sua figlia; ma ormai non v'era tempo da perdere, e si diede a gridare con tutta forza. Allora parve che il lavoro degli assalitori si riprendesse con massimo vigore, senza dubbio, perché, accortisi d'essere scoperti, riponevano nella celerità dell'esecuzione il buon esito della loro impresa. Francesco fu subito in piedi e Bianca tutta tremante e pallida come un fantasma, comparve anch'essa sull'uscio della sua stanza.

– Dell'armi, Francesco – gridò Valeri appena lo vide – aiuto, dell'armi; siamo assaliti.

– I ladri? Dove... quando? – rispose il servo tutto ancora stordito dal sonno.

– Non li senti, non li senti, che sfondano la porta?!

In qual momento infatti s'udì il fracasso delle imposte, che si rovesciavano, e poco appresso un rumore di passi affrettati per le scale.

– Padre mio, padre mio, noi siamo perduti! – urlò Bianca lasciandosi fuggire il lume di mano.

Valeri non si perdette di coraggio, depose il lume sul tavolo, ché lo imbarazzava, e non avendo altre armi vicino, dié di mano ad un grosso bastone che si trovava in un angolo, mentre Francesco si scagliò alla finestra per chiamare aiuto di fuori.

Ed ecco ad un gran colpo spalancarsi violentemente l'uscio della sala, e comparire la figura minacciosa del prete Berrettone. Dietro lui si vedevano luccicare i moschetti di altri sette od otto briganti.

Il signor Carlo e Francesco si sentirono agghiacciare dallo spavento; la giovanetta gittò un grido straziante e scomparve nell'oscurità della sua stanza.

– Fermi tutti, o vi abbrucio – disse il prete con la sua voce stridente, avanzandosi e stendendo le sue mani armate di due lunghi pistoloni; nello stesso tempo i suoi seguaci si precipitarono su Valeri e sul servo, li rovesciarono al suolo chiudendo loro la bocca per impedire che gridassero. Due penetrarono nella camera di Bianca, la trassero fuori svenuta, e la adagiarono sopra un seggiolone a braccioli.

– Ora a noi due, vecchio malvagio – proseguì il prete volgendosi a Valeri – Rizzati in piedi e bada, veh! Che se fai un atto, se metti una voce t'inchiodo al muro come un pipistrello.

Due briganti aiutarono Valeri ad alzarsi, e gli si posero ai fianchi.

– Eccoci qua – aggiunse col suo sorriso spaventosamente scherzatore – tu speravi ch'io fossi morto, eh! Ma son vivo, come vedi, per disgrazia tua e di tutti i giacobini tuoi pari.

Il povero vecchio guardava Bianca e dallo spavento si sentiva schiantare il cuore; ambedue erano irremissibilmente perduti.

– Infine, che volete da me? – mormorò affannosamente.

– Che cosa voglio? Prima di tutto il tuo riscatto, che mi hai truffato, furfante.

– Se non foste soddisfatto non dipese da me; voi lo sapete.

– Non tante ciarle. Prima il tuo riscatto e poi la tua vita e quella di tua figlia.

– Ebbene, sì, prendete tutto; ecco, in quello scrittoio sta ogni mio avere; uccidetemi pure, se volete; ma per pietà, per ciò che avete di più sacro sulla terra, non inveite contro quella povera fanciulla.

– Essa ora mi appartiene; e ne farò quel che vorrò di questa colomba.

– Ah! No, ve ne scongiuro, rispettatela; essa non vi ha mai fatto alcun male; sarebbe una crudeltà, una scellerataggine enorme oltraggiare quell'angelo...

Qualcuno dei briganti, quantunque tutti o quasi tutti con un palmo di pelo sul cuore, e satanicamente prevenuti dal prete contro il Valeri, cominciava a dar segno di compassione.

Berrettone se ne accorse e:

– Alle corte – soggiunse – sbrighiamoci; ti farò dono della vita; non voglio sparger sangue oggi; poiché il signore disse: non desidero la morte, ma la conversione del peccatore. Amici, legate ed imbavagliate bene questi due vecchi gufi; intanto io raccoglierò il danaro del fariseo, che destineremo alla difesa della santa causa. Non dubitate però, voi avrete la vostra porzione.

I briganti si accinsero ad eseguire gli ordini del loro capo.

– Giovinotti – proseguì a pregare quasi piangendo il Valeri – fate di me, della mia roba quello che volete; ma abbiate compassione di quella povera fanciulla. Uccidetemi; portatemi con voi per ostaggio; vi pagherò quel che domanderete...

– E che vuoi che mi faccia di te, vecchia carcassa; il mio ostaggio eccolo – disse il prete indicando Bianca. Intanto i suoi sgherri avevano afferrato il signor Carlo e Francesco, e dopo averli legati, non ostante che il primo si dibattesse disperatamente, li avvolsero con un lenzuolo in modo, che non potessero gridare.

– Assassini, scellerati! – si sforzava ad urlare il Valeri; ma ogni parola gli veniva mozzata sulle labbra dalle mani robuste e callose di quei montanari.

– Canta, canta, barbagianni – gli diceva schernendolo Berrettone, mentre rovistava negli armadi e nei cassetti, togliendo tutto ciò che aveva qualche valore – canta, canta, eretico di un repubblicano; è la vendetta di Dio che ti colpisce per le mie mani, a sconto de' tuoi peccati.

Quando credettero di aver bene assicurati il servo ed il padrone, si volsero a Bianca, che sembrava ancora svenuta. Ad un cenno del prete le legarono un fazzoletto alla bocca, per impedirle di gridare nel caso che rinvenisse, quindi un robusto montanaro la prese sollevandola sulle braccia; e tutti, procurando di fare meno rumore possibile, scesero le scale. Cominciava ad albeggiare.

XIV.

LA DIFESA

A Camerino, come si è accennato, i briganti avevano ingrossato le loro fila dopo la partenza dei francesi; e per la sua posizione centrale sui monti e per la fortezza del sito, avevano scelto questa città come centro delle loro operazioni. La cosa era a notizia del generale Lucotte che teneva ancora Macerata; ma egli non poteva marciare verso i monti essendo continuamente molestato dagli insorgenti, che scesi dalla valle del Tronto occupavano già buona parte della Marca, lungo il litorale dell'Adriatico. Avvertito peraltro di ciò che avveniva a Camerino il comandante le truppe francesi, che stava a Foligno, stabilì di accorrere a riconquistare la città. Il giorno 26 luglio si mise in marcia alla testa di poco più che un centinaio d'uomini, e con un sol cannone da campo, credendo che, per la conosciuta viltà dei briganti, sarebbe riuscito nell'impresa anche con poca forza. La novella dell'avvicinarsi delle truppe francesi giunse ben tosto a Camerino, ed i capi della rivolta, fidando nella superiorità del numero, decisero di prepararsi alla difesa. S'incominciò dal suonare le campane a martello; si affissero manifesti per chiamare il popolo alle armi, onde combattere i nemici della patria e della religione, che venivano a trucidare i fedeli sudditi del pontefice, a saccheggiare la città, a spogliare e profanare le chiese. Si spedirono

messi ai paesi vicini per avere rinforzi. Alcuni preti fanatici arringarono il popolo adunato sulle piazze per aizzarlo a battaglia, promettendo l'aiuto miracoloso di Dio e dei santi. La cosa fu condotta in modo che gli animi si riscaldarono e, parte con gente di buona fede, parte con gente amante di turbolenze per non aver nulla da perdere e tutto da guadagnare, si venne a formare un nucleo di due o trecento armati, decisi a far resistenza al nemico invasore.

Il generale Marsili, come è naturale, era uno dei più furenti; gridava quale forsennato; infiammava i più caldi, inveiva contro i più restii; a sentir lui era giunto il momento di far tonnara di quei cani di francesi. Anzi avrebbe voluto che si fosse cominciato dai partigiani della repubblica, che si trovavano in città; ma fortunatamente su ciò non venne ascoltato, e per costoro tutto si ridusse a qualche insulto ed a qualche minaccia sotto le case, nelle quali si erano ritirati. Guai a loro se si fossero lasciati vedere!

Frattanto si adunarono armi d'ogni sorta, si chiusero le porte della città, si munirono alla meglio le mura nei punti più deboli, costruendo fuciliere, specialmente da quella parte dove si supposeva di poter essere attaccati. L'agitazione era al colmo; persino alcune donne prestarono mano alla bisogna. Nel mentre le campane non restavano mai dal suonare a stormo, giungevano piccoli drappelli di contadini vicini e di montanari, che entravano in città gridando a squarciagola – Viva Maria! – e venivano accolti con altrettante esclamazioni.

Però l'entusiasmo giunse al delirio quando due fanatici popolani (un tal Simonetti ed un tale Allevi) ch'erano partiti due giorni prima per andare a trovare Lahoz a Fermo, giunsero trascinando sopra un carretto da pescivendolo, un piccolo e vecchio cannone, che Lahoz stesso aveva loro donato. Sembrava che con quel cannone, così montato, si potesse sterminare un esercito. E per maggiore ed inaspettata fortuna, questo parco d'artiglieria era accompagnato da un cannoniere disertore delle truppe francesi.

Nulla dunque mancava per sostenere anche un assedio. Erano

in questo stato le cose, quando sul cadere della notte giunse la notizia che i francesi si approssimavano sull'altipiano di Colfiorito, alla distanza di forse dodici miglia da Camerino. Allora il fermento aumentò, se era possibile; ma per dire il vero, la maggioranza dei cittadini era contraria alla insensata impresa, la quale non poteva avere altro risultato che quello di richiamare sulla città le più lacrimevoli sventure; d'altronde sarebbe stata follia l'opporvi, poiché in quei momenti di parossismo si correva pericolo d'ogni enormità da parte dei briganti.

Il general Marsili si atteggiava a capo supremo dell'esercito, benché pochi lo ascoltassero e lo obbedissero, come doveva accadere in allora, con tale accozzaglia di gente, che tutto conosceva all'infuori della disciplina. Egli diceva d'aver tutto disposto in modo, che non avrebbe rimandato un francese a Foligno a portare la nuova della sconfitta. Però, nelle prime ore della notte, si presentò ad una porta del borgo, in compagnia di alcuni suoi fidi, se la fece aprire col pretesto di andare a fare una perlustrazione, e meglio meglio se la svignò verso Matelica. Questa era una strategia tutta sua propria, che aveva messa in pratica, a detto d'uno storico, anche alla difesa di Macerata, poco più d'un mese prima.

Il mattino seguente le campane ripresero a suonare a stormo; si era lavorato tutta la notte ed ormai non si aspettava che di venire alle mani.

All'estremo occidentale della città sorge una rocca, mal ridotta e quasi abbandonata, costruita da Alessandro VI, d'infausta memoria. Da questa rocca altissima, in specie da quella parte che prospetta sulla campagna, si domina, a volo d'uccello, tutta la vallata, dalla quale dovevano giungere i francesi, e la strada che volge a Foligno, si vede spiegare serpeggiando fino oltre il villaggio di Morro, alla distanza di tre miglia, quasi si osservasse in un disegno topografico. In quest'altura avevano gl'insorti collocata la loro artiglieria, col relativo carretto da pescivendolo.

Circa ad un'ora di sole, sul tratto di via che sovrasta il detto vil-

laggio, si vide comparire l'avanguardia dei franco-italiani, e quindi il resto della truppa, che si avanzava lentamente e con tutte le cautele suggerite dall'arte militare nelle marce in terreno nemico. Potevano essere intorno a cento trenta uomini.

Misero molto tempo a percorrere lo spazio interposto tra Morro ed un piccolo gruppo di case, che giace alla falda dell'erta collina sulla quale trovasi Camerino. Ivi giunti fecero sosta, e si videro allora gli ufficiali percorrere le file per distribuir gli ordini e disporre le truppe all'attacco.

I briganti che stavano sulle mura li seguivano con guardo ansioso. Erano troppo lontani per incominciare a far uso dei moschetti, sebbene i più furiosi volessero già aprire il fuoco, ma ben si poteva sperimentare qualche colpo di cannone. Infatti si dispose il pezzo per mezzo di leve e di biette in modo da dirigerlo alla meglio verso l'inimico, e si dié fuoco alla miccia.

Il colpo partì abbastanza aggiustato; ma la palla rimbalzò minacciosa a poca distanza dai francesi, senza recare ad essi alcun danno. Allora questi risolutamente incominciarono a salire verso la città, e giunti in una casa colonica, che sta a mezza costa, disposero nell'aia, che trovasi un poco elevata a guisa di terrazza, il loro cannone, ed aprirono il tiro dal basso in alto contro le mura.

I briganti rispondevano, e per far credere all'inimico d'aver molta artiglieria, non sparavano mai dal medesimo posto, ma lasciavano la loro bombarda, ad ogni nuovo colpo, in vari punti delle mura.

Non so se il caso o l'abilità dell'artigliere fecero sì che una palla andasse a colpire il cannone dei francesi in modo da metterlo fuori di servizio. Allora quest'ultimi decisero di dare l'assalto alla porta detta del Carmine, che è di fianco all'antica rocca, per tentare di abbruciarla, di sfondarla e che so io. Si avanzarono celermente traendo profitto dalle ineguaglianze del suolo per mettersi al riparo dalle palle di fucile, che cominciarono a grandinare dalla città. In prossimità d'una chiesuola che sta poco più di duecento passi della

porta, un ufficiale cadde ucciso; ma i soldati non si disanimarono e proseguirono ad avanzarsi, finché molti giunsero fin sotto le mura, mentre altri, a poca distanza, mantenevano un fuoco ben nutrito contro le fuciliere, per allontanare i difensori. Alcuni ebbero anche il coraggio di arrampicarsi fin sulle cime di alcuni grossi olmi, che trovavansi a un trar di pistola dalle mura, per poter colpire radente la spianata delle mura stesse.

Le truppe repubblicane rotte a tutti i pericoli della guerra diedero prova d'un valore straordinario; però di fronte al numero preponderante dell'inimico, ed alla forza del sito, dovettero retrocedere, trasportando con loro molti feriti, e lasciando vari cadaveri sul terreno. Dei briganti un solo ne morì, colpito alla gola nel momento in cui mise fuori il capo sul parapetto, forse per meglio osservare le manovre degli assalitori.

Riuscito infruttuoso il tentativo sulla porta del Carmine, i francesi girarono la città a tramontana, e ripeterono l'attacco alla porta S. Francesco, ma con un eguale successo. Allora proseguirono innanzi e procurarono d'impadronirsi del borgo; però gl'insorti, che ben li potevano spiare dall'alto, accorrevano numerosi nei punti minacciati, presentando dovunque forte resistenza.

Finalmente, riconoscendosi troppo deboli per impadronirsi della città, che forse credettero munita meglio di quanto fosse realmente, rinunziarono all'impresa e si ritirarono da quella parte d'onde erano venuti, con l'animo di ritornare con forze maggiori, e vagheggiando in fondo al cuore la vendetta e il saccheggio. Appena l'inimico si fu allontanato, i briganti uscirono dalla città, dettero addosso ai morti, li spogliarono e deturparono oscenamente. Un abate brutto, secco, lungo, allampanato, detto Carbone, perché figlio del conduttore d'un'osteria che portava un tal nome, fece prova in quel giorno d'una straordinaria ferocia. Non inferiore agli altri in questi atti di valore postumo si dimostrò il prete Berrettone, il quale con i suoi otto compagni era giunto il mattino, ed aveva preso parte, benché molto prudentemente, al combattimento. Non

occorre dire che i vincitori ritornati esultanti e clamorosi in città, presero d'assalto i campanili e li dagli a suonare a festa con tal frenesia da far prova di rompere le campane. I suoni, gli spari di fucile e le grida non cessarono che al cader della notte. La notte dà consiglio, dice un proverbio difatti svaporato il primo bollore, cessato l'entusiasmo della vittoria, quelli che avevano avuto la miglior parte nella faccenda del giorno, cominciarono a pensare seriamente ai casi loro. Rifletterono che i francesi non avrebbero sofferto in pace d'essere stati respinti, che sarebbero tornati con forze maggiori, ed allora la città verrebbe presa, sicuramente saccheggiata, e guai allora a quei difensori, che fossero capitati nelle loro mani.

La cosa era seria; poco importava a quella gente il sacco e la rovina di Camerino; ma la pelle sta al numero uno, come suol dirsi dal volgo, quindi i più fanatici, i principali agitatori, coloro infine che si credevano più compromessi, dopo aver tenuto un breve consiglio, nel fitto della notte, senza far rumore, si dileguarono; ed il mattino successivo nella città, che pareva volessero difendere a qualunque costo, non se ne vide più neppure uno.

Allora i migliori cittadini, che erano stati ritirati e nascosti durante il combattimento, per non prender parte ad un'impresa inutile, anzi insensata, uscirono dalle loro case, si riunirono nel palazzo municipale, onde stabilire quello ch'era da farsi per salvare il paese dalla vendetta dei francesi, che poteva essere terribile, se si considerava ciò ch'essi avevano fatto in altri luoghi in simili circostanze.

Ma prima di raccontare che cosa deliberassero i camerinesi per scongiurare la tempesta, che si addensava sul loro capo, diciamo brevemente quale fu la condotta del nostro Federico Rinaldi, il quale si trovò in mezzo a tutto il trambusto che abbiamo descritto.

Risaputosi appena che i francesi sarebbero venuti da Foligno ad occupare Camerino, varie persone distinte per ricchezza e per buon senso si riunirono, onde studiare il modo, se era possibile, di dissuadere quei forsennati che, senza altro scopo fisso al mondo, all'infuori di quello di sacrificare la città, volevano tentare di far resisten-

za. Federico che a buon diritto godeva molta stima fra la gente onesta, venne chiamato a manifestare il suo parere, e convenne con gli altri nel dichiarare insensata l'impresa alla quale taluni si volevano accingere. Però dopo un breve esame della situazione, fu giocoforza concludere, che qualunque tentativo in proposito, stante l'accecamento di alcuni e la malvagità di altri, sarebbe stato più che inutile, grandemente pericoloso. Dunque non v'era altro a fare che attendere; e quelle brave persone con tutta la buona volontà del mondo di procurare il bene, dovettero desistere da ogni proponimento e decidere di ritirarsi nelle loro case, promettendo di trovarsi di nuovo, se gli avvenimenti, che stavano per svolgersi, avessero presentata l'occasione propizia di poter giovare la qualche modo al paese.

Federico, adunque, con l'angoscia nell'animo nel mattino del 26 si rinchiuse nella sua abitazione. Non si può descrivere la febbre che lo dominava. Il suo carattere gagliardo ed alcun poco battagliero soffriva orribilmente nel dover rimanere ozioso, mentre si preparava la pugna.

Nei momenti solenni, allorché si dispone qualche grande e pericoloso avvenimento, una forza arcana sembra che vibri nell'aria e si diffonda simile al muggito profondo della tempesta, producendo fenomeni morali differenti a seconda l'indole degli uomini, che ne ricevono l'influenza. Chi ha cuor di coniglio trema e si appiatta; chi ha cuor di leone prova invece un bisogno di moto violento, un vigore insolito di muscoli, una voglia sfrenata di scagliarsi nel pericolo; aspira infine alla feroce voluttà della battaglia.

L'azione di certe correnti morali misteriose, le cagioni recondite d'alcune epidemie che attaccano le passioni degli uomini, non sono state fino ad ora studiate abbastanza; ma forse col tempo, rapporto ad esse, verranno in chiaro leggi meravigliose, che rovesceranno tanti ridicoli edifici di carta costruiti pomposamente dai così detti filosofi.

E Federico sentiva, forse senza sapersi bene spiegare il perché, un desiderio, una smania indefinibile di mischiarsi nella lotta che

stava per succedere. Avrebbe voluto far qualche cosa in quell'occasione; ma a qual partito appigliarsi? Combattere insieme ai repubblicani, in compagnia a tanti altri italiani, sarebbe stato il desiderio che covava in fondo al cuore; ma nelle condizioni in cui si trovava era impossibile; d'altronde facendo ciò sarebbe stato necessario di volgere le armi contro il suo paese natio, uccidere i suoi concittadini, alcuni dei quali senza dubbio malvagi; ma altri illusi, trascinati ed in fondo non cattivi. Questa guerra civile a bene esaminarla gli destava ripugnanza. E poi i francesi meritavano essi d'essere aiutati nelle stragi e nel terrore, che seminavano in ogni paese della Marca ove entravano vincitori? Non sarebbe stato un eterno rimorso l'aver tenuto mano a tante nefandezze, che potevano essere anche la conseguenza inevitabile d'una guerra di tal genere, ma che veramente commettevano? No. Federico quantunque saldamente fedele alle idee della rivoluzione, non poteva in quella evenienza unirsi alle truppe franco-italiane.

Unirsi con i briganti? Oibò: faceva orrore il solo pensarlo.

Dunque? Dunque bisognava rassegnarsi a chiudersi in casa come un pauroso.

Udì prima il correre della gente per le strade, le grida, il suono delle campane, quindi il rombo del cannone e lo scoppiettio dei moschetti; e fremeva.

Poco dopo il mezzogiorno fu picchiato ripetutamente con forza alla porta di strada, ed una voce affannosa, disperata chiamò:

– Signor Federico! Signor Federico!

Il giovane trasalì, il sangue gli affluì violentemente al cuore per il timore di qualche inaspettata disgrazia: corse alla finestra e guardò nella via. Di fronte alla porta, con le vesti tutte lacere, coperto di sudore e di polvere si agitava, facendo mille gesti furiosi, quel pazzo che chiamammo Luigi e che comparve a Pioraco nelle prime scene di questo racconto; quel pazzo che nutriva un affetto singolare per Federico, forse memore dei piccoli benefici che ne aveva ricevuti. Egli aveva picchiato, mandando quelle grida disperate.

Federico rimase spaventato e con voce risoluta ma non scevra d'un certo tremore, dimandò:

– Luigi, Luigi, che cosa vuoi, che cosa è succeduto?

– Signor Federico, sventura, sventura! – urlò il pazzo agitando le braccia.

– A chi? Parla!...

– Non posso, non posso... orrenda sventura.

– Entra in casa, Luigi, entra e raccontami...

– Non posso, non posso – interruppe il maniaco, e proseguendo a gesticolare forsennatamente si mise a fuggire.

– Ma, fermati, disgraziato; in nome di Dio, ascolta...

Era fiato sprecato; Luigi in un lampo disparve.

Federico si avventò alla porta della stanza, scese a precipizio le scale, uscì e prese a corrergli dietro; ma per quanto cercasse, frugasse da per tutto, non poté rinvenirlo. Si frammischiò con i briganti che correvano per le strade, interrogò; ma invano. Chi in quel trambusto non lo ascoltava nemmeno; chi lo guardava con sospetto; taluno lo minacciò anche col fucile e provò a ferirlo con la baionetta. Buon per lui che non s'imbatté con Berrettone, diversamente la sua ultima ora era suonata.

Le ricerche di Federico durarono fino a sera. Il pazzo sicuramente avevo visto o sentito dire qualche cosa di spaventoso che a lui si riferiva, e voleva di nuovo interrogarlo, sperando di poter gli carpire qualche schiarimento. Finalmente, dopo tanto dimandare, un'anima pietosa gli disse:

– Non vi affannate, signor Federico, a cercarlo; perché è morto.

– È morto?! Ma, dove? Quando?

– È stato ucciso dai francesi fuori delle mura, vicino alla fonte di Raffaele. Volevano che gridasse – “Viva la Repubblica” – ed egli ha gridato invece – “Viva Maria” – e l'hanno fucilato.

Federico ne fu desolatissimo. Il cuore gli tremava pensando che qualche nuova e grave sventura fosse piombata addosso alla famiglia Valeri. Là era ogni sua affezione.

Riacquistata però un po' di calma, rifletté, che non era da farsi gran caso delle parole d'un pazzo, esaltato vieppiù sicuramente dagli eventi straordinari in mezzo ai quali s'era trovato. In ogni modo credette opportuno di spedire immediatamente una persona a Pioraco, onde avere esatte notizie. Sarebbe partito egli stesso, ma le condizioni della città, e le promesse che aveva fatte ai suoi amici di prestarsi ad ogni evenienza, glielo impedivano.

XV.

L'ARRESTO

Il sole sorgeva sull'orizzonte ed il messo che Federico aveva spedito a Pioraco non ritornava ancora. Il fatto era inesplicabile e ben può immaginarsi come il povero giovane si trovasse sulle spine; l'impazienza e la febbre lo agitavano in modo, che per quanto il suo cervello si affaticasse a cercare scuse e ragioni per giustificare un tale ritardo, non poteva godere un minuto di pace.

Ognuno sa che non v'è tormento maggiore dell'aspettare una notizia di vitale interesse che deve giungere da un momento all'altro e non giunge mai. Le ore sembravano secoli.

Federico misurava in lungo e in largo a passi concitati la casa; si affacciava alla finestra; si poneva a sedere; prendeva un libro, lo apriva, si forzava a leggere e dopo un momento lo chiudeva con rabbia e lo scagliava lungi da sé; si rialzava, fissava un grosso orologio appeso alla parete, che impassibile alle sue smanie, solennemente faceva oscillare il pendolo con un rantolo lento e monotono. L'indifferenza di quella macchina ingegnosa all'inquietudine del giovane era veramente irritante. Il quadrante stesso sembrava prendere un aspetto schernitore e a Federico, ogni qualvolta lo guardava, veniva quasi la voglia di romperlo. In un momento lo fissò con occhio acceso, quasi fosse un essere animato e "Cammina disgraziato!" esclamò con tutto l'impeto della rabbia.

L'orologio seguì a dondolare il pendolo e sorrise alla sua maniera.

Non potendo star più rinchiuso, quando fu giorno chiaro, uscì, andò sulle mura, si affacciò sui parapetti, spinse lo sguardo lontano sulla via che conduce a Pioraco; investigò con l'occhio fra gli alberi e le siepi che di tratto in tratto la coprivano: non si vedeva alcuno... Sì, si vedeva un uomo camminare celermente, apparire e scomparire tra le fronde... era lui, il messo. Il cuore allora gli si allargò, e "corri!" voleva quasi gridare, come aveva fatto pocanzi coll'orologio, senza pensare all'enorme distanza che li separava; ma in quel punto l'uomo deviò, volse verso una casa colonica, vi entrò e disparve; non era lui!

Non potendo più frenarsi, decise di partire egli stesso, e si diresse alla volta della sua casa per far preparare il cavallo, quando vide due suoi amici che si avanzavano frettolosi.

– Presto, presto, Federico – dissero appena furono vicini – andiamo al palazzo comunale, si ha bisogno di te.

– Di me? ma adesso non posso; attendo notizie importanti.

– Orbene le notizie verranno egualmente, mentre starai con noi.

– Sì, però, ecco... avevo deciso di andare io stesso a cercarle, perché ritardano a giungere in modo da farmi morire, e...

– Sia pure, forse avrai ragione; manda adunque qualche altro in tua vece; sarà lo stesso.

– Ma chi mandare sul momento, e poi...

– Ci penseremo noi, non dubitare; intanto in questo punto si devono discutere cose riguardanti la vita o la morte della nostra città, e la tua presenza non solo è utile, ma assolutamente indispensabile.

– Verrò – disse finalmente Federico facendo uno sforzo sovrumano – verrò, ma almeno attendete che mandi un servo, dove avrei voluto andare io medesimo.

Dopo pochi minuti Marino partiva a cavallo per Pioraco. Federico lo accompagnò con lo sguardo per un buon tratto, quindi acquistata un po' di calma, si rivolse ai suoi compagni.

– Andiamo – disse, incamminandosi al palazzo comunale.

Nella gran sala del municipio stavano riunite dodici o quindici persone, tutte appartenenti alle primarie famiglie del paese. Erano divise in vari gruppi; ed in tutti si parlava calorosamente.

– Oh! Eccolo finalmente. – disse un vecchio che, a giudicare dall'aria che si dava, e dal rispetto che gli altri gli dimostravano, sembrava il capo dell'adunanza – Ora possiamo concludere qualche cosa. Vi prego, signori, accomodatevi e ragioniamo un poco.

Tutti si assisero in circolo, ed allora lo stesso vecchio, come per aprire la seduta, parlò lungamente del pericolo che correva la città, cosa che a tutti, più o meno, era nota, e conchiuse domandando l'opinione degli adunati sul modo di scongiurarlo.

Sarebbe impossibile ridire tutte le proposte che vennero presentate, e tutte le chiacchiere che vennero fatte. Basterà sapere che, dopo lunga discussione ognuno convenne, che l'unico mezzo da tentare, sarebbe stato quello di mandare alle truppe francesi (che nel giorno stesso sicuramente tornerebbero da Foligno) una deputazione, la quale facendo ad essi atto di sottomissione a nome della città, dimostrasse come i camerinesi fossero stati del tutto estranei ad un riprovevole fatto, perpetrato da una banda di fanatici, i quali dopo aver compromesse le sorti del paese erano tutti vilmente fuggiti; e nello stesso tempo sconsigliasse il capo delle truppe repubblicane, affinché deponendo ogni benché giusto risentimento, volesse risparmiare alla città gli orrori d'una vendetta che sarebbe caduta sopra chi era del tutto innocente. Per avvalorare più che fosse possibile il mandato della deputazione, si stabilì di dover presentare al comandante francese una somma di danaro, la maggiore che fosse dato raccogliere, in brevissimo tempo. La potenza del vil metallo era stata sperimentata efficacemente in somigliante occasione, quindi urgeva di non trascurarla. La deputazione fu subito nominata ed in questa venne incluso anche il giovane Rinaldi. Raccolto il danaro in un pajo di ore, immediatamente i deputati partirono con l'intendimento di aspettare le truppe francesi a Serravalle, castello che trovasi sulla strada di Foligno.

In questo frattempo il servo Marino spedito a Pioraco aveva divorato la via, lavorando di sprone a più non posso, ed era ritornato recando una lettera del dottor Binni, il quale assicurava che la famiglia Valeri stava bene.

Il dottore mentiva, atrocemente mentiva, come vedremo in seguito; ma la paura di veder comparire Federico gli avrebbe fatto dire qualunque menzogna. Questi d'altronde, forse distratto dalle brighe che gli avevano addossate, non guardò tanto pel sottile; non si curò d'interrogar Marino, non pensò alle ragioni per cui la lettera era del dottore e non di Bianca o del signor Carlo; si contentò di sapere che stavano bene, per allora si tranquillizzò e volse ogni pensiero ai bisogni del paese natio. I rappresentanti di Camerino giunsero a Serravalle due ore circa prima di mezzodì e, poco dopo, su in cima ad una via tortuosa, che discende dall'altipiano di Colfiorito videro spuntare l'avanguardia dei francesi.

Questi, in numero forse di trecento, avanzandosi cautamente, giunsero in paese ed ivi fecero sosta. La deputazione chiese, e dopo molto pregare ottenne, un'udienza dal colonnello che comandava la spedizione, il quale li accolse con tutta la ruvidezza d'un soldato ferocemente indignato. I camerinesi però non si perdettero d'animo, presentarono umilmente le chiavi della città sopra un vassoio d'argento, nel quale era accumulata una bella somma in oro sfavillante, e perorarono, con tutta la forza della disperazione, la causa propria e di chi li aveva mandati.

Il fatto sta, che dopo tante repulse, rimproveri ed anche insolenze, il colonnello addivenne più pastoso e maneggevole; e, forse la potenza degli argomenti presentati dagli accalorati oratori, o quella dell'oro che scintillava lì sopra presso un tavolo, alfine promise che avrebbe salvata la città dal saccheggio; però in ogni modo la voleva occupare; ed aggiunse che, se un'altra volta si fosse verificato qualche atto di ribellione, non avrebbe lasciato pietra, sopra pietra. Gli abitanti di Camerino stavano in gran paura; si può dunque di leggeri immaginare con quanta gioia fosse accolta la notizia che i fran-

cesi erano stati persuasi a non far danno alla città ed a rispettare i cittadini. Fu una vera festa; si gridò evviva la deputazione; qualcuno azzardò anche evviva i francesi e la repubblica. Molti di quelli che il giorno innanzi avevano imprecato contro gli stranieri e forse anche dato mano ai briganti, si sbraitavano allegri come pasque, facevano prova di rompersi le mani per applaudire; e le campane che avevano martellato rabbiosamente a stormo, suonavano alla distesa a festa.

I più devoti accorsero alle chiese per render grazie a Dio ed al santo patrono per la liberazione miracolosa della città; anzi, si volle fare qualche cosa di più, e venne stabilito che nelle ore pomeridiane si cantasse solennemente un Te-Deum nella chiesa metropolitana in ringraziamento all'Altissimo. Così vanno le cose del mondo. Poco dopo mezzo giorno i francesi, preceduti dalla deputazione, giunsero a Camerino.

Le mura erano gremite di popolo plaudente, che li accompagnò fino al palazzo municipale, ove, mentre la truppa riposava nella piazza, entrarono gli ufficiali superiori a ricevere gli omaggi dei principali cittadini, i quali, non so dire se di buona o di mala voglia, furono larghissimi di amichevoli dimostrazioni. Dopo quindici o venti minuti, il comandante francese con modi bruschi li licenziò tutti, dicendo che aveva da occuparsi di varie bisogne per assicurar l'ordine nella città e si ritirò in una stanza con altri quattro o cinque ufficiali.

Appena fu ben chiusa la porta, si sbottonò l'uniforme e trasse fuori un grosso involuppo di lettere che pose sopra un tavolo. Volto quindi agli astanti disse:

– Signori, vi ho chiamati, perché mi aiutate con la vostra opera e con i vostri consigli, su ciò che dovremo fare in questa città e prima di tutto incominciamo dal leggere i rapporti che i nostri confidenti ed amici mi hanno mandati, e che ho ricevuti questa mattina. Gli ufficiali s'inchinarono silenziosi. Allora il colonnello cominciò ad aprire le lettere, che aveva depositate sul tavolino. Le scorreva

prima rapidamente, quindi ne dava ad alta voce lettura, in tutto o in parte soltanto, secondo che credeva opportuno. Erano relazioni minute dei fatti avvenuti a Camerino nei giorni precedenti, con l'indicazione dei nomi di coloro che vi avevano preso parte. Alcuni spingevano l'esattezza fino a precisare non solo l'operato e le qualità morali, ma persino i connotati e l'abitazione di ciascuno accusato, per facilitarne la ricerca in caso di bisogno. Di quelle vili delazioni, le più erano di gente prezzolata, altre al contrario dettate per isfogo di bassi odi personali. Allora come adesso, e come sempre, ad alcuni non pareva vero di poter mascherare sotto la larva d'un principio politico e dell'amor di patria, il desiderio d'una privata vendetta. Quantunque tali informazioni gli fossero utili, pure il vecchio soldato francese non poteva frenare di tratto in tratto qualche gesto di ripugnanza e di disprezzo nel leggere quelle lunghe liste di proscrizione.

– Questi italiani – finalmente disse – si odiano che è una pietà a sentirli. Se fosse in loro, se lo potessero fare, si divorerebbero scambievolmente come i leoni della favola. Queste note sono interminabili e destano quasi un moto di ribrezzo. Però di fatto abbiamo molti nemici qui e nelle condizioni in cui siamo, veggio che sarà assolutamente necessario dare qualche esempio. Molti li faremo arrestare e cinque o sei, per produrre maggior effetto, li fucileremo. Senza energia ci sarà impossibile schiacciare l'idra della rivoluzione.

– In verità – osservò umilmente un ufficiale – abbiamo promesso di rispettare i camerinesi, che sono rimasti in città, perché non sembra che siano veramente colpevoli, quindi... se si potesse fare a meno... Il colonnello mosse sdegnatamente le spalle come per dire:

– Che sciocco! – e si mise a leggere. All'improvviso aggrottò severamente le sopracciglia in atto di sorpresa e di collera.

– È la seconda volta – brontolò con tono minaccioso – È la seconda volta che leggo questo nome e non posso dubitare dei rapporti, perché firmati da persone a noi devote. Costui è un uomo veramente pericoloso; a sentire meriterebbe la fucilazione senza pie-

tà... Ma, o m'inganno, o quest'uomo faceva parte della deputazione che mi si è presentata questa mattina?

– Qual è il suo nome? – fu domandato da uno degli astanti.

– Federico Rinaldi.

– Sicuro; anzi è quello che ha parlato così bene, con tante lusinghiere parole e vi ha dissuaso dal dare il sacco alla città ribelle.

– Dunque è venuto a canzonarmi sul viso! – gridò il vecchio militare facendosi rosso dalla collera – Il furfante! Ma lo acconcerò io per feste... Chi è di là?

Un ufficiale si presentò immantinentemente sulla porta. Il colonnello si pose a scrivere, esaminando attentamente le carte che aveva dinanzi; quindi alzandosi impetuoso proseguì, volgendosi al nuovo comparso:

– Prendete con voi venti, trenta uomini; quanti volete. Fornitevi di persone che sappiano darvi delle esatte indicazioni; se rifiutano servirvi costringeteli con la forza, colle minacce, con le vie di fatto, se occorre, ed arrestate quelli che qui ho segnati. Vi raccomando il primo soprattutto.

L'officiate salutò ed uscì.

– Intendo – riprese il colonnello – che si formi all'istante un consiglio di guerra, e che questi ribelli vengano subito condannati. È necessario dare qualche esempio, come vi dicevo, per metter giudizio una volta a tanta canaglia e lo darò. Ora vediamo quali altri si dovranno fare arrestare. Il sangue francese, versato ieri, reclama vendetta. E si ripose a leggere.

Federico mille miglia lontano dal sospettare il pericolo che lo minacciava, dopo uscito dal palazzo municipale, si era recato in casa per prendere qualche ristoro. Sentivasi stanco e credeva potersi concedere un po' di riposo, non sognando nemmeno di avere, fra coloro che si dicevano repubblicani, dei nemici capaci di accusarlo e calunniarlo infamemente al cospetto del colonnello francese. Ma qualunque partito, per quanto rispettabile, nutre nel suo seno dei malvagi che cercano disonorarlo e spesso sfortunatamente non

si riesce a conoscerli che quando hanno già fatto dei mali talvolta irreparabili. Vi sono degli uomini che hanno l'istinto del far male e del tradimento. Per un non nulla inveiscono contro il proprio simile; per loro non v'ha niente di sacro; l'onore, la riconoscenza per tali persone sono nomi vani e non è raro il caso che scopriate d'avere per nemico chi non solo non avete mai offeso, ma che avrete forse anche ripetutamente beneficato. V'è gente invidiosa e vile che si nutre di fiele e si pasce di vendetta, che sente il bisogno di odiare come altri di amare. Consoliamoci però per due ragioni, perché tale razza è poco numerosa, e perché, secondo i moderni naturalisti, essa è destinata a perire, per la legge di progresso, che trascina perennemente l'umanità. Tra questi esseri abbietti volle la sventura che Federico avesse due nemici con i quali tempo indietro aveva incontrata una sciocca contesa, ch'egli aveva dimenticata. Costoro godevano per fatalità delle circostanze, qualche fiducia nel partito repubblicano, e lo denunciarono come complice dei briganti, che avevano respinti i francesi da Camerino.

Il nostro giovane dunque, ignaro di tutto, dopo essersi ristorato alquanto, uscì per la città, ed unitosi a vari amici, stava raccontando i particolari della sua missione come deputato, quando vide un drappello di soldati dirigersi verso di lui. L'ufficiate che li conduceva si appressò e gli intimò l'arresto in nome della repubblica, ingiungendogli di seguirlo.

– Signore, voi prendete un equivoco imperdonabile – disse il giovane trasecolato – Sapete voi quel è il mio nome?

– Sì, Federico Rinaldi.

– Ebbene?

– Ebbene, seguitemi.

– Ma ciò è impossibile!

– Signore, se rifiutate di obbedirmi sarei costretto ad usare la forza; sono soldato e devo eseguire gli ordini che ho ricevuti. Se avete a fare delle osservazioni, ne parlerete al mio superiore. Andiamo.

Ogni resistenza sarebbe stata inutile, quindi Federico obbedì, sicuro sempre d'esser vittima di qualche equivoco. Si volse ai suoi amici e disse loro sorridendo:

– A rivederci fra poco; appena chiarito l'errore ritorno subito.

– A rivederci dunque – risposero questi mezzo attoniti e mezzo impauriti.

L'arresto avvenne circa alle ventitrè ore, come soleva dirsi in quel tempo, vale a dire mentre mancava un'ora per notte. Federico nell'andare alla residenza del colonnello, dovè passare per la piazza del Duomo.

Nella chiesa, che si vedeva gremita di popolo, cantavano il Te-Deum per la liberazione della città dai danni del saccheggio, e s'udivano le voci ed il suono dell'organo rimbombare sotto l'ampie volte. All'improvviso si sentì come, un profondo muggito, il suolo si scosse, le case cominciarono ad oscillare, i tetti scricchiolavano, e qualche camino precipitò rumorosamente nella via in mezzo ad un nuvolo di polvere.

– Il terremoto! Il terremoto! – s'udì gridare dolorosamente da ogni banda.

Allora dentro la chiesa al canto successe un urlo straziante e terribile ed una fiumana di gente pallida, disperata, pazza dallo spavento si precipitò sulla piazza, urtandosi, rovesciandosi, schiacciandosi furiosamente. I lamenti dei caduti e dei feriti si confusero col grido generale cagionato dalla paura, quindi successe un correre, un fuggire in ogni parte, un parapiglia, un subisso da non dire. Il terremoto durò pochi secondi, ma fu forte in modo da cagionare vari guasti nei fabbricati; però non s'ebbe a lamentare alcuna vittima. In tanta confusione Federico avrebbe potuto fuggire, ma non volle, perché lo credette inutile; quindi, dopo quietato un poco il trambusto, insieme ai soldati che lo scortavano, i quali a dirla fra noi, non erano meno pallidi e costernati degli altri, s'incamminò verso il palazzo comunale.

Ivi giunto, fu subito introdotto innanzi al consiglio di guerra,

che si era già adunato, sotto la presidenza del colonnello, il quale o fosse veramente indignato, o mostrasse d'esser tale onde nascondere l'agitazione dell'animo per il pericolo passato, aveva una faccia da metter paura.

Compiute le solite formalità d'uso, il colonnello aggiunse:

– Avete vari capi d'accusa contro di voi, l'uno più grave dell'altro. Prima di tutto noi abbiamo delle prove che voi teneste già relazione col traditore Lahoz e quando passò a Camerino avete a lungo confabulato con lui. Potete dir nulla a vostra discolpa?

– Signori – rispose il giovane – voi siete in un errore inqualificabile. Tutti conoscono i miei principi politici, molti sanno le persecuzioni che io ed i miei cari abbiamo sofferte dai briganti, ed il mio arresto non può essere che la conseguenza d'un equivoco il più doloroso.

– Rispondete alla mia domanda – interruppe rozzamente il francese – non vi chieggo professioni di fede politica!

– Io non ho avuta alcuna relazione con Lahoz – aggiunse Federico – Solo dirò francamente, che quando questi passò per Camerino, mi fece chiamare per condurmi ad abbracciare il suo partito, ed io rifiutai.

– Il vostro colloquio avvenne di notte, e misteriosamente.

– È vero, ma ciò non dipese da me.

– Non si fanno misteri quando si ha la coscienza tranquilla. Però v'è di peggio. Durante il fatto d'armi, che avvenne nella valle del Chiento, voi foste veduto al quartier generale dei briganti presso Colfiorito. Potete giustificare la vostra presenza colà?

– Fui a trovare il general Vanni per pagare il riscatto d'una persona a me cara, ch'era stata catturata dagli insorti.

– Meschina scusa! Poiché da esatte e non dubbie relazioni, che abbiamo ricevute, risulta come nessun riscatto sia stato pagato per quella persona cara, alla quale accennate; anzi appunto, perché il riscatto non fu pagato, poco mancò non venisse uccisa dai briganti stessi.

– Queste sono insinuazioni infernali! È vero che il riscatto non fu pagato, però ciò avvenne, perché i briganti fuggirono prima che io potessi consegnarlo.

– Siete ingegnoso nelle vostre risposte, ma ciò poco vi gioverà, i fatti sono inesorabilmente contro di voi. Non si va al campo dei ribelli nel momento appunto, che questi tentano di assassinare i soldati della repubblica, coll'innocente scopo di portare un riscatto, che poi non è stato pagato. È un pretesto che noi non possiamo accettare.

– Vi giuro sul mio onore che questa è la pura verità.

– Non abbiamo bisogno di giuramenti, ma di discolpe, se ne avete – proseguì ruvidamente sdegnoso il colonnello – V'è un'altra accusa ancora. Nel giorno 26, mentre i ribelli facevano fuoco sulle nostre truppe, siete stato visto correre in mezzo a loro, parlare con enfasi da ogni parte per aizzarli alla difesa. Potete voi negarlo? Badate però che abbiamo testimoni pronti alla prova.

– È vero anche questo, o signori. Durante il combattimento io cercavo affannosamente una persona ed a tutti la richiedevo; ma non ero unito ai briganti con mala intenzione, e la prova si è che mi trovai pochi momenti con loro, con pericolo della mia vita; e non potevo combattere perché ero disarmato.

– O armato o no; chi sta in mezzo ai nostri nemici nel momento della lotta è nostro nemico; non valgono i pretesti: i tranquilli, i buoni cittadini, in quel frattempo, erano tutti chiusi nelle loro case e non correvano forsennati per le strade.

– Signor colonnello, malauguratamente veggo che le apparenze sono contro di me; ma vi ripeto che sono innocente e le vostre accuse mi fanno orrore. Qualche mio nemico forse può avervi informato sinistramente sul conto mio, però aspettate prima di giudicarmi; interrogate i miei concittadini, domandate qual è la stima ch'io godo e, se sono onesti, al certo vi diranno che fui vilmente calunniato. Non temo la condanna, ma mi offendo d'esser creduto colpevole.

– Sono avvezzo a sentire i lamenti dei lupi vestiti da agnelli. Alle corte potete voi negare i fatti dei quali parla l'accusa?

– Non nego, ma come v'ho detto...

– Segretario – interrompe il presidente volto ad un ufficiale che stava scrivendo gli appunti dell'interrogatorio – Segretario, notate che l'imputato non nega d'essersi trovato nei luoghi e nelle circostanze delle quali parlarono le denunce.

– Intendiamoci, signor colonnello – esclamò con vivacità Federico – ammetto i fatti, ma dichiaro altamente di non esser punto colpevole e non posso credere che sopra semplici apparenze, sopra vili delazioni di una o due spie, lasciatemi profferire quest'odiosa parola, si voglia condannare un innocente.

– Il tribunale di guerra deciderà, e non ha bisogno dei vostri suggerimenti. Frattanto, se non avete altro da aggiungere in vostra difesa, ritiratevi; e giustizia sarà fatta.

Federico, non so se più indignato o sbalordito dal colpo inaspettato, fu fatto uscire dalla sala e quindi condotto nelle pubbliche prigioni. Mentre si allontanava, il colonnello si volse ad un ufficiale che gli sedeva vicino, dicendo:

– È un giovane simpatico e molto intelligente. Mi duole di doverlo condannare; ma ha contro di sé troppi indizi che lo affermano reo; qui non si può ascoltare la clemenza, vi abbisognano esempi terribili e vedo che sarà impossibile salvarlo.

XVI.

IL TERREMOTO

Ciò che succedeva a Federico non sembrerà credibile a chi giudica alla stregua dei tempi ordinari, ma in quell'epoca in cui gli animi erano rotti alla carneficina e alla strage, in quella guerra di rapresaglie orribili, si condannavano a morte gli uomini con un'indifferenza spaventosa. Chi può numerare quante vite innocenti furono sacrificate? Chi sa quanti cittadini, colpevoli tutt'al più di qualche leggerezza, caddero barbaramente sotto il piombo omicida?

L'arresto del giovane Rinaldi mosse qualche rumore per la città. Coloro che nol videro, sul principio nol credettero e tutti rimasero indignati dalla sleale condotta dei francesi, i quali non ostante le promesse fatte, non solo non rispettavano i tranquilli cittadini, ma mettevano le mani addosso a quegli stessi ch'erano stati loro spediti come messaggeri di pace.

L'indignazione si convertì in trepidazione quando si seppe che venivano fatti molti altri arresti.

Povera città, era bene sventurata da qualche tempo! Chi sapeva quali scene di sangue le si preparavano! E quasi ciò non bastasse, anche il terremoto, il quale, sebbene non avesse prodotto guasti rilevanti, pur tuttavia era venuto ad aumentare la costernazione e lo sgomento.

I più timidi o si chiusero in casa o fuggirono, pensando solo ai casi loro; i più arditi ed affezionati a Federico andarono dal colonnello per protestare contro il suo modo di procedere; però non furono ricevuti col pretesto ch'era occupato a presiedere il tribunale di guerra.

Circa alle ore due di notte, dopo aver ascoltati e condannati quattro accusati, la seduta fu sospesa. Quei coraggiosi cittadini si presentarono di nuovo, risolti a tutto tentare per salvare il loro amico che a quanto si poteva supporre, correva pericolo nientemeno d'esser fucilato. La seconda volta furono respinti come la prima. Il colonnello cenava con i suoi ufficiali; ed infatti si udiva al di fuori un vociare, un ridere, uno schiamazzo misto al rumore dei piatti ed al tintinnio dei bicchieri. Per colmo di sventura il vecchio soldato aveva l'abitudine, e ben si sapeva, di alzare un poco il gomito; e se a stomaco digiuno era ruvido e poco trattabile, quando il fumo del vino gli saliva alla testa diveniva feroce addirittura. Il caso era dunque disperato, perché quella gente lì tra la sentenza e l'esecuzione non metteva tempo di mezzo, ed il povero Federico si poteva tener come perduto.

Frattanto che gli ufficiali francesi banchettano allegramente nella sala del palazzo comunale e quei buoni cittadini si affannano al di fuori per trovare il modo di salvar Federico, narriamo che cosa di questo fosse avvenuto. Dopo l'interrogatorio il nostro giovane fu chiuso entro una delle tette camere, umide ed oscure, che trovansi nei sotterranei dell'antico palazzo dei duchi Varano, che servivano di prigioni a quei signorotti del medio evo ed al medesimo scopo hanno vergognosamente durato fino a quest'ultimi tempi. Un rozzo sgabello ed un letto di tavole mezzo fradicie erano le sole suppellettili di quella tana di lupi il cui pavimento era di terra melmosa e le pareti scaldate e sgocciolanti luccicavano, per le strisce impure lasciatevi dal passaggio di sozzi animali, al debole raggio di luci che pioveva dall'alto per un piccolo pertugio.

Appena gli chiusero l'uscio dietro le spalle, volse lo sguardo in-

torno e provò un senso di ribrezzo all'aspetto lugubre della prigione ed alle esalazioni che mozzavano il respiro. Sul principio non ardì di camminare, poiché la sua pupilla non ancora dilatata all'oscurità non gli permetteva di ben distinguere gli oggetti. Dopo alcuni istanti si avanzò a tentoni verso lo sgabello, vi si lasciò cader sopra, appoggiò i gomiti sulle ginocchia, si prese la testa fra le mani e rimase immobile. Era così stordito per ciò che gli accadeva, che gli pareva di sognare. Stette forse un'ora in quella positura, e mille idee confuse gli passavano per la mente e mille sentimenti vaghi, indefiniti gli agitavano il cuore. A misura però che riacquistava la lucidità dell'intelletto i suoi pensieri si facevano più tetri e l'animo suo più desolato. Era cosa da impazzire. Corse anche un'altra ora. Era notte buia, quando udì un rumore di persone che scendevano le scale, uno agitar di chiavi ed uno strider di catenacci. La porta della sua prigione si aprì, tre altri prigionieri furono spinti dentro e quindi subito si rinchiuse.

Federico si alzò e si trasse da un lato brancolando nelle tenebre, ritrovò il tavolato del letto e vi si assise.

Quei tre infelici chi erano? Che cosa facevano? Nessuno si vedeva; nessuno parlava; si udivano soltanto sordi gemiti, singhiozzi, sospiri da far pietà. Finalmente uno scoppiò in pianto diretto, esclamando:

– Poveri figli miei...

Quello dunque era un padre che lasciava la famiglia nel lutto e nella miseria; ma, come si chiamava egli? Con qual pretesto, con qual cuore interrogarlo? Quella esclamazione ne trasse altre ed i lamenti, i pianti crebbero in modo che avrebbero mosso a compassione le pietre.

Passò ancora del tempo, quando tornò a sentirsi il medesimo rumore di prima la porta si aprì di nuovo ed al chiarore di due lanterne si videro luccicare le sciabole e i moschetti di vari soldati, i quali entrarono e dopo loro un ufficiale che teneva in mano una carta.

I tre ultimi prigionieri, sospesero i lamenti e si posero ritti a

guardare i nuovi venuti in atto di ansietà e di terrore. Federico non si mosse. L'ufficiale fece cenno ad un soldato che alzasse la lanterna e poi con voce commossa disse:

– Cittadini, ho il doloroso incarico di comunicarvi la sentenza del tribunale di guerra.

I prigionieri volevano domandare di che tenore era, ma non ebbero voce a parlare.

– Ascoltatemi, adunque, – proseguì il medesimo ufficiale – ché, come è mio dovere, ve ne darò lettura.

Allora aprì il foglio, lo svolse, l'avvicinò alla lanterna e portando alternativamente lo sguardo sullo scritto e sui visi spiritati dei poveri condannati che gli erano dappresso, incominciò a leggere lentamente la seguente sentenza, che crediamo opportuno di riportare per intero, a rischio anche di riuscire noiosi

Libertà

Eguaglianza

SENTENZA

Dalla Commissione Militare stabilita in Camerino

Dipartimento del Musone

In nome della Repubblica Romana

Lì 10 Termidoro, an. VII dell'era Repubblicana

La Commissione Militare stabilita nella città di Camerino in virtù della legge sullo stato d'assedio, composta dei Cittadini Mailard Colonnello della 12 Brigata di Fanteria di Linea Presidente, Gueny Capitano nella medesima Brigata, Vergne Sottotenente, Laforge Sottotenente e Dupuy Capo d'Alloggio. Esercitando l'ufficio Guiraud Sottotenente Cacciatori a Cavallo. Assistiti dal Cittadino Relatore. I quali tutti non sono parenti o congiunti né fra essi, né dei prevenuti nel grado proibito dalla Legge. La Commissione

convocata per ordine del detto Colonnello, in via d'urgenza, si è adunata nel Palazzo della Municipalità di Camerino ad oggetto di giudicare, Federico Rinaldi vivente delle sue entrate in Camerino, accusato d'aver preso parte a mano armata all'insurrezione del dipartimento del Musone, e segnatamente in Camerino nel giorno 9 Termidoro, per respingere le truppe della Repubblica, coll'intento di rovesciare il Governo Repubblicano.

Non che (e qui venivano i nomi dei tre prigionieri compagni di Federico con le relative accuse).

Essendo stata aperta la Seduta, il Presidente ha fatto portare dallo Scriba, e porre innanzi a sé sopra il Burò un esemplare della Legge sullo stato d'assedio, la quale ha letta; in seguito ha domandato al Relatore la lettura delle informazioni e di tutti i documenti, sia per incolpazione, che per discolpa degli accusati, nel numero di quattordici.

Terminata questa lettura, il Presidente ha ordinato alla Guardia di condurre i detti accusati, i quali sono stati introdotti separatamente, uno alla volta, liberi e senza ferri innanzi alla Commissione. Interrogati singolarmente del loro nome, cognome, età, professione, luogo di nascita e domicilio (e qui erano notate le risposte relative).

Istruiti i detti accusati delle incolpazioni che loro si danno, e prove che se ne recano, e dopo averli fatti separatamente interrogare dal Presidente.

Udito il Relatore ne' suoi rapporti e nelle sue conclusioni, e gli accusati nella loro difesa, i quali hanno dichiarato di non aver che aggiungere, il Presidente ha domandato ai Membri della Commissione, se avessero delle osservazioni da fare; avendo essi risposto di no, e prima di raccogliere i voti, dopo che ogni accusato era stato ricondotto alle carceri, il Relatore e lo Scriba sull'invito del Presidente si sono ancora ritirati.

Deliberando la Commissione a porte chiuse, il Presidente ha proposto la seguente questione.

Il nominato Federico Rinaldi accusato di aver preso parte a mano armata all'insurrezione nel Dipartimento del Musone, e segnatamente a Camerino nella residenza fatta all'ingresso delle truppe repubblicane, è egli reo?

(Seguiva una formola somigliante relativamente agli altri accusati).

Raccolti i voti, singolarmente per ciascun imputato, cominciando dal grado inferiore, ed avendo il Presidente scritto in ultimo il suo sentimento:

La Commissione dichiara a pieni voti che i suddetti Federico Rinaldi e... sono rei.

Onde la Commissione deliberando sull'applicazione della pena, raccolti di nuovo i voti dal Presidente nella forma di sopra indicata. La Commissione condanna a pieni voti i suddetti Federico Rinaldi e... alla pena di morte.

Ordina la stampa, l'affissione e la distribuzione della presente Sentenza nel numero di cinquecento copie.

Ingiunge all'Ufficiale Relatore di leggere di seguito la detta Sentenza ai suddetti condannati e di farla eseguire in tutto il contenuto alle ore sette e mezzo del mattino di domani.

Fatto, chiuso e giudicato senza interruzione della Seduta in Camerino nel giorno, mese ed anno suddetto; ed i Membri della Commissione insieme col Relatore e Scriba hanno sottoscritta la detta Sentenza.

Alle parole – pena di morte – uno dei condannati mandò un grido e cadde sul pavimento; gli altri ripresero a piangere dirottamente, in modo che il Relatore proseguì a leggere per semplice formalità, poiché le sue parole non era più udite.

L'ufficiale, finita la lettura, con voce che invano tentava far comparire tranquilla, aggiunge:

– Se qualcuno di voi desiderasse un prete per prepararsi alla morte, abbiamo ordine di accordarlo.

– Sì, sì, un prete – risposero due in mezzo ai singhiozzi e alle la-

crime. Federico non profferì parola; il quarto, che giaceva ancora sul pavimento, un poco tornato in sé, mandò un lamentevole gemito.

– Sarete soddisfatti – disse l’ufficiale, ed uscì seguito dai soldati, che rinchiusero la porta, lasciando i condannati nell’oscurità. Mentre quei tre, forse più sventurati che rei, si sfogavano in lamenti indicibili, percuotendosi il capo, raccomandandosi a Dio, alla Madonna e a tutti i santi del Paradiso, Federico, ch’era rimasto muto ed apparentemente impassibile, si sentiva schiantare il cuore, e tornava a pensare:

“Che sia davvero un sogno, un terribile sogno... ma no, son desto... pur troppo son desto, ed ho or ora sentita pronunziarmi la sentenza di morte... di morte! Ed io così giovane... pieno di salute e di forza, fra poche ore sarò freddo cadavere ed il mio corpo giacerà disteso sul terreno col petto e col viso squarciato dai colpi di fucile.” E qui si figurava con l’immaginazione il suo cadavere deforme e sanguinoso rotolato sull’erba, e rabbriviva; una vampa allora pareva gli salisse dal cuore alla testa, e gli rimescolava confusamente le idee come nei momenti di delirio febbrile. Poco alla volta quel moto convulso del cervello si veniva calmando e proseguiva a mulinare fra sé. “E Bianca, l’idolo mio, l’unico mio amore, non la rivedrò mai più. Oh! Ella ne morirà di dolore; mi pare di vederla, infelice fanciulla, quando le diranno: Federico, il tuo diletto, il tuo fidanzato è morto, è morto fucilato... non potrà reggere a tanta sventura, l’angoscia l’ucciderà... e se non morisse? Se dopo qualche anno... dopo molti anni... dimenticando... si desse in braccio ad un altro... Oh! No, no, essa morrà; non sarei morto io se non si riusciva a salvarla dall’ultima malattia? Almeno sentivo profondamente che non sarei sopravvissuto... Morirà! E perché pare ch’io desideri ch’essa muoia con me, innocente e cara creatura? Che spero, io? Forse che venga meco, di rivederla ancora? Dove? Vita, dicono alcuni, ma, può esistere un’altra vita?... Vane illusioni! Dolci, pietose illusioni, che giovano a lenire il dolore della morte... null’altro... Veramente ripugna il pensare che tutto finisca qui, nella vita terrena, e l’uo-

mo figge lo sguardo nel buio immenso dell'avvenire e dell'eternità... e si lusinga, e crede di vedere in quel buio una prosecuzione della sua esistenza... È come se sul limitare della morte si trovasse uno specchio... noi vi guardiamo, vediamo in esso realmente che si agita qualche cosa somigliante alla vita che abbiamo percorsa; noi vediamo... si giurerebbe che quelle cose sono vere... ma invece è un inganno, sono semplici immagini... Se esaminiamo bene ci accorgiamo che è la riproduzione fedele di noi stessi; è la riflessione del nostro corpo mortale; sono i medesimi oggetti che ne circondano che vediamo là dentro... Se noi non guardiamo lo specchio, esiste l'immagine? Se noi non pensiamo alla vita avvenire, esiste essa allora? In questo cristallo credono vedere confusamente anche Dio... parola che forse vale a significare la forza misteriosa che domina l'universo... ma è la figura d'un uomo, che a mala pena discernono incertamente fra la nebbia... Non sono gli uomini fatti a somiglianza di Dio, è Dio immaginato a somiglianza degli uomini... Anche nell'altra vita si suppongono gioie e dolori... ma qual necessità v'era del dolore? Come è crudele la mia sorte! Qual perfidia regna sulla terra! Uno o due nemici ch'io non conosco, che forse non avrò mai offesi, almeno gravemente, mi troncano la vita nel fiore degli anni, mi rapiscono ad una felicità a cui tanto agognavo... Oh! mia adorata fanciulla; vicino a te la mia esistenza sarebbe stata una gioia continua... oh, sogni dorati, come siete scomparsi! Ed ora piango, sì sento una lacrima, perché è troppo spietato il mio destino... Che ho fatto io per meritarlo? Nulla... eppure... Ma se gli uomini sono così scellerati, quando si compiono certi delitti, come quello di cui sono vittima, il mondo intero dovrebbe commoversi ed agitarsi, e le forze arcane della natura dovrebbero subissare la terra, e distruggere quest'opera così odiosamente imperfetta..."

Mentre tali ed altri simili pensieri passavano per la mente sconvolta del giovane, informata ai principii di scetticismo propri dell'epoca sua, ad un tratto, lontano, s'incominciò a sentire un muggito lungo, profondo come l'urlo simultaneo, unisono di migliaia

di persone. Federico tese con ansia l'orecchio trattenendo il respiro. Questo rumore strano e sinistro andava crescendo di mano in mano, come se rapidamente si accostasse, finché crebbe in modo da divenire spaventoso. Allora la terra incominciò a tremare, quasi una mano meravigliosamente poderosa, titanica, enorme, avesse afferrata la montagna sulla quale riposa la città e la scuotesse rabbiosamente.

La violenza delle scosse era tale, che i prigionieri venivano balzati da una parte all'altra della tetra stanza, e finalmente non avendo dove appoggiarsi furono rovesciati al suolo. L'intero fabbricato scricchiolava da ogni banda come nave investita furiosamente dalla tempesta.

Il terremoto, uno dei fenomeni più terribili della tenebrosa natura, si scatenava di nuovo, ma questa volta con impeto straordinario, sulla città di Camerino. Al fremito del suolo, al cigolar dei tetti e dei pavimenti, allo strider delle pietre successe il fragore delle case che cadevano in rovina. Sembrava il finimondo.

I nostri miseri prigionieri impossibilitati alla fuga, credendo di momento in momento sentir la volta precipitar sul loro capo, erano divenuti pazzi dallo spavento. Solo Federico conservava un poco il suo sangue freddo; gli altri rizzatisi in piedi barcollando e brancollando ritrovarono la porta, presero a forzarla, a percuoterla, a chiamare aiuto e, quel ch'è singolare, a raccomandarsi a Dio, perché li salvasse dal pericolo, dimentichi che l'indomani dovevano essere fucilati.

Alle loro grida facevano eco quelle egualmente strazianti degli altri carcerati, ch'erano rinchiusi nelle stanze superiori.

Lo scuotimento della terra non durò che pochi secondi, ma sembrò un'eternità e produsse immense rovine. Un testimone oculare così ne scriveva:

“La scossa sopravvenne intorno alle tre ore di notte e fu di tale impeto e forza, che rovinò quasi tutte le fabbriche della città, ed immerse la popolazione nella più alta costernazione e spavento.

Nel grave ed universale periglio cercava ciascuno uno scampo, e la densa polvere, che annebbiava ogni contrada, i monti di sassi caduti, che facendo impraticabili le pubbliche strade, rendevano sempre più difficili i mezzi di ricercare un asilo; le grida dei feriti, l'immagine vicina di morte, l'intrepido coraggio di quei filantropi, che non ricusavano di ascendere nelle squarciate rovinose abitazioni per salvare la vita di quelli, che gemendo sotto l'enorme ammasso delle macerie, imploravano l'altrui compassione; le smanie di chi non vedeva al suo fianco la palpitante sposa, i teneri figli, i vecchi inetti alla fuga, formavano il più lugubre quadro misto di orrore, d'ammirazione e di lutto. Non vi fu fabbrica che non risentisse i danni derivati da uno scotimento sì violento, e senza individuarli a parte a parte basti l'accennare, che la maggior parte degli abitanti fu costretta ad abbandonare la città a riserva di pochi, che si rifugiarono nei piani terreni, meno danneggiati dallo scuotimento della terra.

Circa sessanta furono quelli che perirono sotto le rovine, ed invero non par grande il numero degli estinti in confronto della rovina che soffersse la città.

Molte centinaia furono i feriti...”

Nel mattino seguente non si trovava più un soldato francese in tutta Camerino a pagarlo a peso d'oro. Rimasti illesi, perché quasi tutti dormivano all'aperto, di buon'ora, vedendo che quella non era terra da soggiornarvi sopra, se ne erano partiti. E Federico? Le grosse muraglie delle prigioni avevano resistito all'impeto del terremoto, quindi i suoi amici, appena fu loro possibile, si recarono a lui e lo ridonarono a libertà.

XVII.

L'ASSASSINIO

È tempo ormai di ritornare a Bianca e a suo padre, che noi abbiamo lasciati, l'uno legato ed imbavagliato sul pavimento, l'altra in mano dei briganti. Ma prima è necessario spiegare brevemente la ricomparsa di Berrettone, mentre da tutti si credeva che fosse morto.

Per quella fatalità, che spesso favorisce i furfanti e ben di rado i galantuomini, s'era sottratto alla fine che meritava. Ecco come andò la cosa. Nei pressi di Caldarola, nel fatto d'arme che indietro si è accennato, dopo che gl'insorti ebbero sconfitti i francesi, il prete con altri due amici si presentarono in una casa isolata di campagna, ch'egli sapeva abitata da un agiato possidente, ed ivi con le armi alla mano si fecero dare da mangiare e da bere e dopo aver ben bene rimpinzato il ventre, pretendevano dal proprietario che loro consegnasse una certa somma di danaro. Pare che questa domanda non incontrasse troppo le simpatie di quello a cui era diretta, cosicché si venne un poco a parole e dalle parole ai fatti, finché il villano, uomo gagliardo e risoluto, vedendosi malmenato uscì tutto affannato dai gangheri, agile e pronto diè di piglio ad una scure, e giù colpi da disperato a dritta e a sinistra. I tre galantuomini, che non si aspettavano una tale improvvisa e potente resistenza, non ebbero nem-

meno tempo di far uso di armi, quindi uno cadde col collo quasi tagliato di netto, e lo stesso prete fu percosso nel capo e stramazza al suolo, il terzo vista la brutta parata, se la svignò per la campagna.

Il proprietario della casa vedutosi libero, pensò ai casi suoi, e riconobbe la necessità di nascondere, se era possibile, il fatto, per evitare mali maggiori. Quindi chiamato in aiuto un suo garzone, che s'era rannicchiato in un fienile alla comparsa dei briganti, presero insieme quei due, che giacevano sul pavimento, e nascostamente li portarono in un bosco vicino; poi ritornai a casa chiusero ben bene le porte e fuggirono.

Ma il prete Berrettone, per mala ventura de' suoi nemici, non era morto: la scure l'aveva colpito di piatto sul capo e però non gli cagionò altro che uno svenimento di poche ore. Sul fare della sera riprese i sensi, e dopo aver riordinate le idee e riconosciuta la località, poco alla volta rizzossi in piedi, e lemme lemme prese a camminare, procurando di tenersi sempre alla volta del suo paese; dove giunse infatti, con gravissimo stento, il mattino seguente.

S'introdusse non visto da alcuno in casa, chiamò la vecchia megera che teneva per serva, si pose a letto, e senza che persona il sapesse, stette rinchiuso parecchi giorni, vale a dire, finché non fu completamente guarito.

La notizia della morte del prete venne diffusa dal brigante suo compagno, che l'aveva visto cadere ed era stata da tutti creduta vera non essendo più comparso. Egli però rimessosi in forze ricominciò a mostrarsi e non attendeva che l'occasione favorevole per riprender l'azione.

Il dottor Binni l'aveva saputo e la sua solita pusillanimità egoistica non ne fece parola alla famiglia Valeri.

L'occasione capitò presto: i suoi amici gli scrissero che si fosse trovato a Camerino per il mattino del 26 luglio, con quanto maggior numero di uomini avesse potuto, ché ormai l'insurrezione aveva trionfato, e v'era qualche cosa di buono da fare.

Il prete quindi la sera del 25 scese dai monti con otto compa-

gni, e si trovò a Pioraco poco dopo la mezzanotte, ove, riflettendo, che occasione più propizia di quella non gli si poteva presentare per vendicarsi del Valeri, fece ciò che abbiamo altrove raccontato.

Noi lasciammo i briganti che scendevano pian piano le scale per uscire sulla piazza, ma mentre credevano di aver compiuta l'opera loro alla chetichella, e senza che alcuno se ne accorgesse, la faccenda andò diversamente e li attendeva una spiacevole sorpresa.

Nei piccoli paesi, ove si vive più che nei centri popolosi come madre natura vorrebbe, ove la così detta civiltà non ha spostate le ore del sonno, facendo preferire il fioco raggio d'una lucerna alla splendida e vivificante luce del sole, i semplici abitanti seguono il costume degli altri animali e si coricano poco dopo il tramonto, per levarsi di buon'ora, specialmente in estate. Una tale abitudine più che altrove si adotta a Pioraco, dove la popolazione, composta in gran parte di laboriosi operai, la sera stanca sente bisogno di riposo e va a letto per tempo onde levarsi la mattina sull'albeggiare.

Mentre adunque il prete Berrettone, con i suoi seguaci, stava eseguendo dentro casa Valeri il bel lavoro che noi conosciamo, alcune persone, fra le più mattiniere, apparvero sulla piazza per passeggiare un poco onde sgranchirsi le membra intorpidite dal sonno, e schiarirsi la vista prima di mettersi al lavoro.

Erano forse in quattro o cinque, che dopo essersi augurato con voce rauca il buon giorno fecero gruppo, e fra uno sbadiglio, una stirata di braccia ed una soffiata di naso, cominciarono a ragionare un poco di cose più o meno importanti, con la svogliatezza di chi è saltato allora giù dal letto. Era ancora molto buio, solo verso oriente cominciava a sollevarsi appena il bianco riflesso dell'alba. Passarono più volte innanzi alla casa Valeri, ma nessuno si accorse che la porta era aperta, solo dopo qualche tempo si notò che dentro v'erano dei lumi accesi.

– Si sono alzati di buon'ora quest'oggi in casa del signor Carlo.

– Pare; ed è contro il solito; non credo che abbiano questa abitudine.

– Forse dopo tutte le sciagure che gli sono capitate, non potrà dormire, pover'uomo.

– Può essere; o che sia nuovamente malato? Della ferita che ha ricevuta non s'è mai perfettamente guarito, ed alla sua età, potrebbe aver peggiorato. Chi sa?

– Povero signor Carlo, è ben disgraziato, e senza sua colpa; perché, bisogna confessare, che se v'è un galantuomo in paese è lui. Vi dico il vero, quando ho saputo tutto ciò che ha fatto per quel briccone di prete, mi son sentito rimescolare il sangue...

Era tutta una voce qui; non v'era persona che non s'interessasse per lui; tutti chiedevano sue notizie; tutti lo compassionavano; si sarebbe voluto anche soccorrerlo in qualche modo, ma come fare? La buona volontà era inutile. In quel momento passarono sotto le finestre illuminate, guardarono in alto e fecero silenzio, quando credettero sentire alquante grida ed un calpestio violento. Si arrestarono, ciascuno ebbe una stretta al cuore.

– Avete sentito? – domandò uno con voce bassa e tremante.

– Sicuro, lassù accade qualche cosa. Che sia?

– I ladri, per Dio; i ladri senza dubbio.

– I ladri, sì, o peggio ancora.

– Ma allora bisogna vedere, recar soccorso...

– Sì, sì, corriamo, animo... povero signor Carlo!

– E dire che non abbiamo un soldato in paese, in questi tempi scellerati.

Il più ardito si avvicinò alla porta, distese la mano nell'oscurità, e la trovò spalancata. Lo slancio generoso di quei paesani si raffreddò un poco, il coraggio venne meno quando furono certi che là dentro si commetteva un delitto. Quel briciolo di curiosità, che aveva contribuito a spingerli sul principio, si dileguò all'istante, ed arretrarono di fronte ad un pericolo evidente ed indeterminato. Che gente era quella che aveva sfondata la porta? Quanti erano là dentro? Avventurarsi in così pochi e senz'armi sarebbe stata follia. Bisognava armarsi, chiamare aiuto.

– Presto, presto – dissero fra loro – andiamo a prendere i nostri fucili ed a svegliare gli amici; ma occorre fare in un lampo, altrimenti c'è il caso che ammazzino quei disgraziati.

E lì un correre in diverse direzioni, e quindi un picchiare, un chiamare affannoso ed un rispondere indispettito di coloro ch'erano turbati nel sonno; poco appresso un rumor d'imposte e d'uscii, che si aprivano e si serravano qua e là impetuosamente e grida di donne e di fanciulli spaventati, che piangevano nell'interno delle case e voci rabbiose di uomini che imponevano silenzio. S'udiva un bisbigliare, uno scompiglio che di mano in mano si andava estendendo in tutto il paese.

Per quanto si affrettassero però quei buoni piorachesi nell'andare alle loro case per armarsi e nel destare coloro sui quali credevano poter contare per un aiuto, scorse qualche tempo prima che ritornassero sulla piazza, ed innanzi che si adunasse un nucleo di gente con cui azzardare di recar soccorso alla famiglia Valeri. Era passato quasi un quarto d'ora, e di fronte alla porta atterrata non si scorgevano che otto o dieci persone; pochi erano muniti di fucile, qualcuno aveva delle pistole ed altri non portavano che armi bianche.

Ad onta che fossero così scarsi di numero, siccome non v'era momento da perdere, venivano decidendo di farsi coraggio, e d'entrare a qualunque costo, quando udirono della gente che scendeva le scale. Si misero allora dinnanzi all'uscio, pronti con le armi, ma incerti sul da farsi.

Parve che i creduti ladri si arrestassero vicino alla porta; l'oscurità impediva di vedere, ma si sentiva un mormorio di voci, come se si consigliassero fra loro.

Possibilmente sono in pochi, pensarono i piorachesi, ed hanno paura, quindi avanti.

Due o tre più coraggiosi degli altri si appressarono alla porta spianando i fucili e dicendo:

– Chi va là? Fermi, e dite che cosa fate qua dentro.

– Indietro, se vi è cara la vita. – gridò una voce nell'oscurità –

Noi siamo in venti, se fate un moto vi ammazziamo tutti come cani. Compagni, tenete pronte le armi.

S'udì lo scricchiolìo di molti fucili che si montavano. I pochi piorachesi nell'incertezza del numero dei nemici non si azzardarono a far fuoco, e, per dire il vero, intimoriti si tirarono un poco indietro.

– Largo, dunque, canaglia – proseguì la stessa voce. – Largo, largo – fu ripetuto a squarciagola da tutti i briganti.

Quelle voci rimbombarono nel silenzio della notte e sotto la volta della scala con tale frastuono, che i difensori del Valeri credettero aver da fare con un numero ben forte di malfattori; ne rimasero spaventati e si allontanarono dalla porta.

Allora Berrettone e i suoi seguaci si slanciarono alla piazza ed ivi fatto gruppo e messo in mezzo colui che portava Bianca, incominciarono a ritirarsi verso la via che mena alla discesa, volgendo in atto minaccioso le canne dei moschetti e dei tromboni sulla poca gente ivi adunata, ogni qual volta questa faceva mostra di muoversi. In poco tempo girarono l'angolo della strada e scomparvero.

I piorachesi sorpresi, storditi e diremo anche intimoriti dal contegno fiero e risoluto dei briganti, li lasciarono ritirare tranquillamente. D'altronde, che potevano fare essi? In piccolo numero e male armati, come sperare la vittoria sopra quella banda di feroci malfattori, muniti d'ogni mezzo d'offesa? Non poco contribuì a paralizzare ogni generoso slancio l'aver riconosciuto il prete Berrettone, ed il pensare che quei pochi potevano essere l'avanguardia di altri briganti che da un momento all'altro v'era pericolo piombassero sopra il paese e che avrebbero sicuramente fatto man bassa su tutto se i loro compagni fossero stati infastiditi.

Frattanto il numero delle persone, che accorrevano sulla piazza, aumentava sempre più ed appena i briganti furono fuori di vista, molti salirono nella casa Valeri per vedere che cosa era avvenuto, e per dar soccorso agli infelici aggrediti, se pure si fosse fatto in tempo. Giunti al piano superiore trovarono i due vecchi distesi sul pa-

vimento, legati in modo che non potevano fare movimento alcuno, con la bocca stretta per mezzo d'un fazzoletto ed il capo avvolto fino al collo in un lenzuolo. Francesco era più morto che vivo, il signor Carlo rantolava affannosamente qualche parola, ma la sua voce appena si udiva, soffocata dall'inviluppo che gli copriva la testa.

Immediatamente vennero sciolti e sbavagliati, ma fu necessario portar Francesco su letto, perché quasi svenuto e si stentò a far reggere in piedi il signor Carlo, il quale andava traballando per la stanza come un epilettico, con una faccia resa irriconoscibile dalla colera, dal dolore, dagli sforzi fatti e dal soffocamento provato. Il suo aspetto faceva spavento e pietà.

– Mia figlia, – andava ruggendo – mia figlia; cercate mia figlia.

– Tranquillatevi, signor Carlo – gli fu risposto – ora noi la troveremo; sarà per la casa. Frattanto adagiatevi un poco, procurate di mettervi in calma. – e facendogli dolce violenza lo costrinsero a sedere, mentre altri correvano a prendere qualche cordiale per rinfancare il povero vecchio e quietare la sua esaltazione.

– Lasciatemi, lasciatemi – proseguiva a gridare con voce resa rauca dagli urli inutili che aveva emessi – Voglio mia figlia, capite? Voglio vedere mia figlia.

– Ma, calmatevi; si sta cercando; non può essere lontana di qui.

Infatti vari individui, accesi dei lumi, perché il chiarore del giorno era ancora insufficiente a far ben discernere gli oggetti, si misero a rovistare in ogni camera, sotto i letti, entro gli armadi, supponendo che la giovanetta avesse potuto nascondersi in qualche luogo. Nulla. Finalmente fu dovuto dire al signor Carlo:

– Vostra figlia non si trova; certamente è fuggita fuori di casa.

Allora all'infelice padre tornarono in mente poco alla volta i particolari della scena avvenuta, e le parole del prete: – Il mio ostaggio eccolo. – Mandò un grido straziante, e rizzandosi violentemente in piedi, esclamò:

– Me l'hanno rubata! Me l'hanno rapita! Scellerati! Assassini!

– Ma noi non abbiamo visto... – gli fu osservato.

– Sì – disse uno degli astanti – io ho notato nell’oscurità, che un brigante portava qualche cosa di voluminoso sulle spalle; non vi avevo fatto caso credendo fossero oggetti rubati; però, ora che vi penso, poteva esser benissimo la signora Bianca.

– Era dessa; era dessa; la povera figlia mia; ma io voglio salvarla; voglio inseguirli... datemi un’arma... piuttosto che abbandonarla preferisco morire...

– Sì, inseguiamoli – fu gridato da ogni parte – Non possono esser molto lontani.

Di fronte a tanta scelleraggine ed a tanta sventura s’erano mossi gli animi di tutti. Le buone come le cattive passioni sono contagiose, ed in quel momento ognuno si sentiva pronto ad esporre volentieri la vita per salvare la bella giovanetta e vendicarne il padre. Il vecchio Valeri con le vesti lacerate e scomposte dalla lotta che aveva sostenuta; senza nulla in capo, si precipitò come un forsennato verso l’uscita. Nella piazza s’erano raccolte forse cinquanta o sessanta persone bene o male armate, senza contare parecchie donne curiose e piangenti che avevano seguito il padre, o il fratello, o il figlio, e vari ragazzi. Molti si affollavano sulla porta e invadevano l’ingresso e le scale facendo un bisbiglio, un chiacchierio da non descriversi, quando comparve Valeri, che pazzo dalla disperazione, si fece largo fra la folla, proseguendo a gridare:

– Me l’hanno rubata, me l’hanno rapita... assassini! Voglio inseguirli...

– Chi? Che cosa è stato? – venne chiesto ansiosamente da ogni parte.

– Hanno portata via la signora Bianca, quei scellerati – fu risposto da coloro che scendevano con Valeri – corriamo, bisogna salvarla.

– Sì, sì, salviamola – s’udì ripetere da tutti – Salviamola... vi gliacchi assassini oggi la facciamo finita bisogna ammazzarli come cani... all’armi! All’armi!

Mandando cento voci e cento grida i popolani si misero a cor-

rere nella via che avevano presa i briganti. Valeri li precedeva. In un punto l'angusta strada comincia a discendere con pendenza fortissima; la gente vi si precipitò con la violenza ed il fragore di un torrente; ma giunta ad una svolta dalla quale, come da alto terrazzo, si domina la gola, che abbiamo descritta in principio di questo racconto, si arrestò, e guardò lungo la via che angolosa ed irregolare, ora salendo, ora abbassandosi, va radendo le falde ineguali del monte, e si segue coll'occhio per la distanza d'un chilometro circa. Il giorno s'era fatto abbastanza chiaro per vedere dov'erano arrivati i briganti, e riconoscere se era possibile di raggiungerli.

Essi stavano poco lontani; marciavano lentamente, senza dubbio per causa di Bianca, la quale camminava indietro trascinata da due montanari che la tenevano per le braccia. Il prete andava innanzi a tutti; ma di tratto in tratto si arrestava, si avvicinava alla giovanetta, e certamente eccitava lei ed i suoi conduttori ad affrettarsi, poiché allora si vedevano i due briganti fare ogni sforzo per accelerare il passo, sollevando quasi di peso la loro vittima. Ma in ogni modo perdevano molto tempo, e facendo una rapida corsa si era sicuri di raggiungerli, prima che potessero arrivare ad una casa colonica o a qualche villaggio, dove trincerarsi e ricevere soccorsi.

Appena i piorachesi li ebbero visti mandarono un grido di contento e di minaccia, che venne ripercosso dall'eco molteplice di quelle rocce, e che dovè giungere fino ai briganti, poiché essi si volsero, si fermarono un momento e quindi affrettarono il passo.

– Avanti! – urlò il vecchio Valeri, a cui la vista della figlia aveva centuplicate le forze, riprendendo la corsa.

– Avanti! – fu risposto dai piorachesi, ai quali il moto aveva acceso ancor più il sangue, e animati da quella specie di furore che scoppia nelle moltitudini in maniera da cangiare i più vili in eroi. Ormai non desideravano che attaccare la mischia. Scendendo la ripida strada i briganti si nascosero, ma non per questo si rallentò la corsa sfrenata. Quantunque più non li vedessero, erano sicuri di guadagnare terreno, e di avvicinarsi ad essi. Giunti alla sommità

dell'ultima discesa in fondo alla quale trovasi la chiesuola ed il cimitero, li videro ancora.

La piccola banda voltava sull'angolo del fabbricato, e siccome la via ivi fa gomito si nascose ancora. Potevano distare trecento passi. Dopo men che un minuto ricomparvero al di là della chiesa sul tratto di strada che rade il piede dello scoglio del Paradiso.

Fuggivano veloci e Bianca veniva trascinata violentemente. Qualche piorachese armò il fucile con l'intendimento di far fuoco.

– Fermatevi – fu subito raccomandato. – Non ardite esplodere un colpo; potreste ferire colei che vogliamo salvare.

Era giusto; d'altronde i briganti non potevano fuggire loro di mano; si sperava di opprimerli col numero, non v'era bisogno di combattere in distanza. Il prete Berrettone aveva di poco oltrepassato lo scoglio del Paradiso quando coloro che lo seguivano sbucarono all'angolo della chiesuola distanti poco più d'un trar di sasso. Egli si ritenne perduto. Ebbe il pensiero di cominciare il fuoco, ma si astenne dal farlo, perché i suoi nemici erano almeno dieci volte più numerosi della sua banda, e l'ucciderne qualcuno non l'avrebbe salvato. Vile com'era non si sentiva la forza di presentare un'ostinata resistenza, che in qualche modo poteva giovargli; non pensava che a fuggire il pericolo che gli sovrastava. Aveva tenuta Bianca sempre dalla parte degli assalitori, per impedire loro di far uso dei fucili, ma una volta venuti alla lotta a corpo a corpo, come scampare? Il prete si rodeva di paura e di rabbia, ed intanto i suoi nemici rapidamente si avvicinavano. Si guardò attorno; il monte in quel punto era accessibile alla sinistra della strada, per chi fosse avvezzo a camminare sulle rupi e sui precipizi e senza badare se i suoi compagni lo seguivano, cominciò ad arrampicarsi saltando agilmente di balza in balza, abbrancandosi sulle schegge, sulle fenditure e sui cespugli. S'egli poteva superare sano e salvo la sommità d'uno scoglio, che si innalzava a circa trenta braccia sopra il suo capo, nessuno avrebbe potuto inseguirlo; nascosto tra i massi sarebbe stato in facoltà di manovrare col suo fucile senza alcun pericolo; rotolando

soltanto delle pietre avrebbe fatto fronte agli assalitori, se per caso fossero stati tanto pazzi di attaccarlo.

Il prete capì che quella era la sola sua ancora di salvezza e vi si aggrappò con l'energia della disperazione. I suoi fidi, giovani robusti e destri anche più di lui nel camminare per i monti, lo seguirono. Solo i due che trascinavano Bianca titubarono un poco, vedendo l'impossibilità di condurla con loro su quella rupe quasi inaccessibile, ma v'era poco tempo da riflettere, i piorachesi si avanzavano rapidamente e stavano già a quaranta o cinquanta passi, quindi l'abbandonarono sulla strada, e si posero a salire furiosamente.

Valeri trafelato, grondante di sudore, retto soltanto dalla forza prodigiosa dell'esaltamento a cui era in preda, stava dinanzi a tutti ed appena vide la giovanetta libera, mandò un grido di gioia, e con voce interrotta da un respiro affannoso, che sembrava volergli fare scoppiare il petto, veniva esclamando:

– Bianca... figlia mia... corri... vieni... fra le braccia... di tuo padre...

Bianca, appena fu liberata, raccolse tutte le sue forze e si mise a correre verso i suoi salvatori. Era già vicina a loro. Nessuno per il momento guardava più i briganti, i quali seguitavano ad arrampicarsi sulla roccia e stavano per guadagnare la sommità. Assorti a rimirare la bella giovanetta, che era fuor degli artigli di quei malfattori, non pensavano ad altro che ad affrettare il momento di poterla accogliere in mezzo a loro e fare ad essa scudo dei loro petti, quando Berrettone, che si credeva ormai al sicuro, si volse indietro e si accorse allora che la leggiadra fanciulla gli sfuggiva di mano. La paura gliela aveva fatta dimenticare. La sua faccia gialla divenne livida, i suoi occhi di civetta s'iniettarono di sangue, schizzarono odio, e proruppe in bestemmie. Quella fuga gli toglieva la più vile ed infame, ma per lui, la più dolce e vagheggiata vendetta. All'improvviso un ributtante e satanico sorriso sfiorò le sue labbra pallide e sottili, afferrò il fucile d'un brigante che gli stava vicino e:

– Se non puoi esser mia – disse con rabbia repressa – non sarai d'alcun altro.

Ciò detto abbassò la canna, mirò freddamente e fece fuoco. Allo sparo, che rimbombò come tuono per tutta la valle, tenne dietro un urlo spaventoso di dolore. La bella giovanetta colpita cadde sulle ginocchia, si rialzò, fece ancora alcuni passi, poi stramazza sulla strada ai piedi di suo padre. Una palla le aveva attraversato il petto. La penna quasi si ricusa alla descrizione di scene strazianti come questa, ma l'assunto che abbiamo preso, c'impone inesorabilmente di proseguire a lacerare il cuore di chi avrà la sventura di leggere questo racconto.

Bianca, l'innocente giovanetta; questo tesoro di virtù e di bellezza, cadendo mormorò:

– Padre mio! Padre mio! Soccorretemi, io muoio...

Il vecchio Valeri si gittò ginocchioni, convulso, tremante, fuori di sé; e mentre con una mano sollevava la testa rovesciata della figlia, coll'altra tentava arrestare il sangue che sgorgava a fiotti dalla ferita. Egli stesso era ignaro di ciò che faceva; la baciava, la chiamava per nome, dicendo con accento straziante:

– Bianca! Bianca! Angelo mio; rispondi a tuo padre... rispondi... tu non puoi... tu non devi morire... sarebbe un'empietà... Dio non può permetterlo...

Ma la giovanetta di mano in mano facevasi più smorta; le labbra impallidivano, gli occhi si socchiudevano, la testa sempre più le si piegava indietro.

Ad un tratto sembrò rianimarsi, volse lo sguardo languido sull'infelice vecchio, ch'era curvo sopra di lei, dicendo affannosamente:

– Padre... le forze mi abbandonano... non ho che pochi istanti di vita... però consolatevi... finisco di pensare... la vostra cara Bianca... che vi voleva tanto bene...va in paradiso.... Vorrei esser sepolta vicino alla mia povera mamma... Dite a Federico... che l'amerò... sempre... anche lassù... Addio.

Quest'ultime parole a mala pena s'intesero, gli occhi le si chiusero; quel corpo leggiadro si abbandonò privo di forze... Era morta!

Valeri la vide piegarsi lentamente e quindi rimanere immobile; stette un poco fissandola con sguardo arido e spalancato quello d'un mentecatto; poi la prese con ambe le mani sul capo, la scosse più volte, la baciò ripetutamente, gridando con voce sempre più forte e quasi spaventosa:

– Bianca! Bianca! Figlia mia! Figlia mia!

Alfine il cadavere gli sfuggì dalle braccia; mise un ruggito che non aveva nulla di umano; si rizzò in piedi, cominciò a gesticolare con le mani sopra la testa, aprendo la bocca, quasi volesse dire qualche cosa che non poteva, poi cadde boccone, e col viso sopra quello della figlia. Gli astanti si abbassarono frettolosi, e procurarono di sollevarlo; ma ogni soccorso era inutile; avevano al loro cospetto due cadaveri. In quel momento il sole, questo giovane la cui età si conta a milioni di anni, questo cinico beffardo, che ha assistito impassibile alla serie interminabile dei delitti che insanguinarono la terra, alle vicende misteriosamente orribili del genere umano, si affacciò limpido e sorridente sopra il dorso gibboso dei monti di Beregna ed illuminò d'una luce rossastra quella scena d'immenso dolore.



XVIII.

LA VENDETTA

I piorachesi, come si è detto, non avevano potuto far uso delle armi, finché Bianca era con i briganti, per timore di ferirla; solo quando la videro cadere presso di loro, pel desiderio di vendicarla cominciarono a tirare qualche colpo, ma inutilmente, perché quasi tutti avevano fucili carichi con pallini da caccia, ed in breve tempo Berrettone e i suoi seguaci scomparvero illesi tra i massi. Alcuni si slanciarono per inseguirli e presero a salire la roccia, ma poche grosse pietre che i briganti fecero rotolare, stando completamente nascosti, bastarono per togliere del tutto il pensiero di ulteriormente molestarli. Qualunque tentativo a questo scopo avrebbe presentato pericoli immensi senza speranza di riuscita. I nove malfattori poi, non attendevano che ad allontanarsi al più presto, paghi d'essersela cavata così a buon mercato, in confronto di quello che poteva loro accadere.

Scomparsi i briganti e cessato per il momento ogni desio di vendetta, anche perché si temeva l'incontro di altre bande più numerose che infestavano la campagna, l'attenzione d'ognuno si concentrò sul signor Carlo e Bianca, che giacevano distesi, l'uno accanto all'altra, in mezzo alla strada.

Quei buoni popolani pallidi, costernati, col cuore gonfio, fece-

ro circolo, si arrestarono a contemplare il quadro funesto, e ciascuno per moto istintivo si levò riverente il cappello dinnanzi al terribile spettacolo della morte. Il silenzio solennemente lugubre, che dominava in quella scena d'orrore, veniva solo turbato da qualche singhiozzo, e dalle preci pei defunti, che taluno mormorava a fior di labbra.

Dopo qualche tempo si scossero pensando, che non si potevano lasciare quei sacri cadaveri sulla via, e stabilirono di portarli entro la vicina chiesuola. Con cura affettuosa, quasi si temesse di far loro del male, furono trasportati, ed adagiati sopra un rozzo tappeto nel mezzo della chiesa; tolte quindi quattro candele dall'altare, vennero accese e collocate ai quattro angoli del funebre strato.

Intanto la notizia dell'accaduto era penetrata su nel castello, ed in meno di mezz'ora la piccola chiesuola rigurgitava di popolo, ed i pianti e i lamenti arrivarono in cielo. Anche il parroco, dopo aver titubato un poco, si presentò col viso compunto e recitate le preghiere che son d'uso, sopra le vittime de' suoi amici, celebrò la messa in suffragio delle loro anime, credendo così d'aver apparate le sue partite, se pure un briciolo di rimorso gli rodeva in fondo alla coscienza.

Il formicolio della gente non cessò che verso notte, per ricominciare il giorno appresso, 28 luglio, ed il movimento era tale, che appena fu notato il terremoto, che avvenne poco dopo il mezzodì. Non fu però così per quello della sera, il quale sebbene non producesse in paese guasti rilevanti, scosse violentemente le fabbriche in modo che la popolazione si riversò spaventata nelle vie; e non mancò chi considerasse il terremoto come conseguenza dell'ira di Dio, per l'atroce delitto consumato il giorno innanzi.

Il mattino del 29, vale a dire quarantotto ore dopo la morte, le due salme furono rinchiuse in casse di legno bianco, sopra ciascuna delle quali venne disegnata una gran croce nera e scritto a caratteri grossolani il nome dell'estinto che racchiudeva. Si lasciarono però ancora nella chiesuola del Crocefisso e non si procedette alla sepol-

tura, perché non era stato deciso dove questa si dovesse effettuare. Alcuni volevano che si desse l'estrema dimora agli infelici nella chiesa vicina al luogo dove ricevertero la morte, ponendovi una lapide che ricordasse ai passeggeri l'atroce caso; altri desideravano che fossero trasportati a Pioraco, ove avrebbero avuto più onorario sepolcro. Prima di stabilire il da farsi, si volle aspettare l'arrivo di alcuni parenti lontani ch'erano stati già avvisati dell'accaduto.

Frattanto nel solitario ed umile tempietto le due casse racchiudenti le fredde spoglie del signor Carlo e di Bianca, vennero poste sopra un cataletto, l'una accanto all'altra, e coperte con un drappo nero. Un vecchio sagrestano venne messo a guardia del luogo, che si lasciò aperto; perché, quantunque non vi fosse frequenza di popolo, come nei giorni precedenti, pure non v'era passeggero, che non desiderasse entrare per una certa curiosità, e per recitare una preghiera in suffragio degli estinti.

Sull'imbrunire la chiesuola rimase deserta. Il sagrestano, andava passeggiando con quell'aria accidiosa piena di cascaggine, tutta propria della sua professione, mandando sbadigli tali da far dinoccolare le articolazioni delle mandibole e con quel freddo cinismo di coloro, che son soliti a speculare sulle sventure del proprio simile, cercava di consolare la noia, col pensare al danaro che avrebbe ricevuto il dì seguente in compenso dell'opera sua. Le quattro candele accese spandevano un fioco e tetro splendore sul funebre ammantato, sulle mura rozze e scalcinate, facendone risaltare gli screzi e le irregolarità. La scena aveva qualche cosa di lugubre che agghiacciava, ma il sagrestano, forte nel suo mestiere, non era suscettibile di certe malinconie, quindi sulle due ore di notte, non correndo più pericolo d'esser disturbato, chiuse bel bello la porta, si sdraiò sulla predella di legno dell'altare e facendosi guanciaie del braccio soporosamente s'addormentò.

Era vicina la mezzanotte quando fu desto di soprassalto dallo scalpitio d'un cavallo che galoppava nella strada. Il rumore si avvicinava sempre più, finché venne a cessare vicino alla chiesa. Vi fu

un momento di silenzio; poi s'intese come se qualcuno cercasse di aprire la porta. Il sagrestano, mezzo intimorito e mezzo stizzito, domandò:

– Chi è?

– Aprite – rispose una voce profonda e imperiosa al di fuori.

– Chi siete? – soggiunse il vecchio servo della casa di Dio, che non avea punto voglia d'uniformarsi a quella specie di comando.

– Voglio vedere... Voglio entrare, insomma.

– Ma io non apro a nessuno. Girano tanti malfat... gira tanta gente adesso che... – e il sagrestano cominciava a tremare come una foglia.

– E poi qui non c'è niente – proseguì – la chiesa è affatto spogliata; non vi sono che due poveri morti, che ho l'incarico di vigilare questa notte.

– Sono i morti che io cerco; sono i morti che desidero vedere – rispose colui ch'era al di fuori, con tono sempre più cupo e coll'accento della disperazione.

– I morti! Ma ditemi almeno come vi chiamate, in nome di Dio!

Per qualche secondo nessuno rispose, poi la stessa voce proseguì:

– Sono Federico Rinaldi. Aprite!

– Santi del Paradiso! Il signor Federico...

– Sì.

La porta fu aperta, ed il nostro giovane, ch'era ben lui, si precipitò entro la chiesa. Egli aveva saputa la fatale notizia a Camerino e non v'era stata forza umana capace di trattenerlo.

– Scuserete – ritenne opportuno di aggiungere il guardiano – scuserete... non credevo... non immaginavo che... a mala pena vi si riconosce... Dio come siete trasformato!

Ogni parola era inutile, Federico non l'ascoltò, ma fermossi un tratto, gittò lontano da sé il cappello, si toccò la fronte e i capelli come per riordinare le idee, poi fissando il feretro con occhi spalancati gli si avvicinò quasi barcollando; prese un lembo del drappo con mano tremante, scopri, lesse il nome di Bianca, e si abbandonò

ginocchioni appoggiando le mani e la faccia sulla cassa, ove era rinchiusa la salma di colei che fu l'anima dell'anima sua. Il sagrestano lo guardava e conoscendo l'amore che lo legava alla giovanetta uccisa, la sua indole ardente, affettuosa e vedendo lo stato deplorabile in cui si trovava, temeva da un momento all'altro di vederlo cadere fulminato dal dolore. Ma poco alla volta dal moto delle spalle si accorse che singhiozzava e finalmente l'udì scoppiare in un pianto dirotto. Era salvo.

Alle più atroci torture dell'animo alle angosce che pare scoppiare il cuore, la natura non offre altro farmaco che le lacrime. Amaro confronto, ma che tuttavia vale a sollevare un peso orribile che altrimenti ucciderebbe. Federico dunque piangeva ed era uno spettacolo straziante vedere quel giovane, così bello e gagliardo, stemprarsi in lacrime come un fanciullo; le viscere pietrificate del guardiano ne furono commosse. Stette abbandonato sulla bara per più di un'ora, quindi si alzò, relativamente più calmo, e voltosi al vecchio, che gli si era avvicinato, disse:

– Voglio vederla.

– Chi?!!

– Coi... colei che riposa qua dentro... È necessario... bisogna scoperchiare la cassa.

– Ma io non posso permettere... capirete... che direbbe il parroco... se...

– Dica quel che vuole, a me poco importa. Prendete – aggiunse Federico facendo passare uno scudo nelle mani del sagrestano.

Questi se lo mise in tasca, mormorando commosso:

– Vi compatisco, povero giovane... basta, troverò qualche scusa... sarebbe una crudeltà contraddirvi... Però come fare senza strumenti...

– Con questo – rispose Federico traendo un robusto ed affilato pugnale.

In poco tempo fecero saltare il coperchio della cassa, ed apparve la bella giovanetta, la quale con le mani incrociate sul petto, sem-

brava che dormisse, tanto la morte aveva risparmiato quelle angeliche sembianze.

Federico si fermò un poco a contemplarla, poi piangendo di nuovo si chinò e la baciò ripetutamente in fronte. Per la luce tremolante delle candele, parve che la povera morta sorrisse al contatto di quelle labbra, che viva aveva desiato, chi sa quante volte, di sfiorare nell'estasi dell'amore.

A che proseguire a narrare questa scena angosciosa? Basti il dire, che Federico stette lungamente a guardarla, a dirigerle parole, a volte disperate, a volte affettuose, da muovere a pietà le pietre. Non poteva decidersi ad abbandonarla. Finalmente il sagrestano gli si avvicinò, lo tirò per l'abito, dicendo:

– Signore, il mattino si avvicina; è necessario che partiate; a che giova lacerarvi più a lungo il cuore. È una sventura terribile... vi compiangio con tutta l'anima... ma bisogna infine consolarsi. Così Dio avrà voluto... ed ora tutto è finito.

– Dio! V'è un Dio che vuole l'assassinio dei virtuosi e degli innocenti?! – esclamò Federico; quindi con accento cupo proseguì – Sì, tu hai ragione, qui tutto è finito; non resta che vendicar lei e l'infelice suo padre.

Poscia tagliò una treccia dei morbidi e neri capelli, che contornavano vagamente il pallido viso dell'estinta, e se la nascose nel seno, con dire:

– Salve, angelo mio! Te perduta, nulla più mi ritiene su questa terra, presto ti raggiungerò nel sepolcro, ma voglio che la mia vita sia spesa a vantaggio degli uomini onesti, ed a danno di quella razza maledetta, che ti ha barbaramente assassinata.

Ciò detto volse lentamente verso la porta; ritornò; la baciò ancora, poi ratto fuggì.

Appena fuori afferrò il cavallo, che quasi partecipe del dolore del padrone, era stato tranquillo e malinconico ad aspettare vicino alla porta; d'un salto fu in arcione e spronò alla volta di Camerino.

Non aveva percorsi cento passi, quando due ombre gli apparvero nell'oscurità a poca distanza.

– Chi va là?! – urlò una voce paurosa, fessa e stridente.

Il sangue dié un tuffo nel cuore di Federico, un brivido gli percorse le membra e quindi si sentì avvampare di gioia feroce. La voce era del prete Berrettone. Precipitò di sella e...

Ma prima ritorniamo un poco indietro, e raccontiamo come Don Liborio si trovasse in quel luogo ed in quell'ora.

Questo uomo malvagio sfuggito dalle mani dei popolani di Pioraco, proseguì per qualche tempo ad arrampicarsi su per il monte, ma allorché si vide tutt'affatto fuor di pericolo, facendo un largo giro, onde evitare sinistri incontri, prese la strada di Camerino, ove era stato chiamato, ed ove giunse poco prima di mezzodì. Ivi prese parte alla difesa della città, come accennammo, e naturalmente fu uno dei primi a fuggire nella sera, in vista sempre della grande tenerezza che aveva per la sua pelle.

Nella notte fu abbandonato da' suoi compagni, i quali benché certo non fossero troppo sentimentali, pure sentivano un rimorso d'aver tenuto mano al nefando delitto commesso a Pioraco, ed erano a loro modo indignati; poi in quello scappa scappa, con i francesi che ad ogni momento credevano avere alle calcagna, ognuno pensò più a sé stesso che agli altri. Chi si nascose in casa di qualche amico, chi prese la montagna per ritornare al suo paese, chi infine, desideroso ancora di combattere, si diresse alla volta di Matelica, sperando incontrare qualche grosso nucleo d'insorti per unirsi a loro.

Di quest'ultimo partito non poteva essere il prete Berrettone, perché lo scopo principale delle sue scorrerie era soltanto quello di far bottino e di soddisfare qualche altra passioncella del pari lodevole. Vedendo dunque il pericolo che lo attorniava, forse più grande di quello che fosse in realtà, e pensando che quegli arrabbiati di repubblicani potevano benissimo riprendere il sopravvento e far la festa a tutti coloro ch'erano in sospetto d'aver le mani in pasta nell'insurrezione, il cuore gli batteva forte, e sentiva una voglia spasimata di ritornare a nascondersi fra i boschi e le rupi della sua

parrocchia, dove giunto si sarebbe tenuto, almeno per il momento, completamente al sicuro. Contribuiva non poco a sconvolgergli le viscere, vedendosi solo e nel buio, la rimembranza di ciò che aveva fatto a Pioraco, e confessava a sé stesso che in quella occasione aveva forse trascorso e, sebbene non sapesse con certezza tutto il male che aveva cagionato, pure sentiva come una voce interna che insistentemente gli diceva: Tu sei un empio, un assassino”.

E questo non era nulla; ma la stessa voce proseguiva: “Ogni nodo arriva al pettine e pagherai il fio delle tue scellerataggini”. Cercava allora di cambiar giro alle idee e persuadersi che quelle erano sciocchezze e che tutte le empietà che aveva commesse, se non belle e buone azioni, potevano dirsi almeno utili e gli avevano procurato molte soddisfazioni e molti quattrini, che poi avrebbe goduti tranquillamente. Ma la stessa voce interna gli tornava a sussurrare: “Tu hai rubato, sei un omicida; la vendetta di Dio e degli uomini pende su te, e morirai come hai fatto morire quell’innocente fanciulla”.

Allora un brivido gli percorreva le membra, gli offuscava la mente; gli si rizzavano i capelli. Era rimorso? Era paura? L’uno e l’altra certamente.

Finché il sole splendeva sull’orizzonte l’indole sua avida e feroce prendeva baldanza, ma la notte... Oh! La notte era tutt’altra cosa, e tremava.

Rimasto dunque solo in mezzo ai campi, ché non si arrischiava a camminare sulle strade, agitato e sconvolto, non sapeva a qual partito appigliarsi. Non aveva mai tanto ceduto alla vigliaccheria; si vide che l’ultimo delitto gli pesava orribilmente sulla coscienza; in ogni ombra credeva scorgere un fantasma, ogni piccolo rumore lo faceva trasalire. Camminava con le pistole alla mano, ma che gioavano le armi, se il nemico era dentro di lui?

S’egli fosse potuto giungere in prossimità delle sue montagne prima del giorno era salvo, però non se ne sentiva la forza. Finalmente decise d’andare a picchiare ad una casa colonica, che vide poco discosta, con la speranza di trovarvi un asilo.

Dopo molto pregare, in seguito a promesse di danaro, dicendo infine ch'era un prete vittima delle persecuzioni dei francesi, riuscì a farsi aprire e ad ottenere ospitalità.

Quei villani vedendo un sacerdote, brutto sì, ma sempre ministro del Signore, furono larghi d'ogni buona attenzione. Il giorno appresso stette sempre nascosto. Le sue debolezze e i tremori della notte erano cessati all'apparire della luce; e pensava di prendere tranquillamente nella sera la via di casa sua, quando gli giunse la notizia che i francesi avevano occupato Camerino e minacciavano di estendersi nei paesi vicini. Nuove paure e nuove titubanze assalirono quello scellerato, a cui pareva che il ricordo dell'assassinio di Bianca andasse di mano in mano centuplicando lo sconvolgimento dell'animo. Non sapeva se fuggire, esponendosi così a qualche sinistro incontro, o restare col pericolo d'essere scoperto. La casa però, che l'aveva ricoverato, era isolata e lontana dalle strade maestre, quindi decise di rimanere, almeno ancora un altro giorno.

La notte del 28 avvenne il terremoto, che abbiamo descritto, il quale non recò alcun danno grave al fabbricato ove albergava Don Liborio; il mattino del 29 questi seppe la partenza delle truppe repubblicane, quindi rianimatosi un poco, stabili di andarsene assolutamente la sera. A notte fitta, dopo aver regalato qualche moneta ai suoi ospiti, si mise in cammino in compagnia d'un villano, che prese seco con la scusa d'aver bisogno d'una guida, ma in verità perché poco gli garbava l'andar solo nelle tenebre, memore dei territori sofferti due sere innanzi. Attraversando sentieri nascosti, prima della mezzanotte giunse a due o tre miglia da Pioraco.

Ivi per andare al suo paese aveva due strade: l'una abbastanza breve ed agiata, che fiancheggiando il fiume Potenza passava in mezzo alla gola, che fu il teatro degli ultimi avvenimenti narrati, e poscia per il detto castello; l'altra lunghissima e scabrosa, mal praticabile specialmente di notte, che serpeggiando saliva verso la vetta del monte Gemmo, per poi discendere, tra balze e dirupi, nella valle che metteva capo alla sua parrocchia.

I due viaggiatori fecero sosta. Berrettone voleva pigliare la via della montagna onde non attraversar Pioraco, ove avrebbero potuto riconoscerlo nonostante l'oscurità, e fargli qualche tiro ed anche per non passare ove aveva commesso un omicidio.

L'animo suo, come si è detto, era divenuto superstizioso all'eccesso dopo quel delitto, che gli rodeva la coscienza. Voltosi quindi al suo compagno, disse:

– Sarà meglio che prendiamo per il monte; andremo più sicuri.

– Dove? – chiese il villano.

– Qui; saliamo fin verso la cima del monte Gemmo, e poi...

– Misericordia! Non basteranno quattr'ore per arrivare lassù; e poi, chi sa che razza di strada è; vi sarà pericolo di rompersi l'osso del collo.

– No! La strada non è eccellente, ma buona abbastanza. È un po' lunghetta, è vero, però questo poco importa; quando siamo in quell'altura, ancorché spunti il giorno non abbiamo nulla da temere.

– Ma possiamo ben temere di notte, prima d'arrivarvi, perché si deve camminar sugli scogli, fa un bujo del diavolo e non abbiamo nemmeno una lanterna.

– Ih! Ih! Che paura! Non ti vergogni?

– Sentite, don Liborio, io debbo ritornare assolutamente a casa di buon'ora; non posso perder tempo; e poi, perché scegliere la via più pericolosa e più lunga quando ne abbiamo una buona e breve?

– Perché... perché mi piace; lo so io il perché.

– Questa mi pare una pazzia e per di più io non sono pratico di quei luoghi.

– Se non sei pratico tu, lo sono bene io.

– Se voi siete pratico andate solo; è inutile che venga più innanzi.

– No, no; non devi abbandonarmi; ti darò uno scudo oltre a quello che ti ho promesso, se ti lasci persuadere.

– Sentite, signor don Liborio, se voi passate per Pioraco vi accompagno volentieri; ma lassù non vengo nemmeno se mi coprite d'oro.

Berrettone si sentiva montare la rabbia e provava la voglia di ammazzare quel villano testardo; ma si contenne. La paura e la superstizione vinsero il risentimento.

– Ebbene – riprese fingendosi rassegnato – facciamo come tu vuoi; ma almeno fermiamoci un poco qui per far più tardi. A Pioraco capisci, ho molti nemici, e non vorrei fare qualche cattivo incontro.

– Bah! – rispose il villano – Io conosco il paese; poco dopo mezzanotte non troveremo un’anima a cercarla con il lumicino; ve lo garantisco.

– Sarà come tu dici; in ogni modo aspettiamo.

Si nascosero in un folto boschetto, ove stettero seduti e silenziosi per qualche tempo; poi il villano impaziente si alzò in piedi, consultò le stelle, e:

– Signor don Liborio – disse – comincia a far tardi, possiamo incamminarci.

– Che ora sarà?

– Non so bene, ma la mezzanotte è passata da un pezzo.

– Andiamo, dunque.

S’incamminarono. Il prete non parlava e mulinava mille ragioni per persuadere sé stesso che non correva alcun pericolo, che bisognava farsi coraggio, che quell’oscurità così fitta non doveva intimorirlo, essendo anzi tutta a suo vantaggio, e che so io, ma il fatto sta che aveva la febbre addosso.

Entrarono nella gola montuosa, ed a misura che si avvicinava al sito ove aveva veduto cader la povera Bianca, la paura cresceva, le gambe gli tremavano, e di tratto in tratto le vampe gli salivano alla testa e gli sollevavano i capelli. Giunto sotto lo scoglio del Paradiso, al luogo fatale, si può bene immaginare quale immenso spavento lo assalisse nello scorgere un’ombra alta e nera che rumorosamente gli si avvicinava. Nessuno lo vide, perché era bujo pesto, ma la sua fisionomia dovè prendere un aspetto orribile. Fuori di sé, cercando macchinalmente con mano convulsa il calcio delle pistole, che ave-

va alla cintola, mandò il grido di – chi va là?! – che fu inteso da Federico. Questi, come si disse, balzò di sella, abbandonò il cavallo e rapido si avanzò verso Berrettone. Il villano atterrito prese la fuga.

Il prete lo vide avvicinarsi e, tentando invano di armare una pistola che aveva tratta dalla cintola, tirossi indietro invaso da terrore, urlando disperatamente:

– Chi sei? Chi sei?

– Sono la vendetta di Dio, prete assassino! – rispose il giovane scagliandosi addosso a lui con lo slancio d’una tigre, ed afferrandolo con ambe le mani sul collo. Tra quei due uomini s’impegnò allora una lotta accanita, feroce, terribile, come quella che doveva avere per risultato la morte. Chi si fosse trovato presente avrebbe udito nell’oscurità un calpestare rabbioso, respiri che sembravano rantoli, bestemmie soffocate, rumore di denti che digrignavano.

Aggruppati insieme traballavano da un lato all’altro della strada; ora percuotevano violentemente sullo scoglio del Paradiso, ora giungevano all’altra banda sull’orlo del fiume, minacciando precipitare fra l’onda stizzosa e spumante. L’esito della lotta però non poteva essere né lungo né dubbioso. Ambedue godevano fama di robusti, ma la forza del giovane Rinaldi era proverbiale, aveva muscoli di acciaio e quantunque il prete opponesse una resistenza ostinata, con l’energia che dà la disperazione, in men d’un minuto stramazò al suolo e Federico gli cadde sopra. Si dibatté ancora un poco, finché quest’ultimo giunse a mettergli un ginocchio sul petto, mentre con ambe le mani, che stringevano come tenaglie, ritornò ad afferrarlo su collo, che per qualche istante gli era sfuggito. Da quel momento il prete era spacciato. Federico con tutta la gagliardia delle sue braccia poderose, nell’impeto d’una rabbia cieca e forsennata, lo sollevò più volte con la testa per quindi fargliela battere violentemente sui ciottoli della strada. Finalmente si accorse che nessuna resistenza gli veniva più presentata: egli percuoteva un cadavere.

Si rizzò in piedi ansante, trafelato, coperto di sudore, con i ca-

PELLI DIRITTI, guardò Berrettone che giaceva esanime a lui dinanzi; quindi stordito e con le orecchie che gli sibilavano, sorpreso, attonito di ciò che aveva fatto, si allontanò. A poca distanza ritrovò il suo cavallo che si era tranquillamente fermato a rodere alcuni arbusti sporgenti sulla strada, saltò in arcione e si dileguò nelle tenebre.

Il rumore del galoppo si perdé mano mano in distanza, finché la calma ed il silenzio si diffusero di nuovo su quella valle oscura e malinconica; calma e silenzio che venivano turbati soltanto dal mormorio uniforme e monotono del fiume e, di tratto in tratto, dal vento che ululava sommessamente entro le grotte e nei fessi delle rocce.

Il giorno appresso, appena scoperto il cadavere di don Liborio, tutto Pioraco accorse a vederlo. Le chiacchiere, i commenti furono infiniti. S'interrogò il sagrestano, il quale disse di non aver sentito nulla, ma raccontò la comparsa di Federico, ed allora nessuno più dubitò chi fosse stato l'uccisore. Pochi però ne parlarono, e quantunque non si potesse mai approvare un omicidio, ognuno sentiva in fondo al cuore che aveva fatto bene.

Quello di cui non si potevano rendere ragione, era del come Berrettone fosse in quella notte capitato in quel luogo. Un vecchio ottuagenario, dall'aspetto severo, chiamato Lumacone, appoggiandosi gravemente ad un lungo bastone, si avvicinò ad un gruppo di persone, che andavano facendo mille strane supposizioni in questo proposito, e disse con una voce profonda e con accento da ispirato, alzando il suo dito scarno e nodoso:

– È stato volere del Cielo, che venisse a morire dove aveva consumato il più orrendo delitto.

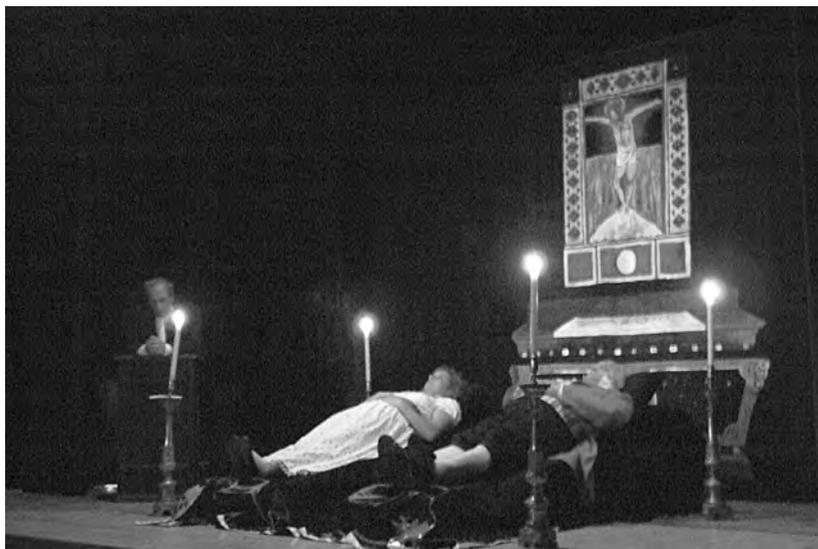
Questa ragione soddisfece per il momento; tant'è vero che le cose più oscure son quelle appunto che meglio appagano le moltitudini.

Un'altra sorpresa era serbata agli abitanti di Pioraco. Nel mattino successivo, sulla superficie scabrosa dello scoglio del Paradiso, sul luogo ove cadde Bianca e si rinvenne ucciso Berrettone, fu tro-

vato scritto a grossi caratteri, con vernice biancastra, quel che segue, senza che mai si sapesse chi ne fosse l'autore:

BIANCA FU QUI VENDICATA
BERRETTONE MORTO COME UN
CANE

Questa rozza ed imperfetta iscrizione vedesi ancora, un po' guasta e corrosa dal tempo, nel luogo dove fu fatta ottant'anni indietro, come si è detto nel principio di questo racconto.



XIX.

LA COLONNA INFERNALE

Dopo gli avvenimenti che abbiamo narrati, l'insurrezione si estese vittoriosa quasi in tutta la Marca, aiutata dai russi, dai turchi e dagli austriaci, le cui navi incrociavano lungo il litorale dell'Adriatico.

Monnier comandante in capo le truppe francesi, che occupavano i dipartimenti marchigiani, vedendo l'impossibilità di resistere a forze preponderanti, richiamò tutto il suo esercito nei dintorni d'Ancona, ove sperava presentare un'ostinata difesa.

Nei primi di agosto gl'insorti in numero di circa diecimila comparvero in vista della fortezza, ed il giorno 8 Lahoz, aiutato da duemila russo-turchi, attaccò i monti Palago e Galeazzo, se ne impadronì ed incominciò i lavori d'assedio.

Il generale Monnier difendeva la piazza con un eroismo degno dell'esercito glorioso al quale apparteneva! Gli assalti degli assediati venivano respinti, i guasti delle artiglierie nemiche nella notte immediatamente riparati, le proposte di resa alteramente rifiutate. Però la sua posizione andava peggiorando. Le truppe gli venivano decimate dai continui combattimenti, e per di più incominciava a difettare di viveri e di munizioni.

L'intrepido generale non si perdeva di animo; nulla lasciava in-

tentato e, tra le altre cose, pubblicò un proclama per eccitare italiani e francesi ad iscriversi in un corpo scelto, destinato alle imprese le più gloriose ed arrischiate, al quale dette il nome di *colonna infernale*.

Molti furono coloro che si offrirono volenterosi per far parte di questo corpo, il cui scopo formidabile veniva palesato dal nome. Se ne scelsero però solo centosessanta e quindi si pose alla loro testa un capitano francese di nome Lecouturier, uomo d'una tempra di acciaio e di coraggio a tutte prove.

Non è possibile, dice uno storico da cui togliamo queste notizie, descrivere tutte le prodezze operate da quel pugno di uomini consacrati alla morte. Essi si resero terribili agli assediati; bivaccavano quasi sempre fuori delle mura, e talora, per disprezzo del pericolo, anche presso le trincee dell'inimico. Il loro apparire gettava lo spavento. In ogni notte qualche corpo di guardia era per loro fatto prigioniero o ucciso, qualche lavoro di approccio demolito, qualche cannone o bandiera conquistata. Non erano uomini, ma leoni. Per loro la battaglia era un giuoco, la strage un trastullo.

–Se avessi soltanto diecimila di questi soldati – soleva dire Monnier – il mondo sarebbe troppo angusto per le mie conquiste.

In una notte dei primi di settembre, questo manipolo di eroi stava accampato a cinquecento passi dalle mura di Ancona e non so se si accingessero a molestar l'inimico o fossero di ritorno da qualche sanguinosa escursione. La maggior parte sdraiati sull'erba dormivano alla grossa tranquillamente, e per la indifferenza al pericolo, e per la fiducia che avevano al loro capitano e alle scelte, che per ogni senso accerchiavano il campo, pronte a dar segno se mai si avvicinasse l'inimico.

Una delle sentinelle più avanzate stava appiattata dietro un albero, sul lato d'una strada che andava diritta, per un buon tratto, verso la campagna. Questa strada era fiancheggiata da siepe e biancheggiava sotto i raggi della luna, che con una limpidezza argentina brillava in tutto il suo splendore in un cielo senza macchia.

Il soldato nascosto nell'ombra spiava con occhio spalancato e con l'orecchio teso se per avventura qualche anima viva si appressasse. Ora guardava fisso lungo la bianca lista che si spiegava a lui dinanzi, ora appoggiava l'orecchio al terreno, metteva in pratica, vale a dire, tutte le astuzie e tutti i raffinamenti dei sensi per non esser sorpreso dall'inimico.

All'improvviso gli parve d'udire come un rumore di passi in distanza, e contemporaneamente gli sembrò di scorgere in fondo della via un punto nero, che prima non aveva notato. Agitato e dubbioso si alzò in piedi e protese lo sguardo, armò il fucile ed aspettò immobile, trattenendo il respiro. Il punto nero era lì e pareva non si movesse; d'altronde non v'era da temere di molto; poteva essere un cane o qualche altro animale che girovagasse per la campagna. Poco alla volta però questo punto pareva si accostasse; quando fu alla distanza di cento passi, la sentinella si accorse che l'aveva da fare con un uomo, il quale camminava franco e spigliato verso di lei.

Allora balzò dal nascondiglio nel mezzo della strada, e con una voce la più militarmente imperiosa e fiera, che si potesse immaginare, gridò:

– Chi va là?

Nessuno rispose e l'ombra avanzava sempre. Più forte la sentinella replicò ancora per due volte:

– Chi va là? – appoggiando il calcio del fucile alla spalla.

La voce rimbombò nel silenzio della notte, fu ripetuta dall'eco nella vicina vallata, svegliò e pose in fuga alcuni uccelletti, che, innocenti e tranquilli, si trovavano lì presso appollaiati, ma si perdettero nei campi e non ottenne risposta.

Allora il soldato mirò per poco contro l'imprudente che si avvicinava, lasciò partire il colpo, e con quanto fiato aveva nei polmoni si mise a gridare:

– All'armi!!

A quel grido in un lampo, tutti i militi della colonna infernale furono in piedi pronti a disperata difesa. Il capitano, vegliava per

tutti e primo si precipitò con la sciabola in una mano e la pistola nell'altra, verso il luogo ove era avvenuta l'esplosione e dietro lui forse venti soldati. Giunto alla sentinella, la quale non si era mossa dal suo posto, e ricaricava il fucile:

– Che cosa c'è di nuovo? – con voce brusca domandò.

– Capitano, un uomo si avvanza verso di noi.

– È contro quest'uomo che avete fatto fuoco?

– Sì, capitano.

– Lasciatemi vedere. Dov'è egli?

– Là, lungo la strada; ora sarà a cinquanta passi.

– Ah! È vero; mano all'armi giovanotti; guai se tentassero assalirci; ma non ne avranno il coraggio; conoscono troppo a prova la punta delle nostre baionette.

Frattanto l'ombra, o per dir meglio l'uomo, si avvicinava sempre ed ornai non era più che a tiro di pistola. Dieci moschetti si spianarono contro di lui, e stavano per far fuoco, quando:

– Fermate – disse il capitano – quest'uomo non può essere né un militare nemico, né una spia, altrimenti non si presenterebbe così; aspettiamo.

Quindi rivoltosi a colui, che si avanzava risoluto ed impavido:

– Chi? Buon uomo – soggiunse – che cosa vieni a far qui? Ti pesa forse soverchiamente la vita, che corri a gittarti nella gola del leone? Non sai tu che qui, questa notte dimora la colonna infernale?

– È appunto di voi che cerco – rispose lo sconosciuto, che si arrestò a pochi passi dal capitano, nel mentre alcuni soldati lo circondavano e gli chiudevano l'adito alla fuga.

Leouturier rimase un poco in silenzio a guardare quell'uomo misterioso, e quindi, quasi parlando con se stesso, disse:

– È strano! – poi rivolto ai suoi aggiunse – In ogni modo sarà bene assicurarsi di lui, interrogarlo e investigare...

Quattro soldati si precipitarono sullo sconosciuto e lo afferrarono. Questi non oppose alcuna resistenza.

Quindi tutti, meno la sentinella, si mossero verso il centro

dell'accampamento, ove stavano ansiosi ad aspettare gli altri militi della colonna, i quali non si erano mossi per amore della disciplina, e per timore di generare confusione e di non esser pronti alla difesa nel caso fossero attaccati in più punti.

Al giungere del prigioniero formarono circolo.

– Accendete quelle fiaccole – ordinò il capitano.

Dopo pochi istanti due faci furono confitte in terra e illuminarono un gruppo degno di Rembrandt e di Gherardo delle notti.

Intorno un cerchio di soldati dal viso fiero, dalle vesti lacere e scomposte, appoggiati in diversi atteggiamenti sulle loro armi che luccicavano alla fiamma tremolante delle corde resinose accese; in mezzo il prigioniero giovane nel pieno vigore degli anni, dall'aspetto gagliardo, risoluto, tranquillo; egli aveva al seno le mani conserse, ed in una teneva di sotto l'ascella il cappello, lasciando scoperta in balia della brezza notturna la sua chioma bruna, lunga e inanelata. Di fronte a lui Lecouturier, giovane anch'esso, ma d'una gioventù più avanzata, alto e robusto della persona, con le gambe un poco aperte, le mani sovrapposte sull'elsa della lunga sciabola la cui punta appoggiava sul terreno, il corpo leggermente gettato all'indietro, baffi lunghi ed irsuti volti in alto, cappello fieramente inclinato sull'orecchio destro, e nell'insieme con quell'aria spavalda del soldato vittorioso sopra cento battaglie, che sente l'orgoglio d'un coraggio sperimentato, da tutti riconosciuto.

– Dimmi ora, giovanotto, chi sei? – interrogò alfine il capitano.

– Mi chiamo Federico Rinaldi – rispose il prigioniero.

– E che cosa vieni a fare qui d'intorno a noi? – riprese Lecouturier.

– Bada, rispondimi per il vero, né tentare, nemmeno per celia, d'ingannarmi; poiché io ti saprò leggere in fondo dell'animo; ed al minimo dubbio ti faccio balzare la testa dal busto con le mie proprie mani.

– Riserba le tue minacce per altri uomini e per altre occasioni, cittadino Lecouturier – rispose il nostro Federico, uniformandosi

con le parole e con l'accento al linguaggio un po' gonfio ed enfatico proprio di quella gente e di quell'epoca. – Per me sono affatto inutili. Parlerò schietto senza che tu me lo imponi col terrore; poiché nulla ho da nasconderti. Io venni qui, perché voglio divenire tuo soldato.

– Mio soldato! E sai tu che significa far parte della colonna infernale? Sai tu che noi siamo consacrati al pericolo e alla strage? Sai tu che noi non conosciamo altro ballo che lo assalto alla baionetta, altra musica che lo scoppio dei moschetti e il rimbombo dei cannoni?

– So tutto, o cittadino.

– E ad onta di ciò, desideri unirti a noi! La cosa è ben strana e più strano ancora è il modo con cui ti presentasti, ma non pensavi come fosse quasi impossibile appressarsi all'antro del leone senza incontrare la morte? E difatti, se io non era, a quest'ora tu giacevi cadavere in mezzo alla via.

– Poco m'importa della vita; non è per l'amore di essa che io venni a cercarti, o capitano.

– Il tuo linguaggio è singolare, pure suona impavido e gagliardo e rivela un cuore non avvezzo a palpitare di fronte al pericolo. Il tuo aspetto mi piace, o cittadino, e se i fatti corrispondono alle parole, tu sarai un prode soldato. Ma dimmi, qual mai forte cagione ti spinse a venire a cercare noi, di notte, e colla probabilità di essere ucciso?

– Poco mi caleva di essere ucciso, ripeto, questa notte. Morire oggi o domani non m'importa, purché si muoia e presto – rispose a mezza voce e truce il prigioniero.

– Ma per morire – proseguì il capitano – non era necessario ricorrere alla colonna infernale.

– È vero – disse Federico, poi aggiunse come parlando fra sé – la mia testa brucia, non so bene quel che mi faccia.

– Dunque? – riprese Lecouturier.

– Dunque, altre ragioni mi hanno mosso. Prima il desiderio di

combattere e di sacrificarmi per il trionfo delle idee che voi repubblicani dite di sostenere e poi...

– E poi... prosegui.

– E poi una sete ardente di vendicarmi di quegli ipocriti e scellerati là – esclamò Federico accennando col braccio disteso il campo degli assediati – di quegli scellerati che in nome di Dio e della patria servono vilmente alle mire subdole e ambiziose dei prepotenti, vale a dire, di quella razza che opprime, abbrutisce e disonora l'umanità, malmenando tutto ciò che è nobile, giusto ed onesto.

– E fidi tu su noi? Noi siamo in gran parte stranieri per te e mille cose turpi ci dicono i tuoi compatrioti.

– Molto non mi fido neppure di voi. Più volte ci avete arrecato danni non lievi, ma qualche vantaggio pure ci apportaste e più ancora ne apporterete se mantenete le vostre promesse. E credo di appormi al vero, poiché la parte più intelligente e generosa del popolo italiano è con voi e spera in voi. Mentre dall'altra banda trovo e russi e tedeschi e turchi e preti, tutta gente nemica feroce d'ogni civiltà. Voi potrete ingannarci, questi ci ingannano e ci tradiscono sicuramente sempre. E quando il popolo italiano avrà col mezzo vostro spezzate le catene, che per tanti secoli lo tengono schiavo ed avvilito, allora avrà acquistata tanta dignità e tanta forza di frangere pure le vostre se pure tentaste di metterglieste.

– Le tue parole, o giovinotto, sono più ardite di quelle che al tuo posto e stato si convenga; ma io stimo la franchezza e non me ne adiro. Noi abbiamo bisogno di prodi e ti accoglierei volentieri nelle mie file però qual mezzo tu mi offri per assicurarmi, che veramente sei animato dai sentimenti che manifesti?

– Mettimi alla prova, o cittadino capitano.

– Orbene all'alba, che non deve essere lontana, tu prenderai parte alla spedizione alla quale siamo preparati. A te sarà serbato il posto più pericoloso, a me daccanto, ed allora proverò se dicesti il vero e se meriti esser dei nostri. Intanto – aggiunse Lecouturier, volgendosi ai suoi – che tre soldati vigilino il prigioniero, gli altri

tornino ai loro posti a cercare il riposo; fra poco vi sarà da lavorare.

Ciò detto il capitano si allontanò e i soldati si dispersero. Uno soltanto si accostò di soppiatto al prigioniero e gli sussurrò all'orecchio:

– Cittadino, il tuo nome non mi è nuovo.

– Ebbene? – rispose Federico.

– Io ti ho conosciuto a Camerino. Allora pareva tu militassi sotto altra bandiera, e perciò dovevi subire la condanna di morte.

– È vero. Apparenze bugiarde, odii funesti fecero sì che il tuo colonnello mi giudicasse ingiustamente; uccidendomi egli commetteva un delitto; ma il destino non permise.

– Dovrò io credere alle tue parole? – riprese il soldato dopo un po' di silenzio – Dovrò tacere quel che so al mio capitano?

– Aspetta fino a domani; vedimi alla prova; dopo ti autorizzo a dire quel che vorrai.

– Voglio compiacerti, ma ricordati che il mio sguardo non ti abbandonerà giammai.

– È il mio desiderio.

– Addio, cittadino.

– A rivederci di fronte al pericolo.

La mattina, prima di giorno, la colonna infernale attaccò alla baionetta una batteria avanzata degli assediati, e dopo uccisi o fuggati i difensori, inchiodò i cannoni e si ritirò. Durante la mischia sanguinosa Federico diede prova d'un valore straordinario, d'un coraggio, direi quasi pazzo, che destò le meraviglie di tutti i suoi compagni d'armi.

– Cittadino Rinaldi – disse Lecouturier, poiché furono rientrati dentro le mura – la tua condotta è stata ammirabile; tu sarai de' nostri, ed oggi stesso ti presenterò al generale.

Entrato a far parte della colonna infernale, Federico dimostrò in ogni occasione un coraggio disperato. Egli cercava la morte e questa sembrava sfuggirgli; una sola volta fu ferito, ma leggermente. *(Luigi Dati, raccontando i fatti eroici della colonna infernale dice: tra*

i più prodi fu un italiano di Camerino e perciò famigerato in Ancona e più nel campo, del quale assai mi duole non aver potuto sapere il nome, per citarlo qui a gloria della sua patria.)

Nonostante però l'ostinazione di Monnier ed il valore delle truppe, le sue condizioni peggiorarono sempre più. Nella notte dell'11 ottobre tentò una sortita e riuscì a occupare varie posizioni importanti. In questo fatto d'arme gl'insorti furono respinti e Lahoz barbaramente ucciso; ma nello stesso giorno arrivarono al campo degli assediati tredicimila austriaci, sotto il comando del generale Froelich, ed una lunga difesa della piazza diveniva ormai impossibile.

Il giorno 10 novembre, dopo un accanito cannoneggiamento, il generale Froelich offrì la resa con le più vantaggiose condizioni e finalmente Monnier l'accettò.

Il 15 gli austriaci occuparono alcuni forti; i franco-italiani uscirono con gli onori militari e depositarono le armi a Fiumesino.

La presa di Ancona diede termine all'insurrezione nelle Marche.

Federico seguì le sorti dell'esercito francese, il quale continuò ad avere la peggio contro le truppe degli alleati, e dovè quasi sgombrare l'Italia, finché nell'anno successivo ritornò Napoleone, il quale con la battaglia di Marengo ridonò alla Francia tutto ciò che aveva perduto.

Il nostro giovane eroe, riuscito incolume sopra tanti combattimenti, rispettato miracolosamente dalla morte ch'egli andava cercando, proseguì nella carriera militare, fece parte della grande armata e dalla funesta campagna di Russia ritornò con le spalline di colonnello, offertegli nella battaglia di Mosca dallo stesso Imperatore.

XX.

UN FUNEBRE RICORDO

Il giorno 7 marzo 1831 il cardinal Bernetti, ministro della Santa Sede, pubblicava il seguente manifesto:

“Si annunzia con esultanza e pubblico conforto esser giunta a questa Segreteria di Stato la notizia dell’ingresso di tre colonne d’imperiali e reali truppe austriache in Modena, in Parma e in Pontelagoscuro, avvenuto nel giorno 5 corrente, d’onde esse progrediscono a gran passo nell’interno dello Stato pontificio”

La gioia che traspare dalle parole con cui la fausta novella si comunicava ai fedeli sudditi della Chiesa era ben giustificata. Un popolo, che a buon diritto agognava alla libertà ed alla indipendenza, ruggiva profondo e terribile e ciò significava rovina certa dei tirannelli che opprimevano la nostra penisola.

La rivoluzione difatti, era scoppiata nell’Emilia, nelle Romagne e nelle Marche e minacciava estendersi fino alle porte di Roma. Il governo papale spaventato ed impotente a comprimerla domandò, ed ottenne, l’aiuto dell’imperatore d’Austria. I patrioti italiani deboli per numero e male armati non poterono resistere alle truppe straniere, ed il 21 marzo quindicimila austriaci occuparono Bologna.

Il generale Zucchi, illustre avanzo delle guerre napoleoniche, che comandava il piccolo esercito rivoluzionario, stabilì la ritirata verso Ancona, dove sperava mettersi nella difesa; fece concentrare le sue poche schiere a Rimini e mentre ne inviava buona parte nella Cattolica, rimaneva con mille e cinquecento uomini nella città, per tentare di ritardare la marcia del nemico, desideroso anche di salvare, con un brillante fatto d'armi, l'onore italiano.

Nel pomeriggio del 25 il generale austriaco Geppert con cinquemila uomini di fanteria, cinquecento cavalli e quattro cannoni andò all'assalto di Rimini.

La mischia fu accanita; gli assalitori, benché molto superiori per numero e disciplina, furono due volte respinti e non poterono impadronirsi della città prima della mezzanotte, quando, vale a dire, la ritirata degli insorti verso la Cattolica era assicurata.

In quello scontro disuguale gl'italiani dettero un bell'esempio di valore. Vi si segnalò in special modo un ufficiale, (uomo sui cinquantacinque anni dai capelli canuti, ma vegeto e robusto) che vestiva la divisa di colonnello. Questi sembrava non conoscesse pericoli; impassibile in mezzo al fischiar delle palle di moschetto ed al frombolar della mitraglia, compartiva ordini pronti ed efficaci, infiammava alla pugna, combatteva talvolta come un semplice soldato.

Nessuno aveva mai visto esempio di pari abilità militare e di coraggio maggiore.

Quando le truppe austriache tornarono la terza volta all'assalto, ogni resistenza essendo impossibile, i difensori delle mura ebbero ordine di ritirarsi, ma egli parve non volesse obbedire, e rimase ritto sulla breccia a continuare il fuoco. Alcuni suoi soldati si slanciarono per strapparlo a forza dal posto, ma prima che lo raggiungessero lo videro allargare le braccia, cadere indietro e l'udirono gridare:
– Evviva l'Italia!

Fu raccolto e trasportato in una casa vicina; ma ogni soccorso riuscì vano; era morto.

Mentre gli aprivano il vestito per esaminare la ferita, sperando ancora di salvarlo, si accorsero che la palla mortale aveva colpito presso un grosso medaglione d'argento, che portava appeso al collo sotto la camicia. Aprirono il medaglione e vi trovarono una treccia di capelli disposta in modo da circondare un nome ed una data. Il nome era BIANCA; la data, 29 luglio 1799.

NOTA

Avevo già consegnato l'intero manoscritto al tipografo, quando un mio amico, il quale sapeva che io stavo pubblicando questa istoria, m'inviava la seguente lettera, non so dove scovata, riguardante la fine d'uno dei nostri personaggi, che quasi avevamo dimenticato.

La lettera è scritta a nome di Dorotea, serva del dottor Binni, ad una sua sorella. Io la riporto integralmente non intendendo però assumere alcuna responsabilità, né per la forma, né per la sostanza. Eccola:

“Pioraco, 25 agosto 1799

Cara sorella,

una grande disgrazia mi è capitata addosso e con le lacrime agli occhi vengo con questa mia a raccontartela. Il mio buon padrone, dottor Binni, è morto l'altro ieri colpito da improvvisa malattia. Ecco come andò la faccenda.

Già saprai, quell'uomo benedetto, che il signore abbia in gloria, era una pasta di zucchero, ma, il solo Dio è senza difetti, ed egli aveva quello di alzare talvolta un poco troppo il gomito. Spero che tal peccato gli sarà perdonato nell'altra vita. Il curato mi ha detto che, tutto che tutto al più, potrà essere condannato a qualche anno di purgatorio e perciò mi ha consigliato a fargli dire in suffragio sette messe ed ho deciso di accendergli una lampada per sette giorni e sette notti avanti l'immagine della Madonna.

Questo lo devo fare in coscienza, perché quell'anima benedetta mi aveva, fin da qualche tempo, nominata sua erede di tutto il suo, in ricompensa dei servigi non pochi che io gli prestai.

Quando veniva a casa un tantino allegro, glielo dicevo io

– Signor dottore, badate a voi e state fermo (poiché talvolta si permetteva qualche scherzo); non va bene che una persona istruita si faccia vedere alterata dal vino; e poi non siete più un ragazzo; vi può accadere qualche cosa di cattivo.

Non l'avessi mai pensato! Dopo il brutto fatto successo alla famiglia Valeri, il povero mio padrone non pareva più lui, perché erano come fratelli col signor Carlo. Divenne cupo cupo, non parlava più, non mangiava, ma beveva più del solito; pare lo facesse per cacciare la melanconia; quasi ogni sera mi conveniva spogliarlo e metterlo a letto.

L'altro giorno, potevano essere le venti ore sentii un lamento venir su dalla cantina. Io credeva che fosse moretto, il nostro micio, il quale facesse baruffa con qualche gattaccio del vicinato; mi armai d'una scopa, scesi abbasso... Madonna santissima che spettacolo! Il povero dottore era disteso sotto una botte, la cannella della quale aperta gli spruzzava il vino sul viso. Corro, chiudo prima la botte, e provai a sollevarlo; ma, sì, era bello e spacciato. Mi guardò con occhio languido ed ebbe solo fiato di dirmi:

– Cara Dorotea, sono stato io la cagione; è una cosa strabocchevole – e poi non parlò più.

Ti prego a recitare una terza parte di rosario in suffragio dell'anima sua e lo puoi fare di cuore pensando che, quella grazia di Dio che mi ha lasciata, alla mia morte, sarà tanto bene per i tuoi figlioli

La tua aff.ma sorella

DOROTEA»

FINE

Stampato nel mese di Giugno 2018
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

Editing
Mario Carassai

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO XXIII - n. 252 Giugno 2018

Periodico mensile

reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

ISBN 978 88 3280 044 9

Direttore

Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione

Renato Claudio Minardi, Piero Celani

Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa

Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

252